RACCOLTA

DI

RIME ANTICHE TOSCANE.

VOLUME TERZO.

PALERMO.

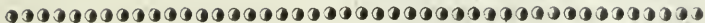
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ASSENZIO.

1817

JACOPO ALIGHIERI.

NOTIZIE ISTORICHE DI JACOPO ALIGHIERI.

Dal celebre Dante Alighieri e da Gemma di Manetto Donati nacque Jacopo, il quale attese alla poesia sotto il Maestro Paolo dell' Abbaco uomo molto dotto di quei tempi, e che grandemente si dilettava di comporre in rima; sotto la di lui disciplina sommamente profittò. Fiorì nel Pontificato di Giovanni XXII. e quando Lodovico Bavaro venne per essere coronato Imperadore, cioè circa l' anno 1328. ai quali Principi sopra tal coronazione scrisse egli una canzone, che ritrovasi manoscritta nella Chigiana in Roma al cod. 580. insieme ad altre sue rime. In Roma nella Biblioteca Vaticana, e nella Stroziana e Laurenziana in Firenze ve ne sono parimenti alcune altre: ma la sua più bella fatica, secondo il Crescimbeni, fu di ridurre in terza rima la Commedia di suo padre e scoprirne l'ordine e la condotta. Questo Capitolo fu impresso in fine della rarissima edizione della sudetta Commedia stampata in Venezia per Vendelin da Spira nel 1477. con un Comento attribuito a Benvenuto da Imola: e da questa è stata cavato per la presente Raccolta. I Compilatori del Vocabolario dalla Crusca citano di lui una poesia divisa in più capitoli, ed intitolata il Dottrinale. Questa ora per la prima volta esce alla luce, e fu copiata dal Manoscritto che trovasi nella Ricciardiana in Firenze. Dalli saggi che dà il Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia è stato tratto il sonetto diretto al suo Maestro Paolo dell' Abbaco.

IL DOTTRINALE .

CAPITOLO I.

Sopra l' universale essenzia dell' Universo .

Acciò che sia palese
Per ciaschedun paese
Del sito Italiano
D' appresso , e da lontano
L' esser dell' Universo ,
Dirò a verso a verso .
Nel nome del Signore ,
Ch' è superno Motore ,
Che mi conceda grazia
Sì ch' io possa far sazia
Di verità la gente
E futura e presente :
Che da molti è mostrato
Per modo svarïato ;
Sì che l' oppenïone
Ne tien confusïone
Udendo a punti gravi
Disvarïare i savi .
Ma non è maraviglia ,
Se tal dir si compiglia ,
Che pur nell' apparenze
C' ingannan le sentenze ,
Non che di porre fondo
All' esser suo profondo .
Ond' io da mia natura ,

Non per troppo scrittura ,
Ardisco a tale impresa ,
Però ch' io ho difesa
Dalla mia compagnía
D' avere Astrología :
Che piagnendo mi dice ,
Che sua vera radice
Quaggiù non è intesa
Da que' , che l' han compresa ;
Anzi le par travolta ,
E tra bugie ravvolta .
Ond' ella se ne duole ,
E riparar si vuole
Forse col mio ingegno ,
Bench' i' non ne sia degno ,
A voler ch' io repeti
Filosofi , e Poeti .
E per più fede dare
Mi fa incominciare
A mostrare per norma
Questa universal forma ,
La quale è posseduta ,
Ma non è conosciuta .
Che come i ciechi fanno ,
Che lor casa non sanno ,
E la süa magione
Ritrovano a tentone ,
Dando spesso di cozzo
Per lo veder ch' è mozzo .
Ond' io volto a levante
Iacopo di Dante
Incomincio mia boce
Col segno della croce ,
Che mi conceda tale ,

Ch' io faccia un Dottrinale .

CAPITOLO II.

Sopra la disposizione della sperica forma della Terra, e dell' Acqua .

Formasi questo mondo
Isperico , ritondo
Di duo soli Elimenti
Di gravità contenti ,
Che la Terra si fonda ,
E l' Acqua la circonda .
Nel cui esser più dentro
Sì è il punto del centro
Nel mezzo stabilito
Dell' infinito sito ,
A cui ciascuna altezza
Dichina per bassezza .
Or potrìa dir la gente
Chi dicesse nïente ,
Perchè veggiam la Terra ,
Che tutta non si serra ,
Com' i' dico , nell' onda
Che intorno la circonda ?
Egli è la veritade ,
Che la Divinitade ,
Acciò che 'l Ciel fruttasse
Dov' egli s' amicasse ,
Ritrasse in fuori alquanto
La Terra in questo canto .
Perchè tre Elimenti
Non sarebbon possenti
Di far per lor mistura ,

E insieme la natura ,
Come con quattro ſassi ,
Come più quà dirassi .
Questa mondana palla
In se stessa s' avvalla
Calcando ogni suo peso
Nel suo mezzo compreso ,
Nel quale è ſondamento
Di suo sostenimento .
E per più verisimile ,
Se ma' ſosse possibile ,
Che in se un ſoro avesse ,
Che 'l ciel si rivedesse
Guatandosi in digiuso
Per lo mezzo dischiuso ;
Po' si gittasse un sasso ,
Vedrebbesi il ſracasso ,
Che inſino al mezzo andrebbe ,
Nè più ne scenderebbe ,
Ch' e' non potria seguire ,
Che con vertà salire .
Assai è ora aperto
Quel ch' io ho discoperto
Alla gente , che avvisa
Il Mondo in altra guisa ,
Che non veggiono in ſine
Dove sia suo conſine .
Che pur guardando al cerchio ,
Che 'l Mondo ha per coperchio ,
Assai chiaro conchiude
Come intorno si chiude ,
Avvisando che 'l Pollo
D' un altro non sia sollo .

CAPITOLO III.

Della quantità della circonferenza del Mondo, cioè dell' Acqua, e della Terra per ciascun verso.

Come per iscïenza
Ogni circonferenza
Del Mondo si ritrova
Per misurata prova
Brevemente rispondo :
Con un quarto di tondo,
Che sia di fuor segnato
D' un numero agguagliato,
Tra quai fitto novanta
Per trecento sessanta
A tutto il cerchio dare
Chi vuol bene adequare.
Poscia dall' un de' lati
Due ferretti forati
Nel suo 'stremo sien fitti,
Sì che s' avvisin dritti
Con l' occhio avvisando,
E per lor trapassando.
Il cui centro comprenda
Un fil, che in giù si stenda
Con piombino legato,
Che 'l tenga ben tirato,
Poi dove tu ti trovi
In cotal modo il provi.
Quando vedi le stelle
Così lucenti e belle,
Quella che va più piana,
Cioè la Tramontana

Tra' detti fori avvisa ,
E con l' occhio la fisa ;
E dove il fil ti viene
Da indi in fuor si tiene ,
Che tanto sia levata
La stella , che si guata ,
Dal tuo proprio orizzonte
Onde tu tien la fronte :
Poscia fa che ti parti ,
E vadi in quelle parti
Dove nona ti segna ,
E similmente assegna ,
E tante miglia prendi ,
Che d' un grado discendi .
E poi con quelle miglia
Il gran numero piglia ,
Moltiplicato avrai
La prova , che vorrai ,
Sì che la tua misura
Vedrà la grande ipsura ,
Che secondo Alfagramo
Il numer che prendiamo ,
Che montan ventimilia
E ottocento milia ,
E se del migliajo dubiti
Tói quattro mila cubiti .
E così si comprende
Il cerchio che s' intende
Del Mondo similmente
Dal levante al ponente
Come da mezzodì ,
E tramontana il dì .

CAPITOLO IV.

Della quantità della misura della Terra scoperta per lunghezza ed ampiezza.

Questa terra scoperta
Sua quantità è certa
Per quei, che l' han provata
E tutta terminata,
Se gli Scribi Romani
Non son suti già vani.
Tra' quali Orosio scrive
La campagna e le rive
Di tutti que' paesi,
Che sono in lei compresi
Per dimostrar la soma,
Che già sostenne Roma.
Ancora a passo a passo
Ci fa prova il compasso
Per lo mar del Leone,
Che sua lunghezza pone.
D' Attapoli a Sibilia
Più di tremila milia.
E molti gran Profeti,
Filosofi e Poeti
Fanno il colco dell' emme
Dov' è Gerusalemme,
Se le loro scritture
Hanno vere figure.
E per la Santa Fede
Cristiana ancor si vede,
Che 'l suo principiò Cristo
Nel suo mezzo conquisto,
Per cüi prese morte,

E vi pose la sorte .
Sì che se si ragiona
Per alcuna persona ,
Che pianta contro a piante
Nel Mondo sia distante ,
In queste punte spero ,
Che possa essere il vero .
Sì che se l' altro canto
Da levante è altrettanto ,
Sua lunghezza fa l' arco
Quasi che ha mezzo il varco
Di tutto il cerchio tondo ,
Che fa il nostro Mondo .
Quanto sia sua lunghezza
Con più agevolezza
Abbiam dalla cintura
Pognendole ben cura ,
Non men che dalle prove ,
Che l' Alfagram ci muove ,
Che per lo caldo ardente
Che l' Equinozio sente
Par che nulla creasse ,
Se non si mescolasse
Con quell' arido gelo
Che fa l' Artico stelo .
Ond' ella è misurata
Verso la gran Damiata
Alle montagne Rife .
Che son del Sole schife ,
Da tremila ottocento
Per Alfagram lo sento .

CAPITOLO V.

Della quantità della Terra scoperta dell' Acqua a tutto il tondo.

Men che la quarta parte
Del Mondo si comparte,
Secondo ch' è notabile,
Questa Terra abitabile,
Per quel che già è detto
A chi ha buono intelletto.
Senza quel ch' io comprendo,
E dichiarare intendo,
Di quel che le contiáno
Dentro a se l' Oceano:
Sì che del tondo il quinto
L' esser suo è distinto.
L' occidental regione
Si è il mar del Leone,
Che il Mar Maggiore e' 'nvana
Fino a quel della Tana,
E all' Adriana valle
Calpe volge le spalle.
Co' quai liti s' indopa
E 'l sito d' Europa
Fino a quel mar, che bagna
Dansemarche e la Spagna
Volgendo sotto il Polo
Quanto il Tanai solo.
L' altra riva più calda
Dal Leone è più salda,
Sanza far più marine
Nel barbaro confine
Dell' occidente a pelo

Per l' Affricano stelo .
Poi tutto in ver levante
L' Ocean circonstante
Da mezzodì rimosso
Fa il verde mare e 'l rosso ,
E dalla sua fredda riva
Il mar Caspio deriva .
Quest' è la süa grande ,
Il cui l' India spande ,
Ch' è più di duo cotanti ,
Che quegli altri duo canti
Dell' occidental sito ,
Sì come avete udito .
Nelle cui regïoni
Ha molte condizïoni ,
Ch' io lascio di contare ,
Che farebbon badare .
E dirò come l' aria
Per larghezza disvaria .
E' ci ha opinioni
Che sien Climati e Zoni
Sopra Terra distinti ,
Come dal Ciel son cinti ,
Che in verità lor prove
Assai chiarezza muove .
Ma per mostrar più chiaro ,
Comprendo alcun disvaro
Con argomento leve ,
E con prova più breve
Disponendo l' effetto ,
Che conchiude lor detto .

CAPITOLO VI.

Della disposizioni de' sette Climati, e delle cinque Zone in sulla Terra abitabile, e dalla sua parte più abitabile.

Partir potriasi in cento
Questo divisamento,
Che fa 'l moto celeste
In sul sito terreste,
Ma più l' infievolisce
Chi più 'l diminuisce.
Chi Climati compose
Sua intenzion dispose
A cui più, a cui meno
Di sua ampiezza il seno,
Per dimostrazion d' ore
In su questo tenore:
Che nell' Equinoziale
Ciascuna ora è iguale,
Ascendendo e smontando
Si van disvarïando,
Secondo che la luce
Più e meno conduce.
E per mostrar paesi
Da iguaglianza compresi
D' avere estate e verno
Per lo moto superno:
Sì che tra Trento e Roma
Porta il quinto la soma.
Ma se' Pianeti poni,
Che sien loro regioni,
Questo non può seguire
Per lo svario coprire

Di lor case d' intorno
Dal mezzo al Capricorno.
E delle cinque Zone,
Che Vellide compone
Le ve', e mezzo soperchiano,
E quel gran mar coperchiano,
È tra 'l caldo e il gelato
Un mezzo temperato.
Ond' io per argumento
Di tal temperamento
Piglio dal nostro Polo
E l' Equinozio un solo,
Che in Terra segni il mezzo,
Detto cerchio perfezzo.
Il cui mezzodì saldo
Ha freddo quanto caldo,
Dove trentatre gradi
Da tramontana cadi
In su quell' orizonte,
Che ha più sotto sua fronte.
E sedeci ore inquarta
Sua maggior luce parta,
Ond' io Fiorenza avviso
Quando penso ben fiso,
Che men da ciò si strana,
Ch' è sito di Toscana.
Quella è più generabile
Della Terra abitabile:
Poi per larghezza svaria
Da ogni parte l' aria,
Tanto che mille miglia
Di buon sito non piglia.

CAPITOLO VII.

Della qualitade, che è dell' altra terza parte della Terra, che è sotto al Mezzodì.

In quest' altri duo lati,
Ch' io non ho contati,
L' uno ha sì gran merigge,
Che Zenit il trafigge,
Sicchè due volte l' anno
Suoi corpi ombra non fanno.
Poi la veggon dal fianco
E dal destro e dal manco,
Secondo che disgrada
In qua e in là la strada
Del sole a que' duo punti,
Ch' a' Tropici son giunti.
Quiv' ha sì poca gente,
Che dir si può nïente,
Perchè i tre elimenti
Non vanno producenti
Di temperata essenza,
Onde non fan semenza.
E quel che vi si muove
Dalle notturne piove
Ritringe la sua lena
Per quella calda rena,
E genera animali
Freddissimi e mortali.
Come tra noi d' estate
Cotale umiditate
Si leva in su tant' alto,
Ch' ella diventa smalto
Per la natural guerra,

Che la ristringe e serra .
Poi ghiacciata in giù cade
Guastando frutti e biade ,
Perocchè si corrompe
Dovunque ella si rompe ,
Perchè col verno aggiunge ,
Dov' egli è più di lunge .
Talvolta ceno fia
Più giù per quella via
Per suo corrompimento ,
Di quai temperamento
Botticine pantane ,
Che poi son quaggiù rane .
Così quivi si strigne
In serpi ed in cicigne ,
Ed in altri serpenti
Da natura contenti
Di far per lor freddezza
Sotto la gran caldezza .
Quiv' ha grandi compagne
Private di montagne
E con grande pïano
In verso l' Oceano ,
Dove non ha sentieri ,
Se non d' uomini neri .
Al qual sito risponde ,
Che la terra vi fonde ,
Dove più si riquoce
Sotto il moto veloce ,
Che con virtude affina
Preziosa petrina .

CAPITOLO VIII.

Della quantità della parte settentrionale della Terra.

E l' altra parte il gelo
Nel settentrional cielo
Sì aspramente agghiaccia ,
Che natura discaccia
Più di trecento miglia ,
Che niente non figlia ,
Per lo producimento
Del superno elimento ,
Che quindi sta rimoto
Per tardissimo moto ,
Che giù porge il copèrchio
Del primo antico cerchio ;
Dove il sol non risplende
Quando sale , o ver scende
Dell' Equinozio intorno
Infino al Capricorno ,
Per la cagion del pezzo ,
Che il tondo fa pel mezzo .
Poi continuamente
Cerchiando ivi è lucente
Tutti gli altri sei mesi
Del nostro anno , compresi
Dal mezzo Marzo andando
Al Settembre ammezzando .
Sicchè una notte e un dì
Di tutto l' anno di' ,
Che faccia quella parte
Del mio dir vi comparte ,
E così l' altro Pollo

Per opposito collo :
Nel cui disvarïare
Si comincia abitare
Nel cerchio , dove spazia
E Danesmarche e Joazia
Con sì poca chiarezza ,
Che parrà una fezza ;
Col quale ordine viensi
Infin dove contiensi ,
Che il maggior dì si tolga
Dove vent' ore il volga ,
Che Pepalonia fende ,
Sì che in Irlanda scende .
Quiv' entro ha gente pallida ,
E di gran forma e candida
Per lo gelo e per l' ombra ,
Ch' a soperchio gli ingombra ,
Che ovi il sol più vede
Più il riccor procede .
E ciò non parrà strano
Chi guaterà il villano
Allato al fondachiere ,
A cui il sole non fiere ,
Che nel contrario è copia
Di neri in Etiopia .
Quiv' ha campagne piane
Acquidose e pantane
Con più basse colline ,
Che non son l' Appenine ,
Dove mai non si spegne
Per lor bestiame legne .

CAPITOLO IX.

Sopra i producimenti naturali di tutte le predette tre parti per longitudine e per latitudine .

Io non posso comporre
Ciò che si convien porre
In ciaschedun capitolo ,
Che in questo libro intitolo
Per la gran quantitade
Della sua facultade .
Ma nel maggior bisogno
A dichiarar mi pogno
Poscia a chi è possente
Di seguir con la mente ,
E i miei principj pigli ,
E intorno s' assottigli .
Dico , che la natura
Con divina misura
A ogni parte ha dato
Suo rimedio assegnato ,
Altrimenti in difetto
Sarebbe il suo effetto .
La regïon di mezzo ,
Che si parte per terzo
Con cibi temperati
Lascia , se tu güati
Ben nelle sue colture ,
Che son le sue pasture .
E di tutt' altri frutti ,
Che si convengon tutti
Al temperato sito ,
Siccome avete udito ,
Perchè vita consegua

Contro chi la dilegua .
Poi per la sua ampiezza
Disvaria per caldezza ,
Che a certe regioni
Dà meranci e cedroni ,
Ma più là nel confino
Dà zucchero , e tóe vino .
Chi sta dall' altra mano
Ricoglie vino e grano ,
E di cibi ringrossa
Secondo la gran possa
Ch' egli hanno di smaltire ,
Come il gel fa seguire .
E questa è la cagione
Perchè di lor persone
Son di maggior misura ,
Che quei della calura
Per molto nutrimento ,
Che fa lor tecchimento .
Legname e sanza fine
Pone alle lor confine
Per occidental freno
Di lor gelato seno ,
Di cui se bene intendi
D' ogni animal comprendi .

CAPITOLO X.

Sopra l' essenza de' quattro Elimenti , come di necessitade seguono d' essere in numero di quattro nè più nè meno .

Per poter ben provare
Ciò che si vuol mostrare

Sopra le condizionì
Di nostre corruzioni ,
Ragione umana dice ,
Ch' i' salga alla radice .
La Divina Potenza ,
Che del mondo è essenza ,
Compose gli Elimenti
Ne' suoi cominciamenti
Con sì segreto inizio ,
Che non ci porge indizio ,
Se non per argomento ,
Che dal suo movimento
Caldezza si comprenda ,
Che l' universo accenda ,
Temperato e feroce
Secondo che è veloce .
Per cui nella fermezza
Si seguita freddezza
Per ispessa ragione
Di tale opposizione ,
Che per atto si vede ,
Che l' un dall' altro cede .
Or vi conviene un terzo ,
Che comprenda lor mezzo ,
Che con ragione cade
Tra ogni 'stremitade ,
Che cotanto derivi
Dalli predetti rivi .
Che allo spazio si toglie ,
Che talor si raccoglie
Movente e potenziato ,
Come vuol ciascun lato ,
Partito in duo soggetti ,
Che l' un l' altro ricetti .

L' un si comprende l' aria ,
Che dal calor disvaría ,
Dove seco riceve
Della potenza greve ,
In cui sale e dismonta
Come più quà e' si conta .
L' altro è l' umida possa ,
Che con gravezza è mossa
Dalla parte quieta ,
Quando di lei ha seta ,
Il qual suggetto è l' acqua ,
Che mai non si scialacqua .
Però , se chiaro badi ,
Con questi quattro gradi
Vedrai ben che con meno
Non s' empierebbe il seno
Di quel che fa natura
Con esso lor mistura :
La cui natural' opra
Solo il Motor di sopra
In se stesso s' intende ,
E l' esser ne comprende ,
Come regola data
Da lui potenzïata .

CAPITOLO XI.

Sopra la quantitate e disposizione de' dettì Elimenti nella loro essenza .

La terra è minor parte
Come conchiude l' arte ,
Della celestial via ,
La quale è Astrologia ,

La cui disposizione
Fredda e secca si pone .
L' acqua con maggior cerchio
Segue per suo coperchio ,
E a lei toglie freddezza
Tanto che fa umidezza
Per lo aëre caldo ,
Che la cuopre di saldo .
Così la terza essenza
Cresce circonferenza ,
E d' umidezza piglia
In se parecchi miglia ,
La qual , perchè mischiata
Col caldo , aere è chiamata .
Da indi in su la quarta
Del caldo è tanto sparta ,
Secondo il mio talento ,
Quant' è il movimento ,
E con seco digrada
Fuor dell' umida strada .
Già per le dette prove
Di quel , che il caldo muove ,
Questa sottil potenza
In se tiene ogni essenza
De' corpi celestiali
Differenti e iguali .
Volgendosi con loro
Per l' universo coro ,
Come alla vista nostra
Assai chiaro si mostra ,
E in ventiquattro parti ,
Che per dire comparti .
De' quai corpi contenti
Tutte loro sementi

In giù prendon viaggio
Per lo lucente raggio ,
Che di ciò ha valore
Com' egli è che ha calore .
Ma quì fo ora punto
Per dirlo altrove appunto
Per alcuna scrittura ,
Che sopra tal natura
Contra me arguisce ,
Dove il fuoco finisce .
Aristotele assegna ,
Che tal materia regna
Dal primo cielo all' aura
Secondo sua metaura :
Ond' io argomentando
Il suo dir vo tentando ;
Che se il fuoco su monta ,
Come all' occhio c' impronta ,
Chi dunque il cerchio quivi
Da' suoi alti derivi ,
O qual potenza ha maggio
Che gli tolga il viaggio ?

CAPITOLO XII.

Sopra il primo movimento dell' Universo , ed il secondo de' Pianeti .

O somma sapienzia
Quant' è tua intelligenzia
Lontana dall' aspetto
D' ogni umano intelletto !
E quanto è manifesto
A chi ben segue in questo !

Chi s' apporrebbe mai
Perchè cagion tu fai ,
Che il moto si consente
Dal levante al ponente ,
Più che per altro verso
Di tutto l' Universo ?
Lasciol tra l' altre cose
Che ci son sì nascose ,
E ritornomi al lato
Del movimento rato ,
Il qual seco conduce
Ogni superna luce .
Il cui muovere altissimo
È tanto velocissimo ,
Che tra la notte e il giorno
Si muove intorno intorno
Da questo nostro mondo
Con tutto il cerchio in tondo .
E sanza alcun confine
In su è sanza fine ,
Ch' è di necessitade ,
Perchè la Deitade
Sanza fine s' intende ,
E con lui si comprende .
Le di cui intelligenze
Per infinite essenze
In lui compone in quelle ,
Che noi chiamiamo stelle
Digradando l' altezza
Secondo lor gravezza .
Questi corpi celesti
Di facoltà richiesti ,
Più che il veloce sito
Da lui piglian partito

Di rimanere indietro
Quanto partì lor metro .
Ma per più lor costume
Tòi per assempro un fiume ,
Che in se ne porti un legno ,
E pongli allato un segno ,
Che sia di lui più lieve ,
Partir vedraigli in breve :
E quanto è più corrente
* * * * *
Per lo cui rimanere
Fa lo cerchio compiére
Nel loro esser portati ,
E più volte agitati .
Quest' è il secondo moto ,
Che di potenza è vuoto ,
E mostra per sembiante
D' andar verso levante ,
Che tra' pianeti chiaro
È per loro esser svaro .

CAPITOLO XIII.

Sovra il terzo movimento de' Pianeti per latitudine.

Un altro movimento
Di più immaginamento
Ne' Pianeti si vede ,
Che per lato procede ,
Per cui gli savj antichi
Avvisan gli Epicichi .
Quel tripartito amore
Dell' eterno valore ,

Che in uno atto si vive ,
E in tre si circonscrive ,
In ogni sua essenza
Di se dà contraenza .
Sicchè i celesti corpi ,
Se dal ver non ti scorpi ,
Fatti hanno in se quel verso ,
Che ha tutto l' Universo ,
Benchè da lui portati
Sien , com' io v' ho contati .
Imaginar si vuole
Tutti i Pianeti e Sole ,
Che ciascun abbia un sito
Ispartito sortito ,
Che in se stesso si volga ,
E suo ordine colga :
Dal primo differente ,
Siccome è parvente ,
Così per la larghezza ,
Come per la lunghezza .
Comprendendo ben toto
Il più vivace moto .
E con poli e con centri
Il loro essere sventri ,
Per cui lo stilo in dritto
Nell' Equinozio è fitto ,
Sicchè per lato girano
Quelche lunghezza spirano .
E tanto ne comprende
Quanto sale e discende
Quel cerchio negli inizj ,
Che si chiaman solstizj ,
Onde obliqua digrada
La lor lucente spada .

Sicchè tre movimenti
Per tal modo argomenti ,
E sia chi esser voglia ,
Che la solare invoglia
In altro modo intenda ,
Che grande error non prenda .
Perchè ciascuno antico
Il pon sanza Epicico .
Sappi con quale ancudine
Sarìa sua longitudine
Fabbricata e conforma
Sanza la data forma .
Per cui più si procede
Lo svario , che si vede
Nell' obliqua tortura ,
Che del tempo è misura ,
Non che sia sanza spera
Di movimento intera .

CAPITOLO XIV.

Sopra la dimostrazione del movimento di tutti i Pianeti, che si chiama grado stazionario e diretto .

Assai già si discerne ,
Che le spere superne
Non fanno la lor torta
Come que' che la porta ,
Che il terzo movimento
Non ci avrìa fondamento :
Ma verso l' oriente
Da man destra è corrente
Ciascuna nel suo giro

Con suo chiaro zaffiro
Compreso in un occhiello ,
Come pietra in anello .
Il cui muovere a tondo
Digrada dal secondo ,
A cui più a cui meno
Come porge lor seno ,
Così di lor grandezza
Come di loro altezza ;
Nelle cui quadrature
Cioè nelle giunture ,
Dove ciascun de' moti
Convien . che si percuoti
Per la lunghezza insieme
In sue due parti 'streme :
Nell' una insieme vanno ,
Che disvaro non fanno ,
Per lo cui raddoppiare
Mostra retrogradare
La stella per la via ,
Ch' a ponente l' invía .
Nell' altra si riscontrano ,
E nel muover sormontano ,
E quel muovere è detto
Della stella diretto ,
Perchè in verso oriente
In quel punto è corrente :
E negli altri duo punti ,
Che son per lato giunti
Dal lato orientale
E dall' occidentale ,
Per loro disvariarsi
Par la stella stremarsi .
La cui vera ragione

Muover loro è cagione
D' esperienza mista
Sì propria a nostra vista ,
Che ne' suoi punti fissi
Noi troviam l' Ecclissi .
Ma perchè non t' ammiri
Di loro istranj giri ,
Pensa che il padre figlia
Chi in tutto nol somiglia ,
Per qualche suo secreto ,
Ch' è posto in divieto .
Questi celesti mondi
Dal primo son secondi
Con disvarie potenze
Prodotte per semenze ,
Il cui esser produce
La stella , che riluce .

CAPITOLO XV.

Sopra la quantità del tempo del corso de' Pianeti per la longitudine e per la latitudine .

In anni diciannove
La luna appunto muove
Il suo cerchuare obblico
Con quel dell' Epicico ,
Per cui regola è fatta ,
Che si chiama l' Epatta .
Ma ventisette e quarta
Il suo cerchio comparta
Per tutto il giro tondo ,
Che cerchia il nostro mondo ,
Lo svario a che si guarda

E' esser veloce e tarda .
Al Mercurio siei
Tre mesi e dì venzei
Nel suo cerchio minore ,
Ed a quel ch' è maggiore
Trecento dieci giorni
La sua luce ci attorni .
Venus in sette mesi
E nove dì compresi
Il suo Epicico e' gira ,
E nel gran moto spira
Trentasei con trecento
Dì per suo giramento .
Con trecento sessanta
E cinque dì s' ammanta
Ciascun cerchio solare
Con sei ore disvare ;
Ma il minor si minora
La duodema d' un' ora :
Il cui manco comprende ,
Perchè il dì sesto imprende
Sette dì da Natale
Al solstizio iemale ,
Nel quale nacque Jesù
Per dì crescenti in sù .
Suo Epicico Marte
In due anni comparte ,
Con un mese e dì venti ,
Se tu bene argomenti ,
Ma nel suo maggior arco
Tre mesi ha men di varco .
Due anni e dieci mesi
Con sedici dì presi
Convien , che Giove tolga

Innanzi che rivolga
Il suo maggior viaggio
In sedici anni il maggio .
Sei anni e mezzo trai
Di trent' uno , ed avrai
Il minor cercuito
Di Saturno fornito ,
Il maggior non t' inganni ,
Perocch' è di trenta anni .
Così da più a meno
Comparti ciascun seno
Di questi sette lumi ,
Che Pianeti costumi ,
Che son del mondo ancelle
Di tutte l' altre stelle .

CAPITOLO XVI.

Sopra l' essenza e disposizione dell' ottavo celeste sito .

Poi nel seguente sito
Ottavo compartito
Considera infinite
Sperulle fortuite
Con diverse potenze
Come le dette essenze ;
Che con simili moti
In se ciascun v' arroti ,
E con centri dispári
Per loro esser disvari
Con dritto geometrale
Al centro universale
Regola con ragione

Non a lor mansïone ,
Cioè dal più al meno
Per l' altissimo seno ,
Ma per ciascun suo verso
Se n' empie l' Universo .
Ed in sù dilatando
Sempre multiplicando
Il lor numero monta
Tanto che non si conta ,
Perocchè sanza fine
Son le intenzion divine .
E déi considerare ,
Che sopra quel che appare
Per ognuna migliaja ,
Che quaggiù non appaja
Per lo profondo oltraggio ,
Che a noi non porge raggio .
Nel qual sito invisibile
È certo verisimile ,
Che la divina grazia
Di se faccia più sazia
Con lato di sua forma
Più la celesta norma .
Ond' io perciò m' avviso ,
Che quì è Paradiso ,
Perchè a nostra veduta
Mortal ciò si rifiuta ,
Per cui più esce merto
Nel contemplare incerto .
Or quì lascio la storia
Dell' infinita gloria ,
Per procedere alquanto
Per lo celeste manto ,
Il qual , com' io v' assegno

È di potenza segno.
La cui ottava altezza
Ci fa parer fermezza
Nel lor secondo moto,
Tanto è da noi remoto,
E nostra vita è corta
Per la sua grande torta.
Perchè in centuno grado
S' avvisa suo disgrado,
Sicchè la conoscenza
Non è per dar sentenza
Del disvario dovere,
Che in lor dee contenere.

CAPITOLO XVII.

Sopra l' infinita essenza dell' ottavo celeste sito, come fallacemente da molte sue virtù giudicando si comprende.

O somma Astrología
Quanto da te si svía
L' umana intenzïone
Sopra la condizione
Del tuo ottavo regno,
Che di virtù è sì pregno!
Quale inganno mortale
Potrebbe con sue ale
Cercare il convenente,
Che porta un accidente
Nell' infinito carco,
Che conchiude suo arco?
Che d' una sola stella
Non ci può aver novella

Di sua virtute propia ,
Se non d' alcuna copia ,
Che si prende per uso
Del suo corso quaggiuso .
Non che di tutte quante
Le stelle del levante ,
Che sono sì mutabili ,
E d' altezza variabili ,
Come mostra lor seno
Quando gli è ben sereno .
Il qual per ogni ciancia
Si piglia per bilancia ,
Che debba contenere
Ciò che tu vuoi sapere
Intorno a tuo dimanda
Come il futuro spanda ,
Ne' cui falsi tenori
Si veggion gran dottori
Con diversi aggiudici ,
Dove non han radici
Da poter giudicare
Cosa particolare .
Che se ciò procedesse ,
Che saper si potesse
Il nascoso tesoro ,
Sarebbe tutto l' oro ,
Che rado se ne trova
Per così fatta prova .
Ma viensi talor detto
Intorno al vero effetto
Per caso di fortuna ,
Come di dire ad una
Femmina . che sia pregna ,
Che creatura tegna .

Di sotto a' quai contegni
Argomentar per segni
In dodici partito
L' ottavo circuito
Per luoghi di pianeti
Di più virtù repleti .
Lor case digradando ,
E regola assegnando ,
E chi con ascendenti
Compone sperimenti ,
Dalle quai fantasíe
Procedon le malíe .

CAPITOLO XVIII.

Sopra la vera giudicazione del detto ottavo celeste sito , e de' Pianeti .

Veggionsi i movimenti
Del ciel per argomenti ,
Secondo ch' è provato
In questo mio dettato .
Ma chi di lor potenze
Darà vere sentenze ?
Or fisso si riguardi
Chi non vuol far bugiardi
I suoi opinïoni
Dietro agli altrui sermoni ,
Che forse son travolti
Da chi gli ha poi raccolti .
Se l' ottavo girare
Volgesse in un girare
In se tutte le stelle ,
Che si mostran fiammelle

D' iguaglianza distante
Dal mondo tutte quante .
Seguir porria lor guado
D' andar cent' anni un grado :
Ma ciò è impossibile
Per certo verisimile ,
Che tanta quantitade
Sia in una 'stremitade ;
Che alquanto non disvarino
Per altezza disparino
Accompagnate e sole ,
Come lor virtù vuole ,
Che sarebbe isfornito
Di virtù lo 'nfinito .
Ma digrossato tolgasi ,
Che tanto tempo volgasi
Ciascuna , che deriva
Per sua eterna riva ,
Da indi in su la mente
Salir non è possente .
In trentasei migliaja
D' anni lor cerchio appaja
Sanza torre argomento
Dal multiplicamento ,
Che rompe la ragione ,
Che del tornar si pone .
Così e più c' è forte
Di comprender lor sorte
Nelle virtù infinite
In loro stabilite ,
Non che trovare inizio
Nel formare giudizio .
Ma similmente intendi ,
E digrossato prendi

Il lor valor diffuso
Per usanza quaggiuso
Partito per contegni
De' suo' dodici segni ;
Co' quali alcuna parte
Ce ne concede l' arte ,
Che si possa predire
In quel che dee seguire ;
Ma nel più e nel meno
In Dio consenti il freno .

CAPITOLO XIX.

Sopra la possibile regola e condizione de' celesti giudicamenti .

A voler giudicare
Si conviene adequare
In prima il Taccuino
Per vedere il cammino
Come i Pianeti vanno
Per tutto quanto l' anno .
E quel che con più gradi
Nelle sue dignitadi
Si è il significante
Del tempo circunstante ,
Secondo che gli aspetti
Degli altri danno effetti .
Ma in cose generali
Discendi in temporali ,
Che producano in terra
Talora o pace o guerra ,
Asciutti e umiditadi ,
Sanza ed infermitadi .

E fami , ed abbondanze ,
E simili sustanze
Sopra le regïoni
Con diverse ragioni
Sicuramente approva ,
Che con vero si trova .
E lascia gli argomenti
Di far con gli ascendenti ,
Che non hanno ragione
Di seminar questione
Per l' infinita parte ,
Che affatto si comparte ;
Salvo che in certi punti
Di dignità compunti
Il Pianeto consente
Nel grado d' oriente
Di dar da se concipio
A ogni uman principio .
E quindi si comprende
La virtù che s' accende
Nel nostro nascimento
Con più producimento
Un che un altro in potenza
Di mostrare eccellenza .
Non che il volgare umano
A ciò nato poniano
Col mal punto e col buono
Producendo suo suono ,
Secondo che la voglia
D' amor si veste e spoglia .
Ma per la libertade ,
Non per necessitade
A così fatti casi ,
Che possono esser vasi

Di provedenza data
Di libertà arbitrata ;
Nella cui detta norma
Di chiarezza t' informa
D' avvisare i costumi
Di quei celesti lumi ,
Secondo che il mio dire
Ti farà or sentire .

CAPITOLO XX.

Sopra la consuetudiue avvisata da' dodici segni a' Pianeti per antica usanza .

Per praticato avviso
In dodici è diviso
Tutto l' ottavo suolo
Dall' uno all' altro Polo ,
Siccome d' un cedrone ,
Che sue fette compone .
E sopra quella strada ,
Che i pianeti digrada
In quelle fette ha segni
Con diversi contegni
Di stelle figurate
Con natura approvate .
Cioè il Montone , e 'l Toro ,
Il Geminato coro ,
Il Cancro ch' è seguito
Da quel Lione ardito ,
Virgo , Libra , e lo Scorpio ,
Che non riceve storpio .
Che il Sagittario intorno
Si volge al Capricorno ,

Seguendo poi l' Aquario
Con un versare svario ,
Che sempre par che meschi
Do' poi seguono i Pesci .
Questi col moto ratto
Conseguono il loro atto ,
E da' quattro elimenti
Comprendono argumenti
Concordanti e divieti
Poi da loro a' Pianeti ,
E dove più amicizia
Per avviso s' inizia ,
Che i Pianeti ricevono
In quei segni conseguono ,
Che per lor case siéno
Quanto porta lor seno .
E digrossato fue
A cinque a ciascun due ,
E al Sole , ed alla Luna ,
Che ciascun n' avesse una ,
Il cui componimento
Per usanza consento .
Poi da lor condizioni
Prendono esaltazioni
Ne' segni stabiliti
Con diversi partiti
Per digradar potenza
Nella circunferenza .
E così si digradi
Le lor triplicitadi
Ne' segni simiglianti
Di lor case accostanti ,
E termini che egli hanno
Dove più virtù danno .

Seguitando lor traccia
Dimostran la lor faccia
Con più fervente aspetto :
Ciò proverà il mio detto ,
E sì chiaro vedrassi
In lor più degni passi .

CAPITOLO XXI.

Sopra la continenzia de' detti segni , e di loro compressione ricevente per loro case i Pianeti .

Le case Saturnine
Sono insieme vicine
Nel lor volgere intorno
Aquario , e Capricorno ,
In cui fredda secchezza
Colui ha più fortezza .
Dalle quai predon svario
I Pesci , e Sagittario ,
Che son case di Giove ,
Da cui tanto ben piove
In sua temprata stella ,
Che fortuna s' appella .
Il Montone , e lo Scorpio
Con infortunio e storpio ,
Si consentono a Marte
Per opposita parte
In cui il secco e il caldo
Con lui v' ha più di saldo .
Al Sol per sua magione
Si dà solo il Leone ,
In cui caldo rovente
Ogni frutto presente ,

Che prenda compimento
Per suo secco contento .
Il Tauro , e la Libra
Perch' ha su si dilibra
Di Venere amorosa ,
Ch' è fredda ed umidosa ,
In cui il secco perde ,
E con gli altri sta verde .
Il Geminato segno
Colla Virgo ha contegno
Di Mercurio ingegnoso
Dov' egli è grazioso ,
E freddo e secco aopra
Più che gli altri in su' opra .
La casa della Luna ,
Che al Cancro si rauna ,
Il secco e il caldo priva
Di ciascuna sua riva ,
Sicchè si pare all' acqua ,
Che nel freddo scialacqua .
A tre a tre i segni
In se hanno contegni
Di due complessioni
Che in ciaschedun componi :
Caldo e secco è l' Ariete ,
Leo , e Sagettariete .
Frigida e secca s' apra
Tauro , Virgo , e Capra
Caldezza umida il Gemini ,
Libra , e l' Aquario il semini
Col Cancro freddo ed umido ,
Lo Scorpio , i Pesci è piuvido .
Marte e Sol s' apparecchi
Insieme caldi e secchi :

A Venere toccando ,
E così digradati
Tutti i segni sien dati .

CAPITOLO XXIII.

Sopra la complessione ed influenza de' sette Pianeti avvisata per antica usanza .

Benchè possibil sia
Di saper la Talia
Dell' altissime stelle
Per vista o per novelle ,
Da lor pur son repleti
Di potenza i Pianeti .
Sicchè l' umana mente
In parte si consente
Per usanza avvisarsi
Ne' lor termini starsi
Sanza troppo affermare
Quel che ci possan dare .
Saturno agricoltura
E sottile in natura ,
Par che produca in terra
Carestia sanza guerra ,
Sottil contemplamento
Di spirito contento .
Da cui l' Ecclesiasto
Si forma col suo pasto ,
E chi imperio comprende
Sua virtù non intende :
Aspri freddi e ventosi
Ne' suoi tempi siccosi .
Dove di pace indizia

Magnanimo giustizia ,
Temprato desiderio ,
Che conchiude l' imperio ,
E ne' tempi commuove
Temprati , asciutti , e piove .
Marte produce furia ,
E battaglia e ingiuria ,
Mortalità e sospetto
Roteggiando a diretto ,
Ne' cui temi argomenti
Gragnuole e caldi ardenti .
Il Sol produce vita
Dovunque stabilita ,
Scienza , e dignitade ,
Bellezza , e nobiltade ,
Religione , e Fede ,
Costumi di mercede .
Ne' temporali spoglia
Le piante d' ogni foglia ,
E così le riveste
Per prove manifeste ,
Sicchè in ogni fattura
L' adopera natura .
Vener produce amore
Carnale in ogni cuore ,
Giuoco , riso , e sollazzo ,
E persone di razzo ,
Gelosia , e larghezza
Apparenza , e prodezza .
La qual maggior fortuna
Favoreggia la Luna
Quand' ella è nuova e vecchia ,
E con lei s' apparecchia ,
Sicchè ogni Luna nuova

Per uso par che prova .

CAPITOLO XXIV.

Sopra la detta facoltà de' Pianeti, cioè di Mercurio, e della Luna .

Ne' Pianeti seguendo
Di Mercurio comprendo ,
Il quale è sì segreto ,
Che all' occhio è divieto ,
Sicchè al Sol tramontante
Non la dà nel Levante .
Nè per isquadramento
Di Sol nell' argomento ,
Che quando egli è più grande
Vie più chiarezza spande ,
Che non fa l' orizonte
Coricando sua fronte .
Ma per più verisimile
Mi par che sia possibile ,
Che innanzi al suo levare
O dopo il tramontare
La Luna alquanto il cuopra
Per ecclissi di sopra .
E la stella ch' io dico
Sia nel suo Epicico ,
Nel più distante punto
Dal Sole in su quel punto
Dalla parte scurata ,
E quindi sia avvisata .
Ma così fatto grado
Avvien molto di rado ,
Perchè suo breve cerchio

Del Sol s' empia coperchio ,
Sicchè per doppia ombria
Par , che veduto sia ;
Il qual produce ingegno ,
E d' ogni arte contegno ,
Animo liberale ,
Naturale e mortale ,
Edificio , e scrittura ,
E diligenza pura .
E da' suoi movimenti
Muovonsi asciutti venti ,
E fiammelle , e baleni
Negli aspetti sereni ,
Con simigliante sete
Da Marte alle comete .
La Luna in umidezza
Ci dà tanta chiarezza ,
Che noi veggiamo il mare
Discendere e montare
Secondo i suoi scaglioni
Con aperte ragioni .
E negli uman suggetti
Veggiam simili effetti
Ne' corpi potenziati
D' umidezza e gelati ,
Che alcun flusso commuove
Per femmine ha le prove .
Vigore ed ubbidienza
Porge la sua semenza
Movente consuetudine ,
E fedel servitudine ,
E con pioggie digrada
Infino alla rugiada .

CAPITOLO XXV.

Sopra la formale cagione di nostra umanitade, e dell' abitabile Terra per approvamento dell' ombra della Luna, cioè del bruno, che in essa si vede.

Dietro al producimento,
Che ci diè l' argumento,
Si seguita di dire
Da che possa seguire
Quell' ombra della Luna,
Che con Cain s' impruna.
E d' altre condizioni,
Che son dubitazioni
Quaggiuso a molte genti
Quel che son tuoni e venti,
E saette e baleni
In nuvoli e in sereni.
E di quel biancheggiare,
Che noi veggiam cerchiare
Per l' universo seno,
Quando egli è ben sereno,
Che in obliquo si spazia
Chiamandosi Galazia.
Era fissa la mente
Al primo convenente
Dell' intenzion divina
Dietro alla mia dottrina,
Che in se da se dà forma
All' universa norma.
In tutte sue sustanze
D' infinite abbondanze
Di moto e di tondezza,

Di luce e di fattezza ,
Che come specchi vedono
L' aspetto , che comprendono :
Da cui l' aspetto umano
Con la sua propria mano
Così fatto procedesi ,
Come per fede vedesi ,
Per più fattura degna
D' aver sua propria insegna .
E quinci immaginiamo
Per quel , che noi veggiamo
In sulla spera tonda
Dell' aere e dell' onda ,
Che in terra ne deriva
La sua abitativa .
Il capo e 'l petto a segno
Suo oriental contegno ,
Per sue braccia togli
Per larghezza sustogli
Il mezzo per bellico ,
Gerusalemme dico .
Poscia confortatura
Il mar Leon misura ,
Nella cui destra coscia ,
E da indi in giù poscia
Europa si comprende ,
Che Cristiana s' intende .
La sinistra caldina ,
Ch' è tutta Saracina
Dallo Zaffi al gran Nilo
Per l' Affricano stilo
Nelle cui due ginocchia
Roma e Tunisi adocchia .

CAPITOLO XXVI.

Sopra la dimostrazione dell' ombra della Luna.

Dappoi che tu comprendi,
E Deitade intendi
In nostra forma data,
E in terra figurata,
Così dentro alla Luna
Comprendi dove è bruna.
E non per altro effetto
Di terrestre ricetto,
Che nel suo movimento
Avria disvariamento,
Il qual mai non si vede
Nel volger che procede.
E se ben fiso guati
Tu vederai segnati
Tutti i componimenti,
E alla terra consenti
Rivolti a continenza
Di nostra intelligenza.
Il Sole, e l' altre spere
Considera tenere
In se ciascuna norma
Della divina forma,
Come le due contate
Spere, che hai provate.
Ma non si vede l' ombra
Per l' altezza che ingombra,
E per la chiara luce,
Che ciascuna produce
Dal ministerio ardente

Che natura consente .
E per più chiaritade ,
Che nostra umanitade
Contegna in se quel verso ,
Ch' a tutto l' Universo
Tre movimenti puoi
Di lui veder in noi .
L' un è il diritto andare
Del nostro passeggiare ,
L' altro si puote togliersi
Il nostro intorno volgersi ,
Il terzo ha la grandezza ,
Che cresce giovinezza .
E la tondezza e l' arco ,
Che ci fa il vecchio varco
Tornare il viso a' piedi ,
Come talora vedi
In quei , che vivon tanto ,
Che il vivere è lor pianto .
Luce la nostra vista
Per viso il pianto attrista ,
E quattro condizione
D' alimenti compone
Intelletto , e eirtute
Orazione , e salute .
Sicchè se il nostro stato
Dal divino è formato ,
Come mondo minore
Comprendendo il maggiore ,
Più Deità contiensi ,
Dove sua forma ha sensi .

CAPITOLO XXVII.

Sopra la disposizione delle sustanze separate dalla Terra, cioè tuoni, saette, e baleni.

Lasciamo star l' Eterno,
Che vive in sempiterno
In noi potenziato,
Come senso animato,
Che meritante segue,
Come virtù consegue.
E intorno all' avvisate
Sustanze separate
Produciamo argomenti
Naturai e convenienti,
Che son per quella via,
Che muove Astrología.
Dico, che il movimento
Con suo riscaldamento
Tira l' umiditade
Fuor di sua proprietade,
E tanto in su la porta,
Che da tre miglia è scorta.
La qual misura provano
Montagne, che si trovano
Di loro altezza tanto,
Che su di sopra alquanto
Dimostra provagioni
Di nostre corruzioni
Quivi l' arido sito
Termina un cercuito,
Che infino ivi l' ajuta,
E più su vita rifiuta
Per soperchia possanza,

Che non fa temperanza .
Ma non dì men la tira ,
E quivi la rigira ,
E talor per soperchio
La fa passare il cerchio ,
Come fa al bollore
D' un' acqua per calore .
Il qual trapassamento
Con subito argomento
Intorno accende fuoco
Nell' aria , che dà loco ,
E quello balenare ,
Che sì torto ci pare ;
Quiv' entro le ristrigne ,
E in giuso le sospigne ,
E chiudendo sì forte ,
Che talor cotal sorte
Ne viene infino a terra
Con folgorata guerra .
E l' entrata e l' uscita
In un punto è sentita
Per discordante suono ,
Che si conchiude a tuono ,
Che nè più nè meno
Allora è , ch' è il baleno .
E come sotto l' onda
Dell' acqua in giù l' affonda
Per forza cosa lieve ,
Che con ispazio brieve
Fuor da se la dirizza ,
Che in conchiuder la strizza ,

CAPITOLO XXVIII.

Sopra la composizione delle dette sustanze, e come e quando si procedono le gragnuole, e l' acque, e le nevi, e' ghiacci.

Quando tra duo contrari
Le forze non son pari,
Quella che ha men sustanza
Si strigne e l' altra avanza,
Secondo che comparte
Il fabro con sua arte.
Che con quattro elimenti
Forma suoi ferramenti,
E quando gli bisogna,
Che per bollir compogna
L' un ferro all' altro insieme,
Sopra il fuoco acqua geme;
Onde il fuoco ristrigne
E nel ferro il sospigne,
Che convien ragunarsi
Sanza in su dilatarsi,
Il cui ragunamento
Raddoppia incendimento.
Così nel sito detto
L' umidore è costretto
Dal calor, che lo scaccia,
E in su quel punto ghiaccia
Sua complession gelata,
Che quivi è ragunata.
E come là s' aggocciola
Così quivi s' annocciola,
E minutella e grossa,
Secondo che la possa

Della parte contata
Quand' ella è più alzata .
E però nella state ,
Se voi bene avvisate ,
Quando è più caldo il Sole ,
Più dà grosse gragnuole ,
Perchè più alto tira
L' umidità , che spira .
E così digradando
Si va svarïando
Fino al confin , che muove
Le temperate piove ,
Donde prima si mosse
Le gocciole più grosse .
Poi quanto più giù stende
Più del verno comprende ,
Tanto che come nebbia
Par che gocciolar debbia
Per lo poco calore ,
Che allor non ha valore .
Ma levando su quella
Ricade per faldella
Sì congelata neve
Per lo giel ch' ella beve
Da quel confine in giuso ,
Che del piovere è uso .
La cui derivazione
Fa il Settentrione
Col suo gelato seno
A cui più a cui meno
Esser tanto gelato ,
Ché verno abbia ghiacciato .

CAPITOLO XXIX.

Sopra la formale condizione della stella Folgore.

In quel producimento,
Che è del tuono argomento,
Quando è spinto sì forte,
Che quell' umida sorte
Ne viene infino a terra
Con folgorata guerra:
Imagina che quivi
Il movimento arrivi,
Che natura consente
Dal levante al ponente
Da indi in giù si svaria
Infino a terra l' aria.
E come per un fiume
Tu vedi per costume
Tra la piena e il suo ratto
Ispessamente un atto
D' un volgere bucato,
Che tosto è ripianato;
Così quindi partendosi
Ne vien giù avvolgendosi
Con sì veloce scesa,
Che non trova difesa,
E per lo moto accende
Lo spazio, che comprende;
Nel quale ha una punta,
Ch' è la sua prima giunta
Dov' è la maggior possa
Di tutta la sua mossa,
La quale abbrucia e ischianta
Dov' in quella s' ammanta.

In campanile o in torre
Più sua natura corre ,
Perchè l' altezza tira
A se ciò che s' aggira ,
Altrimenti suo cerchio
Riceverìa soperchio .
La qual forza calando
L' umidor va stillando
Alcun fiato terrestro ,
Che con lui prende destro ,
Nel quale ardente salto
Lo ricuoce di smalto .
E nella punta detta
Tal sustanza ristretta
Folgoreggiando grava
Talor men d' una fava ,
Perchè all' aria è usanza
D' aver poca sustanza .
E quelle che si trovano
Assai certezza provano ,
Che lor disposizione
Si è per tal cagione
Per lato colorito ,
Ch' ha di matton bollito .
Ed assai giù ne scendono ,
Che nïente comprendono ,
E nondimeno il moto
Di lor pare esser vuoto ,
Col suo ardente passo
Non fa minor fracasso .

CAPITOLO XXX.

Sopra la disposizione del producimento de' Tremuoti.

Per caso di Pianeto,
Che sia asciutto e lieto,
Come Mercurio e Marte,
Talor la detta parte
Vapor sottili accoglie,
Che poi in giù gli scioglie:
A quel modo che il tuono
Non producendo suono,
Perchè con più largh' onda
Nell' arido feconda
La detta sottigliezza,
Che la grossa umidezza;
E cotale ondeggiare
In giù fa ricalare
Per la detta cagione
La nostra regïone
Fuor della sua natura,
Quanto quel pregno dura.
Sicchè quaggiù risensa
Chi sottilmente pensa
Per me' la parte scema
Quando ci crolla estrema
Or case or terra or monti,
Che per tremoto monti,
E siccome d' un uovo
Per esempio ch' io trovo,
Che l' albume sia l' aria.
Corruttibile e svaria;
Il torlo sia la terra,

Che dentro a lei si serra .
Dal guscio in su s' intenda ,
Che l' arido comprenda ,
E calchi sanza schianto
Il guscio in alcun canto ,
Come le dita fanno ,
Quand' egli è pur col panno .
L' aria dentro si strigne ,
E nel torlo si spigne ,
Quel soperchio tenore
Sanza niun romore ,
Perchè non ha uscita ,
Se non da sua redita .
Onde da tal sospinta
La Terra asciutta è vinta
Infin dove si molla ,
Perch' è spugnosa e solla ,
Tanto che crollar senti
L' altezza e i fondamenti .
Perchè alquanto s' avvalla ,
Onde a' dificj falla
Fermo sostentamento
Di sotto al fondamento ,
Sicchè talor dichina
Tanto che fa rovina .
Or potrestù contendere
E del vento comprendere ,
Perchè non dà tal sorte ,
Che sentian vie più torte ?
Rispondo : perchè lato
Suo muovere è affogato .

CAPITOLO XXXI.

Sopra la disposizione e producimento de' Venti.

Muovesi per calore
Del Sole un umidore,
Che in qua e in là si spira,
Secondo ch' egli tira,
Come già è proposto
Dove il tuono è composto.
E per la ragïone
Dove la corruzione
Di tutti gli elimenti
Gli fa esser moventi,
E pianamente e forte
Quando porge lor sorte.
E come nelle mente
Per atto ci è parvente
Ch' un legno verde ardendo
Il fiato in fuor gemendo
L' umido che contiene
A movimento tiene:
Per lo stretto cammino
Onde egli esce meschino;
Talche molte fïate
Pajon voci formate,
Che se spezzato fosse
Non averia tai mosse.
E come in su s' allarga
Convien che molto sparga,
E così prenda lena,
Com' acqua in su l' arena
Da sua doccia caduta,

Che per largo s' attutā
E per venti s' assegnano
Nomati come avvegnano
Al sito circunstante
Da ponente a levante ,
Mezzodì e tramontana ,
Come il compasso spiana .
Ed otto intorno a questi
Ne sien nomati e chiesti ,
Avvegna che infiniti
Sieno i lor passi triti ,
I cui nomi derivano
Dal luogo onde e' t' arrivano .
E così come e' vanno
Per tutto quanto l' anno ,
Così l' aer s' espugne
Tra lor s' asciuga e mugne ,
Secondo quelle parte
Donde ciascun si parte .
Il mezzodì di saldo
Porge pioggia e caldo ,
La tramontana asciuga ,
E il caldo mette in fuga ;
Levante è temperato
Col ponente agguagliato .

CAPITOLO XXXII.

Sopra la condizione delle fiammelle, che pajono stelle moventi per sereni, e delle Comete.

Dell' arido contato ,
Che tanto è ragionato ,
Si segue ancor contare

Come in se ſa mostrare
Le moventi ſiammelle ,
Che ci pajono stelle .
Così come in duo modi
Dell' umidor tu odi ,
Che colui ſa battaglia ,
Perchè più su non saglia
Del terminato sito
Di corruzion sortito :
Cioè quel vapor grosso ,
Che per tuono è rimosso ,
Quell' altro è di vuoto ,
Che ſa seguir tremoto ,
Così un più sottile
Si segue in tale stile ;
Che per virtude asciutta
Di Mercurio produtta
Vapor sottile un poco
Quivi diventa ſoco
Per lo veloce strato ,
Tanto che l' ha disſato .
E siccome per ſiamma
Di fuoco men che dramma
D' umidità si stilla ,
Che luce per ſavilla ,
Così giuso sſavillano
I vapor che distillano .
Perchè il loro verso
Si contiene a traverso
Sanza tornare ingiuso ,
Come negli altri è uso ,
Pensa che sottigliezza
Da lor comprende ampiezza .
In qua e in là moventi

E di scender contenti ;
Ma per piccola vena
Non possono aver lena ,
Sì tosto si risolve
L' arido , che gli avvolve .
Il qual sottil vapore
Talor prende vigore
Per potenza di Marte ,
Che per la detta parte
Più sù corrono accesi
Talor parecchi mesi .
E che per caso avviene ,
Che loro esser contiene ,
Così lieve sustanza ,
Che gli altri modi avanza ,
E quivi comprendete
Così queste Comete .
Chi più suso le sale
Non è buon naturale ,
Che pur dov' è la Luna
Corruzione alcuna
Non potrebbe seguire ,
Non che a Marte salire .

CAPITOLO XXXIII.

Sopra la disposizione del biancheggiante cerchio, che nel sereno stellato appare, e che si chiama Galazia.

Ancor ci dà ragione
L' arida regione ,
Dove voi comprendete
Le fiamme e le Comete ,

Di dir del suo mistero ,
Ch' a molti dà pensiero ;
Cioè del biancheggiare ,
Che noi vediam cerchiare
Nell' universo seno ,
Quand' egli è ben sereno ,
Che per lato si spazia ,
Chiamandosi Galazia .
Ciascun Pianeta ha sito
A suo vigor sortito
Nel costellato cerchio
Dell' ottavo coperchio ,
Secondo che è contato
In questo mio dettato .
Tra' quali il Sol compone
Quand' egli è nel Leone
Tutta la sua caldezza
Al mondo per certezza ,
Sicchè dà compimento
Al molto fruttamento .
Ond' egli allora accende
Sì l' aria , che comprende ,
E l' Emisferio dato
Al Leone ammazzato ,
Ch' all' arido Orizonte
Fa biancheggiar sua fronte .
Così come a un forno
Fa biancheggiare intorno
Il fuoco , quando e' sente
Ben sua virtù possente ,
Così l' arido ognora
Nel suo confin colora .
E ciò esser conviene ,
Perchè alcun fiato tiene

Di terrestro vapore
Da comprender colore ,
Come nell' umid' aria
Calor dall' altro svaria .
Ma quel per sempiterno
Non muta suo discerno ,
Perch' è nell' aria pura
Da corruzion sicura ,
Che si muove col verso
Di tutto l' Universo .
E perchè ti paja alto
Nello stellato smalto ,
Pensa delle fiammelle ,
Che pajon fra le stelle ,
Il cui alto non piglia
Da terra dieci miglia ;
Il qual cerchio distante
Al Leon circunstante ,
Siccome noi veggiamo ,
Se pur bene avvisiamo ,
Perchè di se dà storpio
Al Tauro ed allo Scorpio .

CAPITOLO XXXIV.

Sopra la disposizione dell' ombra della Terra , cioè della Notte .

La notte è un ombría ,
Che fa star tuttavía
Il Sole a questo mondo ,
Siccome a corpo tondo
Girandosi d' intorno
Per opposito al giorno .

Il cui alto è formato
Com' un foglio attorchiato
Da spezie e da treggea ,
Che appuntato si déa ,
E di sopra si sciampi ,
E con tondezza campi .
Tanto che d' una palla
La mezza vi s' avvalla ,
L' altra mezza scoperta
Rimanga tutta aperta ,
La quale il dì s' intende ,
Chi ben l' assempro prende .
E perchè 'l Sol s' avvisa
Maggiore in ogni guisa ,
Che l' Acqua e che la Terra ,
Se la prova non erra ,
Dalla Luna 'scurata ,
Quando l' ombra è 'stremata :
Però convien che appunti
Ne' mezzi suoi congiunti ,
Così come infinita
Ampiezza stabilita
Avrebbe , se maggiore
Fosse , che lo splendore .
E secondo la prova
Che lo 'stremar suo prova
Infino al terzo cielo
Aggiugne col suo stelo ,
Quivi diminuisce ,
Che più non apparisce .
E se Mercurio e Venere
Non ne possono tenere
Col Sol continuamente ,
L' ecclisso certamente

Come la Luna avrebbero ,
Ma più breve il terrebbero .
Per lei veggiam le stelle ,
Le Comete , e fiammelle ,
E la Galazia , e i Segni
Con tutti i lor contegni ,
E seni , e mansïoni ,
Orse , e Settentrioni .
E l' uno e l' altro Pollo
Per orizonte , tollo
Quelli che sullo 'stremo ,
Che quà dietro dicemo
Della Terra abitabile
Sotto il calor più stabile .
Sicchè nulla si cela
Di quel , che il Sol ci vela ,
Nè lui veder non lascia
La chiarezza , che il fascia ,
Onde la notte è scala
D' Astrologia , ed ala .

CAPITOLO XXXV.

Sopra la disposizione de' variabili colori delle Stelle , e della condizione de' due colorati Archi , che dietro alla pioggie appariscono .

Tra noi il primo Cielo
Ha d' umidezza un velo
Da quel confine in giuso ,
Che l' arido tien chiuso ,
Che per molti vapori
Fa diversi colori ,
Che negli Archi si vede

Quando talor procede ,
Che un nuvolo si sfane
O da sera o da mane ,
Ch' il Sol si specchia avverso
Con suoi razzi attraverso .
Perchè più ne comprende
Quando per lato splende ;
Che quando egli è in altezza
Piglia pur la grossezza ,
E sù restato in alto
Allor muove suo salto .
Sicchè reflessïone
Circulata c' impone
Per sua bassezza un arco ,
Che l' altro mezzo è scarco
Per colpa del terreno ,
Che gli chiude suo seno .
E se tu togli un vaso ,
O mezzo d' acqua o raso
E mostrilo alla spera
Dalla mattina a sera ,
Vedrai al suo rimbalzo
Lo scendere e l' inalzo .
Conato , circolato ,
D' intorno raddoppiato ,
E con più largo giro
Quant' ha più lungo spiro ,
Ma color non dipigne ,
Se vapor non costrigne .
E quando più s' inalzano
I cerchi , che ribalzano ,
Più si perde loro atto ,
Per lo distante tratto ,
Com' all' arco secondo

Si vede in questo mondo :
Comprendendo vapore ,
Caldezza fa rossore ,
E l' umidezza verde ,
E l' un per l' altro perde ,
E fassi un porporino
Con color festichino
Così la nostra luce
Nelle stelle produce
Alterata potenza
Fuor della loro essenza
Per la ragion contata
Dell' aria mescolata .
Ma sopra lei deriva ,
Ch' ogni color si priva ,
Salvo che il puro lume ,
Che luce per costume
Dà sì profondamente ,
Che color non consente .

CAPITOLO XXXVI.

Sopra la condizione dell' oscuramento del Sole , e della Luna .

L' oscurar della Luna ,
E perchè ella s' imbruna
Quando la notturn' ombra
Talor lassù l' ingombra ,
In cui atto procede
Perchè il Sol non la vede .
E questo le addiviene
Quand' ella si contiene
D' essere in sua tondezza

Per lato e per larghezza
Nell' opposito grado
Dal Sol per dritto guado .
E quando ella si trova
Ad esser vecchia e nuova ,
In così fatto punto
Il Sol con lei congiunto
Ne diventa scurato ,
Ma non in ogni lato .
Che l' Eclisso di Spagna
Non è quel d' Alemagna ,
E se da nona a sera
L' Egitto non ne ha cera
Per sua altezza , che intorno
Fuor di lei porge il giorno .
Perch' è maggior di lei :
Però immaginar déi ,
Che sua ombra s' auzzi ,
E il mondo la rintuzzi
Dove il cerchiar suo piglia
Men di dugento miglia .
Poscia si vien mostrando ,
E l' Eclisso calando
Tanto ch' alle secento
Non mostra scuramento ,
E in tal modo si cuopre
A' paesi , e discuopre .
La qual congiunzione ,
O vero opposizione
Fa due crocicchiamenti
Oppositi e moventi
Nella loro longitudine
Colle lor latitudine .
Il quale intersecare

Dragon si fa chiamare :
L' un per capo s' annoda ,
E l' altro per la coda ,
Quella da noi discende ,
E il capo ci comprende .
E tre minuti dietro
Si muove il di lor metro
Con alquanti secondi ,
Che al gran moto rispondi ,
In cui la Luna e il Sole
Disvario tempo vuole ;
Altrimenti ogni mese
Ci sarebbe palese
L' oscurare in ciascuno
Se non fosse il raguno
Dell' uno e l' altro moto ,
Che per lato è rimoto .

CAPITOLO XXXVII.

Sopra la commendazione della detta Astrologia , e Filosofia naturale e morale .

Veduto hai or via
Di vera Astrologia ,
La qual vola coll' ale
Di quella naturale
Filosofia , che prova
Il ver di ciò che trova .
Sicchè da lei si parte
Chi muove in altra parte
Le sue dimostrazioni
O vero opinioni ,
E tocca a tante gente ,

Ch' è poco il rimanente .
Che con buffa e con froda
Uno ed altro l' ammoda ,
Componendo malie
Con nuove fantasie
Sotto producimenti
Di stelle e d' ascendenti .
E tal volta vien fatto
Com' il parlar del matto ;
Ma delle mille l' una
Non arà prova alcuna ,
E con peccato agogna
Chi va cercando rogna .
Ma più è da dolersi ,
Che ce n' ha prose e versi ,
E libri e gran dottori
Pien di cotali errori ,
Come Alcindo , e Teali ,
Almanasorre , ed Ali ;
Ermete , e Albumasare ,
E Tolomeo , mi pare
Che in alcun suo colloquio
Tocchi nel centiloquio
Messalla , e Zaello ,
E simile drappello .
Lasciamo star lor traccia ,
Che par che a Dio dispiaccia ,
E nell' altro cammino
Del provveder divino
Entriam coi nostri passi ,
Che con questo confassi .
Cioè mortalitade ,
Che nostra umanitade
Produce con virtude

Ad eterna salute ,
Sanza la cui ragione
Saría confusione .
E siccome Natura
All' umana natura
Pone addoppiati i sensi ,
Così vo' , che tu pensi ,
E all' intelletto addoppia
Filosofia , e accoppia .
Sicchè con sette insegne
Virtudiose e degne ,
Che son le tre morali ,
E quattro cardinali ,
Ci conducono a schiera
Di vita in tal maniera .

CAPITOLO XXXVIII.

Sopra la disposizione della Fede .

Provvide il gran Motore
Per torre via l' errore ,
Ch' è nelle umane menti ,
Ch' appresero argomenti
Di certissima Fede
In quel che non si vede :
Cioè di quella gloria
Dove nostra memoria
Sopra le stelle avvisa ,
Che Iddio s' imparadisa ,
Dov' è l' intelligenza
Di tutta la potenza .
Che se ciò non seguisse ,
Che il meritar salisse ,

Quaggiù non avria tema
Di quel che ci fa trema ,
Cioè del fuoco eterno ,
Che produce l' inferno .
  Anzi farebbe ingiuria
Il viver nostro in furia ,
Che da chi più potrebbe
Il men non camperebbe ,
Che pur così a fatica
Carità si nutrica .
  E per più apparenza
Di cotal continenza
La Deità col fatto
Volle mostrar suo atto ,
Ov' ei di se stesso
Quaggiù mandò promesso
  Il gloroso Cristo
Per fare il gran conquisto
Di vostra umana sorte
Colla sua aspra morte ,
La quale in Lui indizia
D' ogni uomo esser giustizia .
  Il cui processo santo
Di salvazione è manto ,
E fren che ci corregge
Nella Cristiana legge ,
Sicchè il viver ne segue
Per quel che ne consegue .
  Onde Teologia
Con la Filosofia
Un solo atto comprende
Chi l' una e l' altra intende
Con senso naturale
Nostro viver mortale ,

Però Fede si onori
Sopra tutti i sapori ,
Siccome proprietade
Di vera Deitade ,
Secondo il fondamento ,
Ch' è di Cristo argomento .
E se tu argomenti ,
Che molti Fedi senti ,
Ciascuna è nodrice
Sanza vera radice ,
Fuorchè la nostra sola ,
Che purissima vola .

CAPITOLO XXXIX.

Sopra la disposizione della Speranza .

Speranza è virtute
D' un attender salute
Per suo bene operare
Di quel ch' ella può dare ,
Riputando per fio
Cristo figliuol di Dio .
Per lei molto difetto
Si parte dall' effetto
Di ciascun che la tiene ,
Sicchè perciò conviene ,
Che pura umilitade
La induca a castitade .
Quando vive appagato
Sanz' esser disperato ,
La cui follia trascorre ,
Talora a vita esporre ,
E così si consuma

Chi di lei non si alluma .
Questa con pazïenza
Ti porge sofferenza
Di molte condizioni ,
Che affannan le personi ,
Che darsene battaglia
Non rileva una paglia .
Però prendasi usanza
D' aver sempre speranza ,
Che chi ci pon ben mente
Dal futuro al presente
Vedrà far le vendette
Con divine saette .
E in ogni cominciare
Usanza è d' insegnare
Col segno della croce
Con isperante voce ,
Al Padre , al Figlio , e tanto
Allo Spirito Santo :
Isperando difesa
Nell' opera compresa ,
E par che le più volte
Di grazia sieno avvolte ,
Tant' è di virtù degna
Questa sperante insegna .
Ancora niun crudele
Non è con simil fiele ,
Che nel subito inciampo
Non preghi per iscampo
Quella Madre pietosa ,
Che è tutta grazïosa .
Con isperanza ferma ,
Che 'l suo prego lo scherma
Sopr' ogni altra armadura ,

E per Lei s' assicura ,
Ben che si parla tosto
Dall' umile proposto .
E qual uom ci ha più senno ,
Più conosce suo cenno
Al mondo esser bisogno
Assai più ch' i' non pogno ,
Se ben viver deriva
Dove il crudel non viva .

CAPITOLO XL.

Sopra la disposizione della Provvidenza.

Istringasi l' amore
Prima del tuo Fattore ,
Di Dio ch' ha stabilito ,
Che tu sia stabilito
Più nella sua figura ,
Ch' ogni altra sua fattura .
E te medesimo ama
Seguentemente , e brama
Prima di te il rimedio
Del colporale assedio
* * * * *
Con un tuo discreto .
Poi Padre , Madre , e figli
Il tuo disio ripigli
Con propria dilezione
Di congiunte persone
Digradando tua mano
Da' fratelli allo strano .
Che Carità s' intende
Chi l' effetto comprende

Cioè carnal dovere ,
Che in noi dee contenere
Per somigliante essenza
Di natural semenza .
Per cui nostro uman corso
Nel vivere è soccorso
Come da ricco il povero ,
Ricevendo ricovero
Di limosina alcuna ,
Che troppo non digiuna .
Questo fervente raggio
Sempre ci dà viaggio
Di ben vivere in pace ,
Il contrario gli spiace ,
Sicchè in tale insegna
Sanza lui poco regna .
E nel suo santo conio
Si forma il Matrimonio
Con sì perfetto nodo ,
Che mai per niun modo
Quel sì non si discioglie ,
Se morte non lo scioglie :
Il cui atto raguna
Le due persone in una ,
Tant' è caritativo
L' esser generativo ,
Che talor si conforma
Per far novella forma .
E siccome e' si trova
Nel suo savio più prova ,
Perchè ha conoscimento
Del mondano argomento ,
Tutto si chiude in atto
D' odio e d' amor contratto .

Sicchè a tal rifrigerio
S' accende il desiderio ,
Che a Dio e al mondo piace
Nostro vivere in pace ,
Ed in tranquillità
Secondo Carità .

CAPITOLO XLI.

Sopra la disposizione di Prudenza .

Prudenza è un sapere
D' ogni cosa il dovere ,
La qual con infinita
Facultà è sortita ,
Perch' ell' è dipendente
Della divina mente .
E siccome in tre modi
Filosofia tu odi
Divina e naturale
Con iscienza morale ,
Benchè sua intelligenza
Abbia una continenza .
Così la sua figura
Con tre occhi affigura
Nella sua chiara testa
Con porporina vesta ,
Per dimostrar colore
Di mischiato tenore .
Ell' è conducitrice
Dell' umana radice
Per tutte le sue strade
Nella felicitade ,
La qual per sommo bene

D' umanità si tiene .
Ma molto si riposa
Questa virtù giojosa ,
Che niuno la richiede ,
Ond' ella giù si siede ,
E forte si rammarca
Della presente barca :
Che piena di malizia ,
D' invidia e d' avarizia .
E con suberbia ed ira
In qua e in là si gira ,
Perchè a diritto vento
Non ha producimento .
Questa con le sue tempie
Le tre virtù riempie
De' provati costumi
Da tutti tre i suoi lumi ,
Sicchè a suo modo vanno
Con gli effetti ch' ell' hanno .
Con l' altre liberali
Tutte sette hanno l' ali
Di sua piuma pennute
Come quelle virtute ,
Di cui le nove Muse
Non posson fare scuse .
Per lei il corpo umano
Da infermità vien sano
Col suo fisico senno ,
Siccome Galienno ,
Avicenna , e Ippocrate
Produce sanitate
Però ciascuno studi
Ne' suo termini nudi ,
Sicchè prudenza abbracci ,

Ed ignoranza scacci ,
Che i savj sono al tutto
De' cieli il sommo frutto .

CAPITOLO XLII.

Sopra la disposizione della Giustizia .

Poichè anima pesa
La corporale offesa ,
Poi al suo pentimento
Si dà perdonamento ,
Il corpo è condannato
Confessando il peccato ,
E ciò è di ragione ,
Perocchè l' offensione
È più dell' appetito
Terrestro stabilito ,
Che dell' intelligenza ,
Che in noi fa continenza .
Onde per tale svario
Commuove tal contrario
La divina primizia
Per mostrar sua giustizia ,
Concordando a discordia
Giustizia e Misericordia .
Questa Giustizia santa
Di potenza s' ammanta
Nel temporal cospetto
Punendo ogni difetto ,
Secondo che è il peso
Di quel che avrà offeso .
E con ignuda spada
Col destro braccio bada ,

Col sinistro dilibra
Con bilance la libra ,
E il suo soperchio taglia
Sin tanto che l' agguaglia .
Quel stato lo consente
La Deità eccellente ,
Perchè il fuoco infernale
Non raffrena sì il male ,
Che il viver nostro aopra ,
Com' è a sentirsi sopra .
La corporal vendetta
Coll' imperio s' aspetta ,
Per quel che Cristo pose
Quando di ciò rispose :
Che l' una a Dio si desse ,
L' altra Cesar s' avesse .
Il temporal Monarca ,
Che dee guidar la barca
Del successor di Pietro
Sì d' innanzi che indietro
Nel reggimento svario
Ciascun di Dio è vicario .
Quest' atto ci corregge
Sotto decreti e legge
Da' gran savj approvata
Per giusta facultate ,
Benchè al presente spiri
Vento , che la rigiri .
Sicchè a viver giocondo
Giustizia vuole il mondo
Come quasi confina ;
Altrimenti è ruina ,
Dal che seguiterebbe ,
Che nïente sarebbe .

CAPITOLO XLIII.

Sopra la disposizione della Fortezza.

Quando ne' casi gravi
Si ritrovano i savi,
Costanza e sofferenza
In lor fan continenza,
Sicchè la Fortitudo
Del nostro animo è scudo
A sostenere i colpi,
De' quai fortuna incolpi:
La qual Fortezza affrena,
Che a peggio non ci mena
Per troppo smarrimento
Di danno e di tormento.
Che talor se ne muore
Per troppo porre il cuore
Al ricevuto danno
O vero al suo affanno,
Della qual' opinione
Assegnerò ragione.
Come per troppo riso
Talor si bagna il viso
Di lagrime stillate
Dall' effetto portate,
Così al cuor dintorno
Tutto il sangue ha ritorno,
Per troppo pensier porto
Ond' e' diventa smorto,
E tremante e gelato,
Perchè è ragunato
Il caldo e 'l sangue insieme,
Sicchè lagrime geme;

E quindi il cuore sfoga ,
E talora ne affoga
Per lo calor soperchio ,
Che intorno gli fa cerchio ,
O convien che apostemi ,
Se l' umidor non gemi .
Così soperchio d' ira
E d' allegrezza tira
Dietro all' effetto il sangue ,
Per cui natura langue ,
Quando sua facultade
Si stringe a 'stremitade .
Però questa virtute
Di Fortezza è salute
A confortar la mente ,
Onde vita acconsente
Cacciando sempre via
Dal cuor malinconia .
Per cui veggiamo i Santi
Famosi tutti quanti
Di gloriosa sorte ,
Perocchè nella morte
Fortezza si raccolse ,
Sicchè niuno si volse
Col suo fermo desio
Da quel pensier di Dio ,
Che concede ogni grazia
A colui , che si spazia
Nella superna altezza
Con virtù di Fortezza .

CAPITOLO XLIV.

Sopra la disposizione della Temperanza.

In ogni umano effetto
Igualmente è difetto
Il troppo e il poco oprare
Per lo soprabbondare,
Nel cui mezzo ha sua stanza
Virtù di Temperanza.
Sanza la qual giammai
A perfezion non fai
Venir niuno tuo fatto,
Perchè corrotto ratto
Da quelle 'stremitadi,
Se bene fiso badi.
E siccome il calore
Col suo pretto sapore
Toccar non ti si lascia
Sanza cocente ambascia,
Così dall' altra viva
Ond' e' tutto si priva.
Similemente impaccia
Dove il petto gel ghiaccia,
E l' uno e l' altro uccide
Chi non se ne divide,
Nel cui mezzo è sortite
Per Temperanza vita.
Siccome ti fa chiaro
Il temporale svaro
Del verno e della state.
In cui necessitate
L' un dall' altro contiene
Nel Pianeto ch' e' tiene.

Il Marzo sù l' accresce
E al Settembre riesce
Per guaime sull' erba
Fuor della terra acerba ,
La cui ragion sì tole
Da temperato sole .
E intorno alla memoria
La spiritual gloria
Si disegna per cerchio
Ai chierici per merchio ,
In cui tal tonditura
Temperanza figura .
E così il mezzo prese
La Deità , che scese
In terra per salvarci
Quanto le piacque farci ,
Poscia prese la morte
Nel mezzo della sorte
Della Terra abitabile ,
Per più comun notabile ,
E nel punto di nona ,
Che il mezzo si ragiona
Nel tempo temperato
Dove il dì è ammezzato .
Però ciascun si tempri
Udendo tali esempri
Di comprender la strada ,
Che per lo mezzo vada
Per miglior condizione
Di sua operazione .

CAPITOLO XLV.

Sopra il reggimento di Santa Chiesa Cattolica.

Santa Chiesa ci regge
Con decretali e legge
In tal sollecitudine ,
Che a sua Beatitudine
Dì e notte fa preghi ,
Che se a noi non neghi .
Con divozione espressa
La Maestà ha concessa
Per più solenne ufficio
L' eccelso sagrificio
Con quella propria carne
Con che venne a salvarne .
Nel cui producimento
Fa per compartimento
Due parti in mezzo al tondo ,
Com' è partito il mondo ,
Allo cui atto indopa
Africa , Asia , ed Europa .
Per lo qual ministerio
Si concede all' Imperio
La palla in man per norma
In tripartita forma ,
Come Vicario e lume
Del temporal costume .
E il quarto Calicisto
Col vero sangue misto
Europa consente ,
Perocch' è ubbidiente ;
L' altre due in sua vena

L' hanno in sulla Patena .
E s' altro lo riscrisse ,
Che mio dir non seguisse ,
Veramente si creda ,
Che a gran virtù succeda
In ciò la Deitade
Nella sua Trinitade ,
Con questo è in memoria
Della sua eterna gloria
Con digiuni ed onore
Raffrenando l' umore
Di soperchia pastura ,
Che ci guasta natura .
Per cui nella stagione
Della ritornagione
Dell' umor nelle piante
A noi è divietante
Ogni cibo amoroso ,
Perchè pericoloso .
E tanto tempo s' esima
Questa cotal quaresima ,
Quanto fa l' astinenza
Della somma Potenza
Appressandosi al fine
Del suo aspro confine ,
Sicchè salute e vita
Da lei ci è acconsentita
In questo modo e in quello ,
Ch' è sempiterno ostello ,
Nè la sua vita sprona
Chi più questo abbandona .

CAPITOLO XLVI.

Sopra il reggimento temporale dell' Impero.

Reggete la giustizia,
Ch' all' Imperio s' indizia
Per più raffrenamento
Del corporal tormento,
Che di necessitade
Ha nostra umanitade.
Perchè tanto non temesi
La vendetta, che credesi
Sopra l' anima poi
Ch' è partita da noi,
Quando bisogna al mondo
A ben viver giocondo
Però con due Vicari
Come due luminari
La Deità ci affronta,
Come il Genesi conta
Della Luna e del Sole,
Che a tal simile tole.
L' un caldo fa chiarezza,
Che all' anima s' apprezza,
L' altro che notte alluma,
Ch' al viver s' accostuma
Di porlo tenebrato
Per colpa del peccato.
E per più aperta prova,
Che da Dio ciò si muova,
Da lei fu vendicato
L' original peccato
In quel figliuol di Dio,
Che morte ne soffrio.

Sanza la qual ragione
Non era salvazione ,
Se chi tutto reggesse
Morte non sostenesse ,
Del generale offizio ,
Perch' ognun n' abbia indizio .
E da divina mente
S' approvi veramente
Tutto il mondo aver fatto
Di reggimento un atto
In Cesare aspettando
La grazia al nostro bando .
Ancor Cristo compose
Quando di ciò rispose ,
Che la divina imagine
A Dio rendesse pagine ,
Ed a Cesare quella
Di cui quì si favella ;
Sanza la qual chi regge
Contra Dio invita legge ,
Com' il Prete che ufficia
Per forza in beneficia ,
Che benchè giusto sia
Contiensi in tirannia .
Sicch' a viver diretto
L' Imperial cospetto
Conviene essere spada
Della mortale strada ;
Con ogni altro tenore
Si va incontro a errore .

CAPITOLO XLVII.

Sopra il reggimento particolare de' Regni, Città, e Castella.

Benchè molti abbian detto
Sopra il morale effetto,
Come il producimento
Del nostro reggimento
Si debbia dare e torre
A ben viver disporre:
Quì per me si digradi
Da' Regni alle Cittadi,
Alle Castella poi
A ben proprio di noi,
Ed a quel che si piglia
Per far buona famiglia.
Regger si vuole il Regno
Per uom, ch' abbia contegno
Armato degli scudi
Delle quattro virtudi,
E la sua proprietà
Sia magnanimità.
Provveggia a' reggimenti,
Che sien sufficïenti
Di giusta facultade
In ogni sua cittade,
E i suo' sudditi abbracci
Sì che Carità piacci.
A' suoi nobili assegni
Secondo che son degni,
Sicchè invidia non possa
Da ragione esser mossa,
Che molte volte sprona

In basso la corona .
Sicurtà e dovizia
Mantenga per milizia ,
Sicchè negli accidenti
I sudditi contenti
Sien di metter l' avere
E l' or non possedere .
E con veri sembianti
Le tre virtù s' ammanti ,
Sicchè superbia affondi ,
Ed umiltà secondi ,
Considerando al censo ,
Ch' all' Imperio è dispenso .
E ciascun che si sente
Sotto tal convenente
Di drittura guidato ,
Siccome v' ho contato ,
Con riverente amore
Tenga lui per Signore .
Che le più volte avviene
Quando il mal si contiene
Dal servo esser maggiore ,
Che quando dal Signore ,
Perocchè Regno Re
Conduce come se .
Sicchè a ben viver segua
Il mio dir sanza tregua
Ciascun per quel sentiero ,
Che porta il suo mestiero ,
Ed al più ed al meno
Tenga tirato il freno .

CAPITOLO XLVIII.

Sopra il reggimento de' Paesi , Città , e Castelli , dipendenti dalla Chiesa , e dall' Imperio .

Così di grado in grado
Ragion ci mostra il guado
Di regger nostro stato
Per modo misurato
Ne' reggimenti svarii
Per lo Imperio i Vicarii .
E della Chiesa Santa
Similmente s' ammanta
Dal Papa a' Cardinali
Digradando Uffiziali
Quanto bisogna al corso
Del beato soccorso .
Questa con misercordia
Dona avere concordia
In forma di giustizia
Come vuol la primizia
A dar perdonamento
Ad ogni pentimento .
E quelle punizioni
Delle condannagioni
Colla giustizia seguono ,
Sicchè i rei si dileguano
Con sangue e con moneta
Sanza cordoglio o pieta .
Ciascun con le balie
Delle lor signorie
Producimento tiene
Quanto e' si conviene ,
Se seguita l' effetto

Come del Re è detto .
Con nomi svarïati
E' sono intitolati ,
E chiamansi per nome ,
Secondo lor sermone
Consuonando a' paesi ,
Duchi , Conti , e Marchesi .
Cavalier per difesa
Ci dà per ogni offesa ,
Che sia fatta al minore ,
Che non abbia vigore
Di poter piateggiare
Per sua ragion francare ;
E per molte altre cose ,
Che son lor faticose
Sì ora di seguire ,
Che quasi si può dire ,
Che la cavallería
Nel mondo spenta sia .
Di Notaria Collegio
Ci dà con privilegio
Per mantenere i patti ,
Che tutto dì son fatti ,
Dove ragion concede ,
Che sia lor data fede ;
Colle quai dipendenze
Di reggersi ha potenze
Con cittadi , e castella ,
E chi rettor s' appella
Fuor di cotal maniera
Con tirannía si schiera .

CAPITOLO XLIX.

Sopra il reggimento di Se stesso, e della sua Famiglia.

Sotto tal condizione
Il buon uomo ha cagione
Di regger sua famiglia
Sanza gara o scompiglia,
La qual, se v' ha chi erra,
Risente grave guerra.
Onde ragion consente,
Che il Padre sia possente
Di porger punimento
Sotto castigamento
A moglie ed a figliuoli
Con deputati duoli.
A quai contemperati
Da amor, sien mescolati
Con sì onesti esempli,
Di modo che in lor templi:
Che nell' umana cura
Severità amor misura.
E nel suo grado tenga
Tal via, che si mantenga
Sanza voler montare
Dond' ei debba calare,
E dello scender guardi,
Che il salire è poi tardi.
Ad arte ed a scïenza
Produca sua semenza,
Sicchè a danno non esca
Figliuol, che gli rincresca,
E sia chi esser voglia,

Che poi non se ne doglia .
In conviti ordinata ,
Ne' cibi temperata
Disponga il suo tenore :
Con il carnale amore
Troppo non si trametta ,
Se il viver gli diletta .
E quanto più s' affisi ,
Che sua natura avvisi ,
Sicchè sua comprensione
Non sostenga intenzione ,
Che tal cosa ama il sangue ,
Che la collera langue .
Or lascio la dottrina
A quella medicina ,
Che la produce appieno
Secondo Galieno ,
E ritornomi all' atto
Di Dio , e d' amor contratto .
Dietro alla cui potenza
Si prende continenza
Di venire a salute ,
Procedendo virtute
In lor dare e in lor torre
A ben viver disporre .

CAPITOLO L.

Sopra la continenza d' Amore e d' Odio .

Odio ed Amor comprende
Ciò che natura intende
In atto stabilito
Sopra il viver sortito

In tutti gli animali
Bruti , e razïonali .
Or prima dell' Amore
Dispongo suo tenore ,
Che in due modi si pone ;
L' uno è dilezïone
L' altro è l' amor carnale .
Ch' ha il generante strale .
Dilezione è il bene ,
Che a Dio dar si conviene ,
Ed a se stesso poi ,
Sicchè a virtù non noi' ,
E quel che al prossimano
In ogni ben tien mano .
Secondo quell' effetto ,
Che di Virtù è detto
Che Carità si chiama
Per santissima fama ,
Il cui piacer ci induce
Al viver che riluce .
Altro è il desio ardente ,
Che natura consente
Per far novella forma
Nella mondana norma ,
Benchè conjúgio sproni
Nel più delle personi .
Al qual generativo
Ragion gli porge privo ,
Che fuor di quella legge ,
Che matrimonio elegge ,
Grande peccato fia
Procedere a altra via .
Perchè cotal lussuria
Sempre produce ingiuria

Di torre altrui dovere ,
Ed a se il mantenere ,
Che più convien che ſonda
Chi bramosía seconda .
Questo è il vocabol certo ,
Ch' è d' Amore esperto ,
Che tanta gente tira
A dolcezza e ad ira ,
Rimirando gli aspetti ,
Ch' abilita i diletti .
Ma perchè in bei costumi
Par , che l' Amore allumi ,
Le più volte i sortiti ,
Che son da lui feriti ;
Levar vo' lor la fascia ,
Che avvisar non gli lascia ,
Nelle fattezze umane
Le bellezze sovrane ,
Dove ciascun si crede ,
Che sia quella che vede
Per l' atto disïante ,
Ch' al suo ha costante .

CAPITOLO LI.

Sopra la condizione delle Bellezze umane .

Chi vuole aver contezze
Ci tutte le fattezze ,
Che dir si posson belle
In donne ed in donzelle ,
Questo mio dire ascolti ,
Che se n' ingannan molti .
Che ci ha conoscitori

Di drappi e di colori ,
E di cani e d' uccelli ,
Che sian correnti e belli ,
E di molte altre cose ,
Che son ben faticose .
Ma nell' atto d' Amore ,
V' ha pure un grande errore ,
Che tal bella è chiamata ,
Che n' ha men che derrata ,
E ciò è per difetto
Del bramoso diletto .
Che per troppo talento
Non ha conoscimento ,
Ond' io vi vo' contare ,
E sopra ciò mostrare ,
Acciocchè si conosca
Il Pavon dalla Mosca .
Che come nove sono
I Cieli a sommo dono ,
Così nove apparenze
Aviam da lor semenze
Nelle nostre persone
Con aperta ragione .
Ma son disvariate ,
E dal piacer provate ,
Dove i più si raggirano ,
Cotal (dubito) mirano ,
Perchè sempre al più bello
Segue maggior drappello .
Non dico a menomanza
Però d' alcuna manza ,
Ch' ella non sia giojosa ,
E tutta dilettosa
A colui che la mira.

Tanto , che ne sospira .
Ma per discer novella
Della ſorma più bella ,
Che in verità bisogna
Alla gente , che sogna ,
Tenendo l' occhio aperto ,
Che il ver le sia scoperto .
Ch' almeno ogni persona
Vedrà il disio , che sprona
Come dentro a lui ſatto
Veggendo ſuori un matto ,
Che con ragion si trova
Di verità tal prova .
E poi si tenga caro
Secondo che disvaro
Il piacer del suo seno
In ciò dal più al meno ,
Lo qual sovr' una forma
Risponde a cotal norma .

CAPITOLO LII.

Sopra la dimostrazione delle nove Bellezze umane .

La prima è giovinezza
Con ischietta grandezza
Nella mezzana taglia ,
Che più nè men non saglia ,
Con un andare snello ,
Ch' è sì soave e bello .
Poscia nella seconda ,
Ch' ella sia bianca e bionda ,
E con assai capelli ,

E que' sien sottilelli ,
Nè per veruna cosa
Non sia lentiginosa .
La terza si sia questa ,
Ch' ell' abbia chiara testa ,
Che non sia canteruta ,
Nè troppo puntaguta ,
E intorno alle sue sponde
Abbia ciocchette bionde .
La quarta gli occhi siéno
Nerissimi in sereno ,
Lunghetti e mezzi aperti ,
E d' onestà coperti
Sotto ciglia sottili ,
E sian chiari ed umili .
Per la quinta vi metto
Il naso piccoletto ,
Ritondo e dilicato ,
Che non sia appuntato ,
E dalla bocca a lui
Sien due diti de' sui .
La sesta son le gote
Con colorite rote ,
Ritratte e lunghe labbia ,
Che peluzzo non v' abbia ,
Con piccioletti orecchi
Lor piacer s' apparecchi .
La settima si metta
La bocca piccoletta ,
E le labbra vermiglie
Con grossette somiglie ,
Con denti piccioletti ,
E radi e candidetti ,
L' ottava in tal talento ,

Ch' abbia piccolo mento ,
Che non sia appuntato ,
Ma sia un pò forato
Alle mascelle iguali ,
E sien ben naturali .
La nona è approvata ,
Ch' ha la gola cinghiata ,
Che sia tonda e divelta ,
Ed a' margini svelta ,
E d' ogni atto , che gonfi
Com' a' colombi tronfi .
Decima a piacer mosse
Braccia , e gambe grosse ,
E le man sottilette
Con dita lunghe e schiette ,
I piè sieno altrettali ,
Piccioletti ed iguali .
Sicchè vedete quante
L' hanno in se tutte quante ,
Che se n' ha una tra mille
Per Città , Castri , e Ville ,
Ed è maggior fortuna
Il trovarne buona una .

CAPITOLO LIII.

Sopra la continenza del nostro Volere , e dell' Odio.

Poichè d' Amore è detto ,
E l' uno e l' altro effetto ;
Del disamar si segue
Di ragionare in breve ,
Il quale Odio si chiama

Per negativa fama .
E così in due modi
Si pon come tu odi ,
Disvario e dipartito
Nel nostro non sortito
Dirittamente e torto ,
Come d' Amor v' è porto .
Il non volere è l' uno ,
Che mai non fa raguno
D' offesa nella cosa ,
Che non gli è dilettosa ,
E questa in bene e in male
Può saettar suo strale .
In ben saetta , quando
A' vizj porge bando ,
Sicchè col nò gli priva
Del sì da ogni riva ,
E questo con virtute
Di merito ha salute .
E così nel contrario
Saettando in disvario
Contra virtute sprona
Il sì ch' egli abbandona ,
E questo con peccato
Da virtù è scostato .
L' altro che brama offesa
Da lui natura confesa ,
Perchè sempre saetta
A segno di vendetta ,
E di mortal contegno
Sempre è il suono e segno .
E questo odio si appella
Da chi proprio favella ;
L' altro è un non volere ,

Che ci fa rattenere
E pianamente e forte ,
Secondo ch' è la sorte .
Però ciascun s' ingegni
Di seguire i contegni ,
Ch' alla virtù s' accostano ,
Che tanto non ti costano
Più che gli altri a seguire ,
Che non vi si possa ire .
E niuno altrimenti
Per natura argomenti ,
Che per iscelta sia
Tolta all' altrui balía ,
Che dal libero raggio
D' arbitrio abbiam viaggio ;
Il qual da molti è preso
Per un parlar sospeso ,
Che si convegna torre
Per la fede comporre ,
Onde convien , ch' io muova
A farne aperta prova ,

CAPITOLO XLIV.

Sopra la continenza del libero Arbitrio .

Dalla Divina mente
S' approvan veramente
Le stelle potenziate
Sanza necessitate
Di porgere impressione
Nella rëazione .
E la ragione assegno ,
Che nel mondan contegno

Una stella non puote
Dalle svelte rüote
Producer suo viaggio
Sanza mischiato raggio .
Perchè la sua radice ,
Che ascendente si dice ,
V' ha dietro a se infinite ,
Che son con lei sortite
Di trarre ad un segnale
Nel mondo loro strale .
E ciò è vero e simile ,
Che farebbon possibile ,
Che fosse creatura
Sanza mista natura ,
La qual seguiterebbe ,
E necestà terrebbe .
Ma nel più e nel meno
Veggian disvario il seno
Degli umani appetiti
Con desii infiniti ,
Come infiniti raggi
Portano a errare i saggi .
E quando alcun ben fiero
Si avvede nel Mistero
Quella tra l' altre stella ,
Come quà si favella
In sua nativitade
Avuta in dignitade ;
Onde a tal mescolarsi
Conviene un sapor farsi
Di varie intelligenze
Secondo lor potenze ,
E quello in voi fa spiro
Come l' eterno giro .

E cotale infinito
Fa libero appetito ,
Che dove non ha fine
Non puote aver confine ,
Affetto casüato ,
Che sia necessitato .
Sicchè liberi siamo
In quanto noi vogliamo
Proceder per la via
Dove ragion ci invia ,
La qual produce in esito
Dal futuro al preterito .
E in tal modo si abbatti
Il dir di molti matti ,
Che sopra ciò favellano ,
E destinato appellano
Quella superna grazia ,
Che infinita si spazia .

CAPITOLO LV.

Sopra la dimostrazione del nostro proprio reggimento a pervenire a felicitade , secondo la Commedia di Dante .

In tal modo argomento
Il proprio reggimento ,
Che amore e odio sproni
Secondo le ragioni ,
Che di loro ho contate
Con questa libertate .
Poi nella intelligenza
Della somma Potenza
Si studi di sapere ,

Sicchè possa vedere
In tutto o in parte il bene ,
Che Dëità contiene .
Cioè felicitade ,
Che nostra umanitade
Per suo fine comprende ,
Perchè ragione intende
Sopra ogni altra fattura
Sensibil di natura .
Alla cui gran proposta
Pöetando s' accosta
Sì il mio Padre Dante ,
Che le vie tutte quante
Del nostro viver segna
Con figurata insegna ;
Dietro la cui matera
La mia matera intera
Di regger torrà copia
Di nostra vita propia
Seguitando la via
Di sua Commedia .
In prima si comprenda ,
Anzi ch' altro s' intenda ,
Il tripartito vivere ,
Ch' ell' ha voluto scrivere
Per dare esemplo al mondo
Del Cielo e del Profondo .
Il viziöso in fine
Figurativo adima
Nel più lontan da' Cieli
In caldezza o in geli ,
Siccome dà virtute
Dell' eterna salute .
Nel virtudioso affronta ,

Dov' ogni ben s' acconta
Nella celeste altezza
Contrarj alla bassezza ,
Tra quegli un mezzo prova
Di purgativa prova .
Questi come sïede
Per santissima fede
Di lor casi favella ,
E per nome gli appella
Inferno , e Purgatoro ,
E Paradiso coro .
Inducendogli ad atto
Di somigliante fatto
In certi conoscenti
Già nel mondo viventi ,
Che sanza petizione
Sieno a tal condizione .

CAPITOLO LVI.

Sopra la naturale Dilezione della virtù a' vizj a nostro reggimento secondo Dante .

Siccome in nove parti
Le scienze comparti ,
Di nove cieli avvisa
Per ceder la lor guisa ,
E da' sette Pianeti
Le sette Arti ripeti .
E virtudi e peccati
Per sette annoverati
Da' Pianeti son tratti
Per influenza catti ,
A' qua' si pon per rive

Due parti sospensive .
Per ragguagliarsi al nove ,
Che intorno ci si muove ,
A' peccati di prima
L' ignoranza s' estima ,
E l' esser d' innocenti ,
Che per Fede argomenti .
Alle virtù dà poi
Il meritar di noi ,
E poi l' intelligenza
Della somma potenza
Nel cui mezzo ha derivo
Prima , e poi il purgativo .
In prima in cinque modi
Di ispezion tu odi ,
Che purgazion s' intenda ,
E dietro si comprenda
Felice il viver destro
Paradiso terrestro .
E l' una nazïone
Nel nove ha perfezione ,
E nel sette lunari ,
Quando noi siam disvari
Dal punto della Luna
Di colei , che raguna .
Sicchè dal nove al sette
Tutte le parti dette
Prendendo abito e forma
Della mondana norma
Da quella umana vita
Prende scesa e salita
Col suo mortale effetto
Nell' ideal cospetto
Con diputati gradi ,

Se tu ben chiaro badi ,
Come dal più al meno
Il bene e il male è leno .
Onde per cotal via
Tutta la Commedia
Conchiude sue ragioni
Con què sette scaglioni
In quelle due maniere ,
Che conta il lor mestiere .
Il cui esemplo dolga ,
Sicchè il cuor si rivolga
Dal mal vivere al bene ,
Che in un chi si contiene
Nell' ignoranza tale ,
Che si trovi infernale .

CAPITOLO LVII.

Sopra la continenza infernale formata secondo Dante in freno del nostro proprio reggimento .

Figurati l' inferno
Con atto sempiterno
Sotto la terra stabile
Della quarta abitale
Uno scendere addentro
Cerchiato infino al centro .
Da què' sette scaglioni
Ch' a' peccati componi
Digradando l' ampiezza
Dal sommo alla bassezza
In quell' ordine appunto ,
Che porge il cerchio al punto .
Al quale infernal grembo

Si pon di fuor per lembo
L' innocente offensione
Di nostre salvazione
Cerchiata dalla stanza
Della molta ignoranza .
Poi giù di grado in grado
Ragion gli mostrò il guado
In Virgilio formata
Con regole assegnata
A ciaschedun peccato
Suo tormento ordinato ;
A quai per appetiti
I Diavoli sortiti
Corporalmente assegna ,
Che ciascun seco regna ,
I tristi isventurati ,
Che a ciò son giudicati .
Alla cui gran tristizia
La divina Giustizia
Mostra che s' argomenti
Da' loro atti viventi
Porgere in questo basso
Simile contrapasso .
In calde e fresce essenze
Con molte altre potenze ,
E con quei quattri fiumi ,
Cioè mortai costumi ,
Che il viver nostro smaga ,
E i detti gradi allaga .
Dove talor si trova
Sortita cotal prova ,
Cioè il disio ch' appronta
Di passare Acheronta ,
E la tristizia ch' ira

In Istige sospira .
Il sanguigno bollore
'N Flegetonta , e 'l dolore ,
Poi di Cocito il pianto ,
Che di superbia è manto ,
Là dove il sommo male
Ha tre figure ed ale .
Come la Deitade
Ha in sua Trinitade
Sapere , Amore , e Possa ,
Così a lui s' addossa
Ignoranza e potenza ,
E d' odio continenza .

CAPITOLO LVIII.

Sopra la formal continenza del Purgatorio , secondo Dante .

Per Purgatorio conta
Un esser , che in su monta ,
Come un monte fermato
In sul mondo ordinato ,
Opposito alle spalle
Della contatta valle .
Perchè dal mal partirsi
Conviene , e al ben salirsi
Con propria allegoria
Nella presente via ,
Con que' sette scaglioni ,
Che a purgazion componi .
Dal cui piè si deriva
La parte sospensiva
Prodotta dall' amore

Dell' onesto valore ,
La qual onesta cura
Al buon Cato affigura .
E come per tre soglie
Nell' entrar ti discioglie
Purezza , e Confessare ,
E Penitenza fare
Volgendo le due chiavi ,
Che Iddio nel mondo gravi .
Poi su di grado in grado
Così gli mostra il guado
Quell' umana ragione ,
Che in Virgilio si pone ,
Mostrandogli la colpa ,
Che quivi si discolpa .
Pognendo all' appetito
D' ogni grado sortito
Un Angel , che conforta
La mente a buona scorta
Nel tormentato passo
Disposto a contrappasso .
Nella cui sommitade
Nostra felicitade
Assegna oltra duo fiumi
Di que' sacri costumi ,
Che si voglion seguire
Da chi vuol su salire .
Il cui esser chiarisce
Sicchè il ver partorisce
Al ben disposto ingegno
* * * * *
Leggendo le sue rime
Dall' ultime alle prime .
Che cotal viver destro

Paradiso terrestso
L' umanità comprenda ,
Quando a ragione intenda
Del Grifone , e del Carro ,
Che conchiude suo inarro .
Al qual sacro consilio
Si lascia star Virgilio ,
E prendesi la scorta ,
Che in verso Dio ci porta
Teología felice ,
Che si pon Beatrice .

CAPITOLO LIX.

Sopra la continenza del Paradiso , secondo Dante .

Di Cielo in Ciel ci avvisa
Come s' imparadisa
Chi con virtù comprende
Quel che da lor discende
Per influenza data ,
Ma non necessitata .
Riducendo l' effetto
Nell' ideal cospetto
Dal più al men sortito
Quanto porta il suo sito
Involti nella luce ,
Che a tanto ben gli induce .
Fuor che nel primo Cielo ,
Che non produce velo
Sopra l' umana forma ,
Che con lui si conforma
Per tiepido valore ,

Che non porta splendore .
Sopra le sette spere
L' illuminate schiere
Mostran , che la milizia
Dell' eterna letizia
Nell' ottavo girone
È lor disposizione .
Nel nono velocissimo
Dello splendor chiarissimo ,
Che Deità contiene ,
Apparenza gli viene
In atto circulato
Dell' universo stato .
Siccome intelligenza
Di tutta la potenza ,
Che somiglianza porge ,
Di ciò ch' ella ti scorge
Occulto e manifesto
Nell' infinito sesto ;
La cui beatitudine
Sopra la moltitudine
Dell' una e l' altra gente ,
Che la fede consente ,
Compartita si posa
In atto d' una rosa .
Dov' è per più avvisare
E dentro contemplare
Fuor di Teologia
Nell' infinita via
Dell' Ideale spiro
Di sopra al nono giro .
Quivi con San Bernardo
Per contemplante sguardo
Per grazia gli è largita

La maestà infinita ,
Dove conclude effigie
Dell' umane vestigie .
Così la Corte Santa .
Dimostra tutta quanta
Per modo e per misura
Quanto umana natura
In sù può batter l' ale
Verso cotal segnale .

CAPITOLO LX.

Sopra la conclusioue del nostro felice reggimento per l' avvisata materia , e dottrina di questo libro , e della conclusione di tutto l' Infinito .

In tal conoscimento
Il proprio reggimento
Di ciascun sia guidato ,
Che vuole esser beato ,
Che sol vedere Iddio
Ci cheta ogni disio .
Il quale esser si tolga ,
Che sia queto , e volga ,
E se in se rigiri
In angustie e in sospiri
Nel sito che procede
Sopra quel che si vede .
E con tanto dolcissimo
Suo moto velocissimo
Nell' ampiezza consenti
Quanto quaggiù argomenti
Nello 'stremo terrestro
Il suo subito alpestro .

Per cui esemplo prendi
Quel che dal Sol comprendi ,
E talor che si cria
Per istremata via
Dagli ampj raggi un poco ,
Che si converte in fuoco .
E come e' fa ritorno
Nello superno giorno ,
Così la libertade
Di nostra umanitade
Di su in giù ci piove
Con simiglianti prove .
Po' secon' ch' è scoperta
In questa vita certa ,
Così si guiderdona
Con eterna corona
E con eterno pianto ,
Come conta lor canto .
Onde per sommo frutto
Dell' eterno costrutto
Ha esser sì informati ,
Come lui figurati ,
Per cui c' è sottomesso
Ogni mortal processo .
Per noi s' intende gloria
Nell' eterna memoria ,
La qual di tanto bene
Perfezïon contiene ,
Che ciò che se n' acconta
Del mille un non si conta .
Però quì faccio punto ,
Poichè al termine giunto
Son della vista umana
Quanto in sù s' allontana ,

E contentato adoro
Subietto al sommo coro ,
Che m' ha donato grazia
Di far mia mente sazia
Del ver l' universo ,
Sicch' io a verso a verso
Naturale e morale
Ho fatto un Dottrinale .

IL FINE.

QUESTO CAPITOLO FECE JACOPO FIGLIUOLO DI DANTE ALIGHIERI DI FIRENZE, IL QUALE PARLA SOPRA TUTTA LA COMMEDIA.

O voi, che siete dal verace lume
Alquanto illuminati nella mente,
Ch' è sommo frutto dell' alto volume:
Perchè vostra natura sia possente
Più nel veder l' esser dell' universo,
Guardate all' alta Commedia presente.
Ella dimostra il simile e 'l diverso
Dell' onesto piacere, e 'l nostro oprare,
E la cagione che 'l fa o bianco o perso.
Ma perchè più vi debbia dilettare
Della sua intenzion entrar nel senso,
Com' è divisa in se vi vo' mostrare.
Tutta la qualità del sŭo immenso
E vero intendimento si divide
Prima in tre parti sanz' altro dispenso.
La prima viziosa d' ir provide,
Però che prima e' più ci prende e guida,
E già Enea con Sibilla il vide.
E questa in nove modi fa partita,
Sempre scendendo e menomando il cerchio,
Dove 'l maggior peccato si rannida.
Sovra di queste nove per coperchio
Sanza trattar di lor fa divisione
Di quel che son nel mondo sanza merchio.
Poscia nel primo sanz' altra cagione,
Che d' ordine di fe mostra dannati
Quei, ch' hanno l' innocente offensione,
E quei, che son più dal voler portati
Da' lor disii, che per ragione umana,

Son nel secondo per lei giudicati
Nel terzo quella colpa ci dispiana
Con giusti segni , ch' è dal giusto inizio ,
Da cui ogni misura sta lontana ,
E l' altre due opposizioni in vizio :
Nel quarto ſa parer per giusto modo ,
Che rifiutò il buon Roman Fabrizio .
Nel quinto l' altre due , che son nel nodo
Del male , incontinenti ci ſa certi
Con accidioso e iracondo brodo .
E quei , che son dalla malizia sperti
Con lor credenze eretiche e ſiammace ,
Nel sesto dona lor simili merti .
Seguendo la bestial voglia ſallace
Nel settimo là pon divisa in tree :
La prima violenza in altrui ſace ,
La seconda offende pur a see ,
La terza verso Lui porge dispregio
E con lussuria accompagnata s' ee .
Nell' ottava conchiude il gran collegio
Delle semplice ſrode , che non taglia ,
Però la carta al ſratel previlegio .
E questo in diece parti cerne e vaglia ,
Roffiani , lusinghieri , e simonía ,
E chi di ſar ſatture si travaglia .
Barattieri , ed ippocrita resia ,
Ladroni , e ſrodolenti consiglieri ,
Scommettitor di scismatica via ,
Con quei , che ſanno scandol volentieri ,
Falsator d' ogni cosa in ſare e 'n dire ,
Figurandoli al modo aspri e leggieri .
Nel nono quella ſrode ſa seguire ,
Che rompe ſede , ed in quattro il diparte ;
La prima chiama Caina , tradire ,

Quei che pàtria tradiscono , o parte
Nel secondo li mette in Antinora
E nel terzo chi serve , e fa tal' arte ,
Chiamando Tolomea cotal dimora ;
E la quarta Giudecca , che riceve
Qualunque trade chi serve ed onora .
Questo e il fondo d' ogni vizio greve ,
Da lui chiamato inferno è figurato .
E quì fo punto per parlar più breve .
Nella seconda parte fa beato
Purgando per salir in final sito ,
Che fu all' nostro antico poco a grato .
È questo in otto parti ancor sortito ,
Per un salire in forma d' un bel monte ,
Ma fuor di questo in cinque dipartito .
Però che 'n cinque cose turba 'l ponte ,
Ovver la scala da ire a purgarsi
Cioè diletto , violenza , ed onte .
Onde convien di fuor da sette starsi
Con queste in final termine lor posto
I negghienti official trovarsi .
E l' appetito nostro è sì disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir , che 'n noi s' accende tosto .
E propiamente nel secondo ha lesi
L' invidiosi con giusta vendetta ,
Nel terzo l' iracundi fa palesi .
Nel quarto ristorar fa con gran fretta
L' amor del bene scemo , ed entr' al quinto
Con gran sospiri l' avari saetta .
E l' appetito nostro ha sì distinto
Ciò , che dimostra poi nel sesto giro ,
Che 'l vero è quasi da tal forma vinto .
Nell' infiammato e settimo martiro

Ermafradita , Soddomà, e Gomorra
Cantar dimostra il loro aspro martiro .
Là sù di sopra , perch' altri vi corra
Della felicità dimostra i segni ,
A cui la sua scrittura non abborra .
Ma or per seguitar i suoi contegni
Dir mi convien dell' opera divina ,
E voi assottigliate i vostri ingegni .
La terza parte con altra dottrina
In nove parte figurata prende
Simile al ben , che da nove declina .
La prima con quella virtù risplende ,
Che con freddezza d' animo è eccellenza ,
Che carità di spirito s' intende .
E la seconda celestial semenza
Al governo del mondo cura e guarda ,
Secondo 'l senso della sua sentenza .
La terza par , che foco d' Amor arda ;
Nella quarta risplende tanta luce ,
Che sapïenza a suo rispetto è tarda .
La quinta con feroce ardire adduce
Tanta virtù e forza corporale ,
Che solo il militar prende per duce .
D' ogni grandezza , e d' animo rëale
La sesta par che suo parere imprenti
La mente in lei , che 'n sua virtute cale .
E la settima par che si contenti
A castità in sacerdotal manto ,
E ciò dimostran ben suoi argomenti .
D' ogni virtù e d' ogni abito santo
L' ottava d' ogni ben par esser madre
Per la virtù , ch' ell' ha in se cotanto .
E la nova concliude come padre
Mobile più ciascun moto celeste ,

E questa inchiude sincera e leggiadra .
Poscia di sopra a tutte quante queste
Vede l' essenza del primo Fattore ,
Che l' universa machina si veste .
In lei si scerne del nostro colore ,
Però che puote sola nostra vista
Sensibil può veder lo süo amore .
Però vedete omai quanto s' acquista
Studiando l' alta fantasia profonda ,
Della qual Dante fu comico artista .
Vedete come 'l suo dir si profonda
Nel bene universal per nostro esemplo ;
Acciò che 'n noi il mal voler confonda .
Mettete l' affezion a tal contemplo ,
Non vi smarrite per lo mal cammino ,
Che vi distoglie dallo eterno esemplo ;
Nel quale fu smarrito pellegrino ,
Finchè dal ciel non gli fu dato aita ,
La qual gli venne per voler divino
Nel mezzo del cammin della sua vita .

SONETTO.

A MAESTRO PAOLO DELL' ABBACO .

Udendo il ragionar dell' alto ingegno ,
Che rende lume dell' alto intelletto ,
Per mio caro Maestro vi ho eletto ,
E come a padre a voi ricorro e vegno .
Per un pensier , che nella mente tegno ,
Il qual non poco mi tien in sospetto ,
E sempre acceso mi starà nel petto ,
Se con vostra fontana io non lo spegno .
Adunque a tal disio date conforto ,

In me spirando vostro gran valore ,
Sì che 'l ver chiaro per voi mi sia scorto .
Dir se Amor è pria , che gentil core ,
O gentil core pria che Amor fu orto ,
O se più tosto l' un dell' altro muore .

FINE .

BINDO BONICHI.

NOTIZIE STORICHE DI BINDO BONICHI.

Bindo Bonichi Sanese di nobil famiglia estinta, fu figliuolo di Bonico, e molto s' esercitò nella volgar poesia. Le sue rime sono sparse di sodi e gravi sentimenti, e d' ottima etica; ma scritte con poca cultura, e con abbiette voci della nostra lingua, secondo il Crescimbeni, per la qual cosa è egli di parere, che fusse miglior filosofo e moralista, che poeta. Ma il Tiraboschi osserva, che Bonichi non superò di molto ne' sentimenti gli altri poeti del suo tempo, e che non sia molto a loro inferiore nell' eleganza. Morì agli 3. di gennajo dal 1337. e fu seppellito in S. Domenico di Siena. In Roma nella Vaticana al cod. 3213. e nella Libreria di S. Lorenzo in Firenze trovansi sue rime manuscritte.

AVVERTIMENTO.

Li Sonetti e le Canzoni I. e II. sono state cavate dalla Raccolta de' Poeti Antichi fatta da M. Leone Allacci.

E le Canzoni III. IV. V. dal *Trattato delle Virtù Morali di Ruberto* ec. Turino 1750. Nella Stamperia Reale.

SONETTI.

I.

Chi sì diletta d' essere in Comune ,
S' egli è maggior non ha la mente sana :
Calvo e non calvo vuole aver più lana :
S' egli è minor non tira buona fune .
Chi vede per la cuffia molte lune
Per poco sale ch' ha la sua dogana ,
S' egli è mezzan , l' opinione è vana ,
Lassar le bianche cose per le brune .
Erano i degni d' onor meritati
Al tempo che regnavano i Romani ,
Or altri decretal son ritrovati .
Trattansi insieme gli uomin , come cani ,
Poichè i malvagi son moltiplicati ,
Chi vuol ir netto non vi metta mani .

II.

Tra gli uomin grandi , che son di casato ,
Molti ve n' ha , che 'l ben viver lor piace ;
E se l' uom folle alcuna ingiuria face ,
Molto lor duol di quel , ch' ha folleggiato .
Ma se veggia quello ingiurïato ,
L' ira vi gioca , e 'l sonno è contumace ;
Che sanno dir que' , ch' eran di più pace ,
Per questa follia è grande il nostro stato .
Però s' alcuno di loro n' è morto
Benchè mostrasse d' esser ben disposto ,
Molto è gran mal , ma non del tutto è torto .
Che a ragion parendo sottoposto
Non contradisse al mal , ma diè conforto :
Pagato ha il capital , pagato ha il costo .

III.

Mentisti , Mondo , ch' io t' ho conosciuto ,
E più mangiar non vo' de' tuoi confetti ,
Perchè son dentro lordi e fuori netti ,
Nè vo' tuo vin , ch' io n' ho troppo bevuto .
Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto ,
Perchè tu non attendi , che prometti ,
E gittan zara dietro i tuoi diletti ,
Chi più ne prende , ne riman pentuto ,
Dono ha da Dio chi ha conoscimento ,
Se solamente ha quel che gli bisogna ,
E non voglia di più gonfiarsi vento .
Chi più ne vuol talora acquista rogna ,
Che quando crede trovarsi contento ,
Pasciuto è come chi di mangiar sogna .

IV.

Io fui già capra , benchè or otre sia ,
E veggiomi da capre dispettato ,
Ch' hanno di vizj sì 'l cuojo intaccato ;
Ch' otre non n' uscirìa , ch' utile sia .
Danza nel bestial ballo asinarìa ,
Che non discerne virtù da peccato ;
L' asin ch' ha maggior coda è sublimato ,
E la canaglia gli dà la balìa .
Brutti animali agli altri fanno torto ,
Perchè son tanti in numero e 'n grandezza ,
Che pochi prender non posson conforto .
Provedi Dio , che se' verace altezza ,
Sicchè razïonal , che vive morto ,
Non venga meno in tal vivendo asprezza .

V.

Chi riputato è morto dalla gente ,
E messo quasi nel sepolcro vivo ,
Se la fortuna il ritorna giulivo
Può senza dubbio creder veramente ,
Che quale se gli profera , più mente ,
Benchè ballando gli porti l' ulivo ;
Sì gli fu pena nel passar quel rivo
Amaro al gusto , e vie più forte al dente .
Falsa è la gente , e nemica del vero ,
Parla ciascun come più se gli acconcia ,
Mostrati il bianco , e poi ti porge il nero .
Proferati la libbra , e datti l' oncia ,
Fatti parer pomo la quercia o 'l pero :
Dio maledica l' uom , che 'l vero sconcia !

VI.

Siccome la tremoggia del mulino
Larga è di sopra e d' altra parte è stretta ,
Così ciascuno sua coscienza assetta
A tener l' ampio , e dar l' altro al vicino .
Nè pare ch' oggi l' uom sia detto fino ,
Se non ha compagnia od altra setta :
Chi in disciplina o in simil si diletta ,
Quel tien nell' apparenza buon cammino .
Benchè tra molti pochi siano i buoni ,
Beato è quel ch' è di tanta fortezza ,
Che la tremoggia del tutto abbandoni .
*Il viver * * ogni tremoggia spezza*
Ma chi tollendo vuol mostrar , che doni ,
Credendo senno usar , sol ha mattezza .

VII.

Fra l' altre cose non lievi a portare
È il mercenar veder tosto arricchito ,
E l' uom , che di fiorini è mal fornito ,
Far del superbo e voler grandeggiare .
E 'l ricco stolto alla ringhiera andare ,
Vuol senneggiare , e scendene schernito
La femmina , che ha il quarto marito
Di castità volersi gloriare .
Ancora ed è vie maggior ricadía ,
All' ignorante veder dar sentenza
Di quella cosa , che non sa che sia .
E 'l mal volpon , che par di penitenza ,
Ed è vassello di ippocrisía
Udir giurare in buona coscienza .

VIII.

Veduto ho già che ciascuno è in assetto
Di far tutto quel mal , che far si possa :
Ed a veder se alcun di pasta grossa
Tiene altro stil , che quel ch' è già predetto .
Del suo mestier s' intenda quel ch' è detto ,
Onde la quistione è quasi mossa :
Tutti ne vanno insieme nella fossa ,
Quel ch' è senz' arte non riman sul letto ;
Ma solamente ci resta il barbiere ,
Che radi , e 'l suo rasoi' per gola frega ,
E fa con gran salvezza il suo mestiere .
Porria segar le vene , e non le sega ;
Prende quel che gli danno , e niente chiede ,
Non è però il su' or di miglior lega .

IX.

Non creda alcun , quand' ode dir , canaglia ,
S' intenda sol del pover dispettato ,
Che Re , e Conti , ed ogni scostumato
Scritto è nel libro con quella bruttaglia .
Chi più ha di fiorin , più par che vaglia ,
Ond' è confuso il buon , ch' è in basso stato ,
Che 'l cuojo del vajo per cimier portato
Sta , dove star dovria fracida paglia .
Vedove e orfani son molto sicuri
Per lo giurar , che fanno i cavalieri ,
Ma l' uscio suo serrar ciascun procuri .
Benchè gli cavalier giurano a' frieri
Di non toccar l' altrui , e vivan puri ,
Guai chi si fida in antichi guerrieri !

X.

Il Calzolajo fa il suo figliuol Barbiere ;
Così 'l Barbier fa il figliuol Calzolajo ,
E il Mercatante fa il figliuol Notajo ,
Così 'l Notajo fa il figliuol Drappiere .
Mal contento è ciascun di suo mestiere ,
Ciascun guadagnar pargli col cucchiajo ,
L' altro gli par , che faccia con lo stajo ,
Non ha l' uom sempre tutto quel , che chere .
Null' uomo al mondo si può contentare .
Chi star può fermo nel luogo fallace ?
Ovver sicuro in tempestoso mare ?
Assai fa l' uom , se ben porta in pace
L' avversità , che gli convien passare ,
Mentre che sta in questa ardente fornace .

XI.

Ogni barbuto non è degli Ermini ,
E non è Genovese ogni uom ch' è biondo :
Sol per sofisticare è guasto il mondo ,
Fansi Tedeschi que' che son Latini .
Molte brigate ci ha de' Scottobrini ,
Che fanno con gli uncin del quadro tondo :
E che mettendo le ricchezze in fondo
Mentre col ghiaccio pescano i fiorini .
Poco non fa chi da lor si difende ,
Perch' hanno due stateje al lor mercato :
Con quella , che si compra , non si vende .
*Promission che ha fatto il mal * **
Se ben non gli metteste , non l' attende :
Suga degli altri quel che fu sugato .
*Altrimente * * * * **
Sì vago è dell' altrui quel , che fu grato .

XII.

A M. BENUCCIO SALIMBENI .

Mostraci il mondo prode , e facci danno ;
Prometteci allegrezza , e dacci pena ;
La cosa turba ci dà per serena ;
Nudo si trova chi suo veste panno .
Que' che sono in tormento , il ver ne sanno ,
Legati stanno con la lor catena ,
Com' elli è falso traditor di vena ,
Ed è senza pietà crudel tiranno .
Ma tu che sai , ch' io fui di lor brigata ,
Diemmi per dolce tal vivanda a bere ,
Che a rivenderla fa mala derrata .

Ed ogni cosa ha messo in non calere
La non discreta turba dispietata ,
Che 'l ver non segue , ma 'l folle parere .
Questo consiglio dà Bindo Bonichi ,
Messer Benuccio , con li saggi antichi .

XIII.

AL MEDESIMO .

Ben credo più di cento volte avere
Incominciato a crear quel sonetto ,
Il qual più volte a bocca a voi ho detto ,
E mai non n' ebbi forza nè potere ;
Bench' io ne do gran colpa al non sapere ,
Ma spesse volte quando son soletto
A scriver mi son posto a mio diletto ,
Ed uno esce da canto , e vuol vedere .
Perch' io conosco non saper ciò fare ,
Da tale impresa son tosto levato ,
Perchè quel tal non m' abbia a beffare .
Ma nell' animo mio mi son turbato ,
Che 'l fatto mio non possa a fin recare
Ma nessun mai a quello ha risguardato .
Perchè tal senno dato
Iddio non ha a' rustici e villani ,
Vedete , sono in tutte cose strani .

CANZONI.

I.

Tanto prudenza porta ,
Che fa l' uom veramente ,
Se ha la sua vera mente
Esser da tutti i vizj estratto e mondo .
Chi per altra entra porta ,
A dirla veramente ,
Con altra vera mente
Se vuoi con discrezion viver nel mondo .
Memorar del passato è d' essa parte ,
E l' altra è intelligenza del condanno :
La terza è se con danno
Provederne il futuro , e poi far somma .
Non ho per saggio chi da essa si parte ,
Che riveder si troverà con danno ,
Ma per folle il condanno ,
Che senza aver non può l' uom vita somma .
Giustizia fa alla gente
Ciascun pascer suo campo ;
E nullo può dir campo ,
Quando di quel , ch' essa comanda , menda .
Bel nol terrei nè gente ,
S' alcun ponesse campo
Sopra le terre campo
Tenendo danno , e non facesse menda .
Bello signor dice , giusto esser amo ,
L' opera mostra se esser giusto amare .
Dice uom talor d' amare ,
E nel contrario mostra sua fallenza .
Chi vuol de' pesci non basta aver amo ,
Ch' esca si vuole , e non di cose amare ;

E poi se va a mare ,
Benchè aggia verga , se ne vuol , fa lenza .
Fortezza pone infermo
E mostra il vero passo ,
Ond' uomo può a pian passo
L' avversità passar senza guarire .
S' alcuno ha 'l core infermo ,
Quasi dica oltre passo
Non fia secco , ma passo ,
Avendo in se fortezza , può guarire .
Esser costante l' uomo è cosa altera ,
Se vuoi passar ogni fortuna a ponte ,
Dinanti a pace ponte ,
E scampi dove muor saggio mendico .
Vidi signor che sovra tutti altera ,
Trovar nella bonaccia in mar tal ponte ,
Che sue fuor gente ponte
E lui perir di ciò , stando mendico .
La temperanza è forma ,
Onde nasce contratto ,
Che qual uom fa contratto
Alla ragion si dee tener perito .
Da lei ciascuno è forma
Suo non oppon contratto
Qual sia sano o contratto ,
Chi l' ama è salvo , ed ogni altro è perito .
Ciascun dee saggio a tal vertà servire ,
Che in se misura allegrezza e travagli ;
Ma chi pensa travaglio
Giudicol folle , e render si dee in colpa .
Serve a ciascuno , a cui piace il servire
Non a chi serve costretto in travaglio ,
O che per suo travaglio
Mostra lissar , e con la spada colpa .

Se Dio non fosse pungo ,
Sì mi par bel partito
Da' vizj esser partito
Per operar , come virtù ne mostra .
Chi ben' m' intende pungo ,
Se 'l tempo no' è partito ,
Almen pur n' è partito
E rassegnarti conviene alla mostra ,
Dove sia fatta di te vera prova
E come fatto arai , sarai trattato :
Di così altro trattato
Non aspettar , che alcun di ciò non cappa .
Chi fatto ha ben onor , gloria lì prova
E chi fe mal , altro legge trattato :
Or ti ho del ver trattato ,
Chi saggio è pensi , e sua ben guardi cappa .

II.

Guai a chi nel tormento
Sua non può spander voce ,
E quando il fuoco il cuoce
Gli convien d' allegrezza far sembianti .
Guai a chi in suo lamento
Dir non può che gli nuoce ,
E qual più gli è feroce ,
Costretto è d' aggradir , se gli è dinanti .
Guai a chi 'l ben di se in altrui sommette ,
Che l' uom certo di se vive languendo ,
E sovente temendo
D' alto in bassezza ritorna suo stato .
E guai a chi servire altrui si mette ,
Che comincia amistà frutto cherendo ;
Perchè l' util fallendo

Dimostrà il fine e 'l cominciar viziato .
Grave è poter in pace
Ingiuria sofferire
Da chi dovria venire
Per merito servire ed onorare .
Grave è all' uomo verace
Riprension , se 'l fallire
D' altrui fa in se perire
Le virtudi , e con vizj addimorare .
Grave è star innocenti intra corrotti :
Fa lunga usanza debile il costante .
Non avrai virtù tante ,
Che sol non sie , se tu loro abbandoni :
Grave è all' uomo poter piacere a tutti ,
Perchè a ciascun suo piace somigliante :
Così leve e pesante
Son differenti : piaci dunque ai buoni .
Folle è chi si diletta ,
Ed a disservir prende
Uom che non si difende ,
Perchè fortuna toglie , e dà potere .
Folle è chi non aspetta
Prezzo di quel che vende .
Così chi l' altro offende
Di quel che fa dee guiderdone avere .
Foll' è chi sì compreso è d' arroganza ,
O chi di se presume valer tanto ,
Che fa del pianger canto
Perchè uomo inciampa talora e non cade .
Foll' è chi cher d' offesa perdonanza ,
E mentre offende con celato manto ;
Perchè l' offeso alquanto
Dimostri non veder chi drieto il trade .
Saggio è chi ben misura

La sua operazione ,
E sempre a se propone
Se mentre fa , com' è ricevitore .
Saggio è l' uom , che procura
Vivere ogni stagione
In modo che ragione
Vinca il voler , e quel ne va col fiore .
Saggio è chi l' uom non giudica per vesta ,
Ma per lo far che 'n lui si sente e vede :
Saver talor si crede
Per apparenza , in tal che dentro è vano .
Saggio è l' uom circondato da tempesta :
Quel che scampar non può , se in don concede ,
Avendo sempre fede
Che dappoi monte può trovare il piano .
Guai ho poichè 'l mio danno
Dir non mi è conceduto :
Perch' oggi è vil tenuto
Schivando i vizj l' animo gentile .
Grave m' è per inganno ,
Trovandomi traduto ,
Convenirmi star muto ;
Richiere il ver talor secreto stile .
Folle fui quando in fals' uom mi commisi :
Chi vuol fuggir malvagi , viva solo .
Padre inganna figliuolo ;
Chi men si fida via migliore elegge .
Saggio non son , ma quel che altrui promisi
Sempre servai , e di ciò nullo ha dolo .
Vorrei posare e volo :
Dio tratti altrui per qual mi tratta legge .

III.

Dispregiar valimento ,
Cortesia e savere
Mi conviene , e volere
Contra ciò , che mi mostra conoscenza :
Non che mi sia in talento
* * * * * *
Di quel che fa parere
Vizio virtute , e disvaler valenza .
La vera opinion neente movo ;
Mi dolgo perchè vien da vizj onore ,
Che di virtù colore
Pregio rassembra agli uomini non saggi ,
Onde si sdegnan li gentil coraggi :
Non perchè sian di conoscenza fore ,
Ma perchè bontà more
Doglion sovente , e ciò confermo e provo .
Molti uomini han bontade ,
Ma del tutto è smarrita
* * * * * *
Per la pessima gola d' avarizia .
E viene in dignitade
Chi la mente ha smarrita ,
E maggiormente data
In operar quanto più sa malizia .
Dunque si turba il saggio per ragione
Vedendo discader perchè ne sia ,
Savere e cortesia ,
Onde è dottato l' uom , ch' ha 'l cor gentile ;
E per metallo , che è sotterra vile ,
Dato a esser prezzo , ed usando follia
A chi più non ha in balia ,
E al discreto pover riprensione .

Troppo lo mal s' avanza
Per non esser ripreso :
Ma è confermato e inteso
Nei ricchi per i piagentier traditi .
D' alcun per ignoranza
Che li è così avviso :
Però quei , che 'l mispriso
Fa sormontar , dovren esser puniti ;
Ch' ei son cagion , onde procede oltraggio .
Perchè i malvagi de' bon fanno gioco ;
Non conoscendo il foco
Dove dimora lor vano intelletto .
E non è altro che saver difetto
Discernere e fuggire in ogni loco ,
Lasciar lo troppo e 'l poco ,
Tenendo il mezzo , e questo fa l' uomo saggio .
Son di maniera genti
Perchè sieno in bassezza ,
Ch' a mill' uom per grandezza
Deneglierian lo ver , sì son disdegni .
Ma vivon mal contenti
Pien d' orgoglio e d' empiezza ;
Perchè non han ricchezza ,
E più de' ricchi lor giudican degni .
Virtute è in lor , com' in ispecchio spera ,
Che non è , perchè sembri d' esser bene .
Poi da vizio perviene ,
Ch' han quasi di virtute abito in ombra .
Non è di vizio fuor , cui vizio ingombra .
Vizio biasmar per vizio non conviene ;
Ma per virtù , che viene
Da cosa natural nobil' e vera .
Conoscend' io drittura
Contro 'l voler presente ,

Fallir non può la mente
E lo intelletto di virtù straniero .
Non m' avvien per natura ,
Ma sol per accidente ;
Perchè il cor non m' assente ,
Per compiacer , dir falso o tacer vero .
Non mi move avarizia a voler oro ,
Ma voler sol danari a bisognare ,
E per poter donare
Alli buoni scaduti alcun conforto .
Dunque perchè io mi mova non torto ?
Che non è fallo malvagi schifare :
E ciò non si può fare
S' uom non acquista e possede tesoro .

IV.

Così amistà verace
Non move dilettosa ,
Utile o frutt uosa .
Forse il diletto pervien da virtute ?
Sovente l' uom non piace ,
Ma l' interposta cosa ,
La qual si fissa e posa
In differente danno da salute .
Dell' uomo tal direm noi dunque amico ?
Non già , ma d' amistà simulatore ,
Che sotto vel d' amore .
Tradisce altrui per fornir suo pensato .
Quei ch' ama per virtù verace dico ,
Che quando uom trova simil lui valore
Un altro sì li è in core ;
Ond' esso meritando è meritato .
Saggio uom di core altero

Per non falsar sua mente
Dev' esser conoscente
Quanti ha amici , ed esso amici han quanti .
Di me parlando al vero
Nullo n' aggio al presente ,
E io d' alcun neente ;
E gli altri son peggiori o somiglianti .
Di quei , che uom dice amici , è turba grande ,
Mentre che Dio mi dà prosperitade ;
Ma nell' avversitade
Come sarieno a me , son io a tutti .
Così folle è , chi suo tesoro spande
In loco tal che 'n tua necessitate
Ritrovi vanitate :
Ma saggio è chi lo spande sì che frutti .
La cosa più gradita
Maggior tesor tenemo :
Se in vano essa spendemo ,
Potem noi senza colpa esser ripresi .
Quest' è la propria vita
E 'l tempo , che vivemo ,
Lo qual in van possemo
Quando offendemo Dio , e siamo offesi .
Ciascun se esser conosce mortale
E rimaner poi di morte obligato
A quel che ha acquistato ,
Mentre nel mondo è vissuto operando .
Dunque conoscer quel poi che non vale ,
Ben si può dir , ch' il mal per se fu nato
Chi dispone il suo stato
Solo al presente , e no 'l futur pensando .
Pensier poco varria
Dall' operar lontano :
Simil' è all' uom non sano

Medico saggio senz' aver sua cura .
Ma chi di bona via
Vol per non gir in vano
Faccia di propria mano
Ben , mentre vive : quest' è via sicura .
Se 'l principal nel suo bisogno è tardo ,
Che de' del successor l' uomo sperare ?
Che fin più tardo a dare
Quel che gli è posto , se 'l tiene e 'l possede ?
Così in due parti pecca , se ben guardo ;
La prima in se nel male adoperare ,
Nell' altra che 'l dannare
Del successor quasi da lui procede .
Lo peccator prelato
Il popolo ammonendo ;
Se ben dice , fallendo
Lo suo fallir seguitar non comanda .
Io che so' in tale stato
Simile scusa prendo ;
Se mal fo me offendo
E sì farà chi tal vorrà vivanda .
Gran gente pecca vivendo a speranza ,
Finito il tempo di pentirsi al tutto .
Ma sì serotin frutto
Non di leggier fà divenir l' uom santo .
A molti l' aspettar viene in fallanza :
Chi spera lungo , al breve è tal' or dutto :
Cert' è 'l uom al postutto
Che de' morir , ma non del viver quanto .

V.

Chi tolle altrui tesoro
Contra sua volontade ,

Ben crede vanitade ,
Se pensa da cui tolle esser amato .
Qual chierco scorda coro
Quand' è solennitade ,
Vive in semplicitade ;
Se crede suo cantare esser pregiato .
Quanto la cosa ch' è tolta più vale ,
Tanto più forte chi la perde sdegna ;
Tutt' or che si convegna
Tal' or pensar leggier la cosa grave .
Chi vuol grazia acquistar facendo male
Non già come minor tra folli regna ;
Mal' ascoltare insegna
Chi d' altrui vede busca , e sua non trave .
Nulla cosa è sì grande ,
Che più virtù non vaglia .
Ed io senza battaglia
Contro a voler son di virtù sguernito .
Della turba che spande
Tant' error , che travaglia ,
O ver vedendo abbaglia
Qual più è saggio , e di vertù compito .
Onde ciascun a tutti esser nemico
Senza aver ricevuto offensione
Da ria disposizione ,
Che regna nel superbo invidioso .
E ciò guardando son simile amico
Per ciascun meritar la sua intenzione :
E per cotal ragione
Vertù perdendo , son fatto vizioso .
All' uom ch' ha pura mente
Son fedel servidore :
Ma di cotal signore
Molto ho cercato , e suo non trovo nome .

Veggio infinita gente
Parer agnel di fuore ,
Ch' hanno di lupo il core :
Ch' in lor forza previen ne sente il come .
S' ogni fals' uom beesse acqua , e non vino ,
Quei ch' han le vigne farian tal guadagno ,
Che non si darian lagno ,
Se 'l vin si divietasse di Toscana .
Cresce avarizia altrui ricco vicino :
E l' uom superbo dispregia compagno :
Compra per oro stagno
Chi crede ferma la turba ch' è vana .
Qual più perfetto e saggio ,
Per via d' immaginare ,
Non porria ver pensare
Di quel che nel suo cuor la turba elegge .
Alla turba il coraggio
Del saggio dimostrare
Puossi non leggier fare ;
E 'l ver non sente l' uom ch' essa corregge .
Non piace al saggio chi vertù consumi ;
Dunque gli spiace la turba a possanza .
* * * * * *

Fa il virtuoso ne' vizj esser forte .
Cosa non è più contro a buon costumi ,
Che ne' ridotti fare addimoranza :
Che la disaguaglianza
De' parlatori udir è quasi morte .
Dimori in piazza poco
Chi non ha sofferenza ;
Fa tal' or penitenza
Dell' altrui fallo chi improviso parla .
Se in tal ti truovi loco
Fuggi la contendenza :

E tua taci ṣentenza :
Noja sostien tal' or chi crede ſarla .
Se pur costretto sei di star con turba ,
All' ora in te riduci te del tutto .
Grande consegue ſrutto
A chi piace l' udir , se parla rado .
La propria lingua sovente uom conturba ,
Se non è dentro a se da se ridutto ;
Acquista uomo al postutto
Più del parlar , che del tacer mal grado .

INDICE

DOMENICO CAVALCA.

NOTIZIE STORICHE DI FRA DOMENICO CAVALCA.

Domenico Cavalca da Vico Pisano dell' Ordine de' Predicatori, fu uno de' principali padri della nostra lingua. Nello Specchio della Croce manuscritto, che conservasi nella Chigiana in Roma, è annotato, ch' egli era della famiglia Gaetani da Pisa. Afferma il Salviati nella prefazione al Decameron del Boccaccio da lui riformato, ch' egli fiorisse tra gli anni 1320, e 1340. Scrisse molto in lingua Toscana, e con tanta abbondanza di buoni vocaboli, e con tal pulita e scelta maniera, che tutte le sue opere furono accettate dalli Compilatori del Vocabolario della Crusca. Coltivò parimenti la volgar poesia, ed in Roma nella sopraddetta Libreria nel cod. 557. vedonsi parecchie sue Laudi e Serventesi uniti a quelli del B. Jacopone, cui egli avanza. Fu religioso di santa vita, e dottissimo in teologia e filosofia; e fu particolarmente eccellente moralista. Credesi morto nel 1342. Le rime di questo autore sono circa materie morali e sacre, e sono state raccolte da M. Bottari alla fine del Dialogo di S. Gregorio, e della Disciplina degli Spirituali, opere del Frate Cavalca.

SONETTI.

I.

Molti sconfitti, e pochi vincitori,
Considerando me' di questa guerra,
Nella qual posto è l' uom sopra la terra
Con molti savi e forti pugnatori,
Vidi molte stoltizie e molti errori,
Per li qual lo nimico sì ci atterra,
Onde non perde mai, se non chi erra,
Che Dio non fa, che noi siam perditori.
Gravansi alquanti di troppo grav' arme,
Prendendo asprezze sì fuor di misura,
Che l' alma impedisce, e 'l corpo inferma.
Per molto e saggio amor si vince; parme,
Che nostre asprezze diavol poco cura:
Sola discrezion tien guerra ferma.

II.

Per troppo esser discreti e dilicati
Molti 'n esta battaglia son perdenti,
Ch' a resister ben ben non son valenti,
Nè quanto fa bisogno sono addati.
Dio non permette, che mai siam tentati
Più, che ci veggia a sostener potenti;
Se non fossimo dunque negligenti,
D' ogni battaglia sarem coronati.
Veggiam, che per guerir d' infermitade,
E per fuggir alcun mal temporale,
Pate l' uom tanta asprezza e tanta pena;
Che se per Dio facesse la metade,
E per campar la colpa e 'l vero male,
Camprebbe dal nimico e sua catena.

III.

Son alcun altri superbi ingannati ;
Per confidarsi di proprio potere
Di vera umilità non sono armati ,
La qual sola difende dal cadere .
Contra li cuori a Dio umiliati
Nullo nimico puote prevalere ,
Ed i superbi son sempre prostrati ,
E nessun arme può lor mai valere .
D' Adam si legge , quando insuperbío ,
Che sentì 'l corpo servo ribellare ,
E cadde in pena e in miserie assai .
Orando sempre sia subbietto a Dio
Chi d' esta guerra vuol dunqua campare .
Senza quest' arma nullo campa mai .

IV.

Parmi quest' altra singular pazzia
D' alquanti cavalier , che vanno armati ,
Quand' hanno pace ; ma se son tentati ,
Spogliansi l' arme , e sì la gittan via .
Standosi soli fan gran valentía :
Gran colpi danno in voto stando agiati ;
E poi d' una parola sian toccati ,
Rispondon con obbrobrio e villania .
La pazïenza giammai non si trova ,
Se non ai colpi e alle gran battaglie .
Virtù non combattuta poco vale .
Stia dunqua fermo l' uomo e non si muova ,
Che senza pena a virtù non si saglie :
Tant' è l' uom buon , quanto sa patir male .

V.

Stolta presunzione è indugiare
Di prender l' arme infin , che vien lo botto ,
Che bisogn' è , che ne vegna al dì sotto
Chi non si cura 'nnanzi tempo armare .
Preveggiam dunque ciò , che può 'ncontrare ,
Ch' abbiamo a far con avversario dotto .
Subito tenta , e non ce ne fa motto ,
Nè dice : Guarda , ch' io ti vo' pigliare ,
De' l' uom , ch' è saggio , dunque provvedere
Di che e quando possa esser tentato ,
Per che ajuto e com' possa star forte .
Che resistenzia buona non può fare
L' uom assalito , s' egli è disarmato .
Questa pazzia molti conduce a morte .

VI.

L' uomo assalito , ch' è saggio di guerra ,
Da quella parte si suol riparare ,
Onde ve' , che 'l nimico vuol entrare :
Quivi pon tutto studio e quivi serra ;
Così facendo non perde la Terra .
Così a noi è bisogno di fare ;
Da quella parte ci vien contrastare ,
Onde 'l nimico nostro più ci afferra ;
Lo qual è tanto astuto e tanto rio ,
Che da qual parte siam più fermi , mira :
Quivi pon lo lacciuolo e dà battaglia .
Dunque cherendo l' ajuto di Dio ,
Quivi resiste 'l savio , e prende e tira :
D' altro pensar allor non si travaglia .

VII.

'N esta dura battaglia, nella quale
A vincer noi il Mondo posti siamo,
Per ajuto e amici aver dobbiamo
Quei, che ci fanno e vogliono far male.
Che quando ajuto ci giugne cotale,
Più volentier dal Mondo ci partiamo;
E se diletto e ben in lui troviamo,
D' abbandonarlo già poco ci cale.
Degno dunque mi par sia di ripiglio
Chi per nimici ha quei, ch' ajuto i fanno,
E noi ringrazia, e ama ben di cuore.
Provvede ai suoi l' alto divin consiglio,
Ch' abbiano 'n questa vita pena e danno,
Nè trovin pace se non nel suo Amore.

VIII.

Di questa guerra Cristo capitano
Sì ci ammonisce guardar dagli amici:
Questi ci disse, ch' eran li nimici.
Lor non si fidi chi è buon Cristiano.
Perocchè ci aman d' un amor mondano:
Se terrem lor consiglio, danno fi'ci,
Confitto in terra 'l cuor colle radici,
E che ben sia virtù punto non sano.
Chi dunque crede lor, fa gran follía,
Che buon consiglio giammai non può dare
Chi non si cura, che Dio sia offeso.
Di lei odiar Cristo ci mostrò via,
Dal qual volente a croce e morte andare
San Pier che 'l ritraea, sì fu ripreso.

IX.

Molti hanno ricevuto già gran danno
Per seguitar alquanti capitani ,
Ch' han le bandiere a croce , e vista danno
D' esser amici e perfetti Cristiani .
Mostran le 'nsegne di Cristo d' inganno ,
E son molto vie peggio che pagani :
Più che i nimici aperti mal ci fanno :
Non son fuggiti parendo guardiani .
Nullo di veste o di parlar si fidi ,
Ma miri agli atti , se son virtüosi ;
Trovansi d' agnellin lupi vestiti .
Sommo consiglio mi par , ch' ogn' uom gridi :
Ajuta Cristo , ajuta i tenebrosi
Sotto 'l tuo gonfalon , che siam traditi .

X.

In luogo e tempo tenebrosi posti
Fra nimici crudeli e molto astuti ,
Ch' han 'n ogni nostra via lacci composti
Molto coperti , che non sian veduti ;
Ciascuno a Cristo , quanto può s' accosti ,
Pregandol che ci dia lume ed ajuti ,
Che non caggiam negli aguati nascosti ,
Sott' ombra di virtù vizj vestiti .
Ira par zelo , e giustizia furore ,
E gran pietà mondana tenerezza ,
Presunzïon si mostra caritade .
Mostrasi vinto 'l nimico traitore ,
Poi che ci ve' sicuri , e quei s' appressa .
Molti ha già presi per tal falsitade .

XI.

Fra gli altri mi par questo grande errore
D' alcun , che par , che siano a Cristo uniti
Rendono mal per mal , se son feriti :
Nullo fu mai per sì far vincitore .
Suolno pugnar contradio per amore ,
Rendere ben per mal li buon romiti :
Molti nimici son già convertiti
Per la benignità , che vince 'l cuore .
Che per natura lo cuor è gentile ,
E tratto e vinto dalla caritade ,
Che gli è mostra , da cui ei vuol male .
Così vince 'l superbo l' uomo umile ,
Che a vincer ira ed ogni crudeltade
Nullo rimedio si trova cotale .

XII.

Sono alcuni altri stolti cavalieri ,
Ch' hanno di se sì grande opinione ,
Che non bastando alla defensïone ,
Anzi d' ajuto avendo ancor mistieri ,
Prendono d' altrui guardia volentieri ,
Chiamando carità l' ambizïone :
Son poi sconfitti , che 'l vuol la ragione ,
Poichè 'l gran peso prendon per leggieri .
Com' sta gran peso l' anime guardare ,
Mostran gli Santi tal guardia fuggendo ,
Ovver piangendo , se non puon mucciare .
Ch' era chiesto per Re Cristo intendendo
Fuggì ; però superbo e cieco pare ,
Chi quel che Cristo fugge , va cherendo .

XIII.

Chi al principio non fa resistenza ,
E di guardarsi , quando de' , non cura ,
Che nulla poscia far possa difenza ,
Mostra l' esperienza e la Scrittura .
L' avversario noi sempre prender penza ,
Però ci viene star sempre 'n paura .
Dio solo 'l può cacciar per sua potenza ,
Poi ch' egli è 'ntrato dentro dalle mura .
Pognam , che se 'l potessimo cacciare ,
Danno e vergogna ci torn' esser presi .
Meglio è star san , che lassarsi 'nfermare .
Giusta dunque cos' è , che sian ripresi ,
Quei , che si lassan al diavol pigliare ,
Sperando poi da Cristo esser difesi .

XIV.

Questa stoltizia molto a Dio dispiace .
Altri , che voglion star sempre 'n battaglia :
Al tutto vincer non par che lor caglia ,
Nè girne a Dio , dove si trova pace .
Star 'n esta vita a questi cotai piace ,
Nella qual sempre sta 'l uomo 'n travaglia ;
Sì malamente lo diavol gli abbaglia ,
Che par lor refrigerio esta fornace .
Per aver pace pugna chi non erra :
Spera vincendo aver poi sigurtade :
Li Santi al Mondo però fecer guerra .
Ma l' uom , ch' è rio , e non ha caritade ,
Che vie che peggio avrà , se va sotterra ,
Mai non vorrebbe uscir d' este contrade .

XV.

L' Uomo , ch' è saggio , e ha molti nimici ,
Dei molti pensa quai son i maggiori ,
Per lor vincer si sforza coi suoi amici ;
Sa , che s' ei vince , vincerà i minori .
Prendi battaglia coi vizj peggiori ,
Tu , che valente cavalier ti dici ,
Non dalle frondi , ma dalle radici
Si fan degli arbor li buon tagliatori .
Ma molti son , che grandi assalti fanno
Contr' un picciol difetto , che ne vada :
Dei gran peccati , ch' han , non fan romore .
Se rompon un bicchier , piangon tal danno :
Voglion tagliar la mosca con la spada ,
Ma no' 'l serpente , ched è vie peggiore .

XVI.

Quand' è l' uom combattuto da diletto ,
Non è da aspettarlo , anzi fuggire ,
Perciocch' esto nimico è lordo e 'nfetto .
Chi se gli accosta , non sa sì schermire ,
Che al dirieto se ne porta netto
Da lui ; e sua cagione è da partire ,
Che sempre 'l tema , e aggialo sospetto ,
Do per consiglio a chi non vuol perire .
Veggiam , che la candela posta al muro ,
Pognam non l' arda , almen lo scalda e tinge :
S' è bello e bianco , fal venire oscuro .
Appunto d' esto vizio sì continge :
Suol macular lo cuor quantunque puro .
Ben sa , ch' io dico ver chi non s' infinge .

XVII.

Quest' altra mi par non minor pazzia ,
Creder vincer fuggendo avversitade ,
Ch' esto nimico ha tal proprietade ,
Che se i va' incontra , lieve par ti sia .
Quant' uom più 'l fugge , più prende balia :
Chi l' ha provato , sa ch' è veritade .
Andiamgli incontra con gran caritade :
Sola da vincer questa è arme e via .
L' uom buon di mal patir mai non si stanca ,
Ma aspettando l' eterna corona ,
Non fugge la battaglia , e mai non ombra .
Nasconde l' ira chi fugge , non manca ;
Come la serpe non è però buona ,
Nè è senza venen , perchè stia all' ombra .

XVIII.

Quando 'l nimico non può tanto fare ,
Che in peccato ci faccia cadere ,
Lo picciol ben ci fa grande parere ,
Per quel , ch' è vie miglior , farci lassare .
Facci alcun' ora indarno affatigare ,
Acciocchè non abbiam tanto potere ,
Nei maggior ben , che ci ve' far volere ,
Nè virtù tanta di lui contrastare .
Convienci dunque per ragion pensare ,
Fra i molti ben qual alfin è migliore ,
Suo tempo e luogo , misura e cagione .
Nè modo nè misura abbia l' amore :
Gli atti di fuor sian con discrezione :
Far ce lo 'nsegni Gesù Redentore .

XIX.

Cristo, ch' è capo e guida di quest' oste,
Assetta e pon come gli par le schiere:
Dà come vuol gli officj e le bandiere,
Ed a diversi diverse n' ha imposte.
Stiam fermi ciaschedun alle sue poste,
Ch' altro da noi questo Re non chere,
E chi si turba duramente fiere;
Stia dunque ciascun fermo in quel che post' è.
Superba stolta parmi mormorare
D' esser infermo o d' altr' avversitade;
E dir: Oimè non posso meritare.
Merita più, chi ha più caritade;
Che non si cura Dio nostr' operare,
Richierci puro amore e umiltade.

XX.

Più che tentar lo nimico non ci osa,
Nè vincer può quei, che si vuole aitare.
Pon lo coltello al cuor, nol può ficcare.
Chi 'n ciò l' ajuta, ben fa stolta cosa.
L' uomo, ch' è saggio, che 'n Dio si riposa,
Nulla, ch' avvegna, può scandalizzare:
Sa che può d' ogni cosa guadagnare;
Lassa la spina, e prendesi la rosa.
Ciò, che Dio ha 'n questa vita permesso,
Han 'n se di vizio e di virtù cagione:
Tal è all' uom, qual egli è a se stesso.
Virtù ne traggon le buone persone,
E li rei vizio: questo si ve' spesso.
Non perde mai chi non perde ragione.

XXI.

Quantunque l' uom combatta in questa vita ,
Mai non si vince ben perfettamente ,
E questa guerra mai non è finita ,
Nè mai stare possiam siguramente .
Fin ch' a peccar lo nimico c' invita ,
Ed ha battaglia 'l corpo con la mente ,
Nullo perfetta ha laude in questa vita .
Tem' ogni uom dunque , e stia umilemente .
Questo dicendo , null' uomo sconforto ;
Ma non mi par da prender sigurtade ,
Nè riputarsi , e dir : Or chi son io ?
Che molti legni rompon presso al porto :
Cadesi di ricchezza in povertade :
Talor chi oggi par buon , dimani è rio .

XXII.

Son alcuni altri cavalier valenti ,
Che mai non seppon , che fusse battaglia ,
E la lor vita val men d' una paglia ,
Tanto son diceduti e negligenti .
Al suo parere son savi e saccenti :
Non sepper mai come a virtù si saglia .
Se Dio permette , che 'l diavol gli assaglia ,
Allor si mostra com' son impotenti .
Non san quei , che di se son sì decetti ,
Le 'nfermità degli altri sopportare ,
E par lor esser gran Santi perfetti .
Ma tal superbia suol Dio medicare ,
Per cader fargli in sì laidi difetti ,
Che mai buon non si possan riputare .

XXIII.

Non solamente stolti riputati
Deon quelli esser , ma gran traditori ,
Che 'n esta guerra non son però intrati ,
Che d' esto mondo van sian vincitori ;
Ma per star me' pasciuti e meglio agiati ,
Ma per fuggir suoi brighe e suoi labori
Questi mi par sian da chiamar soldati :
Legittimi non son combattitori .
Stancene alquanti per timor servile :
Ipocrisia molti ce n' è stangare :
Alcun quasi per forza stacci fisso .
Son alquanti altri di cuor sì gentile ,
Se si dovesson per virtù dannare ,
Seguirebbero Cristo crocifisso .

XXIV.

Chi per paura di pena e d' asprezza
Ricusa d' esser cavalier di Dio ,
Sommette se al diavol : via peggio i fio .
Tal cambio far mi par grande sciocchezza .
Cristo a' suoi servi dà pace e dolcezza ,
Nè può mai ben aver l' uomo , ch' è rio ,
Chi l' ha provato , sa che ver dich' io .
Seguitiam dunque Cristo con fortezza .
Nel mondo ha pena dura e senza frutto ,
Ma chi per Cristo pena , v' è tentato .
Se egli ha senno , megliorane tutto ,
Che 'n esta pena l' uom giusto è provato .
A grazia e gloria mena tal condutto ;
Chi dunque 'l fugge , non fie mai beato .

XXV.

L' Uom , che per Cristo l' arma a croce porta ;
E quando vien a battaglia sgomenta ,
Non Fede viva par , ch' abbia , ma morta ,
E di Gesù ben , come dee , non senta .
Tu dunque , che combatti , or ti conforta .
Cristo t' ajuta : non creder , ch' ei menta .
Orando picchia e grida alla sua porta ,
E non temrai 'l nimico , che ti tenta .
Non può mai vincer l' uom , ch' è pauroso ,
E sempre vince l' uom , che ha baldanza
In Gesù Cristo Re vittorïoso .
Chi fugge colpa e la pena non canza ,
Tanto me' vince , quant' è più penoso :
Chi si conforta d' ogni cosa avanza .

XXVI.

Chi di combatter per Crist' ha vergogna ,
E 'l mondo 'n tutto per lui rifiutare ,
Non si dica cristian , ch' ell' è menzogna :
Superbo stolto parmi da chiamare .
Non v' è la verità , ma parmi , sogna ,
Chi per Gesù non vuol tutto lassare ,
Chi ha Gesù mai altro no' i bisogna .
Sia stolto al mondo chi vuol lui trovare .
Per l' uom fu Cristo pazzo riputato :
Nel mondo seminò dottrina nuova ,
D' amar ingiurie , povertade , e pene .
Per queste disse , ch' era l' uom beato ;
Chi cerca 'l mondo , colpa e pena trova :
Senza Gesù mai nimo sente bene .

XXVII.

Poichè a croce l' uom porta la 'nsegna ,
Dee lo suo capitan Cristo seguire :
Coi Principi del mondo guerra tegna :
Con lor combatta , non tema morire .
Cristo coi Santi così far c' insegna ,
Che pur ai grossi volsono ferire ;
Ma per paura mi par addivegna ,
Che lor riprender pochi hanno l' ardire .
E che via peggio molto assai mi pare ,
Molti , che cavalier di Cristo parno ,
Coi suoi nimici son iti ad istare .
Per mali esempli e consigli , che danno ,
Molti n' han fatto già scandalizzare ,
Parendo amici , a molti han fatto danno .

XXVIII.

Molto fa gran pazzia quei , che s' arrisca ,
Più che suo stato e forza gli richieggia ;
Però ciascun discretamente veggia ,
Che non si metta in luogo , che perisca .
Far più che si convegna nul s' ardisca :
Miri l' uom saggio se medesmo , e reggia ,
Se Dio nol manda , nel sicuro seggia :
Confortisi se 'l manda , e ubbidisca .
Molti questa cotal presunzïone
Fatt' ha in basso ben d' alto cadere
O per lussuria o per ambizïone .
Consiglio dunque lor di provvedere ,
In ciò , che fa lo fine e la cagione :
Di se mai non si fidi e suo parere .

XXIX.

Tre generazion trovo di pietadi ,
Ch' han fatto a molti molto danno spesso :
La prima si è troppo amar se stesso ,
Che senza questa sian , troppo son radi .
E l' altra si è amar li parentadi ,
Che l' uom da Cristo ne stia 'n dicesso ;
Quest' è la terza , ch' io pogno quì appresso :
Non punir , quant' uom dee , l' iniquitadi .
Queste pietà dell' odio son via peggio ,
Amar l' uom se u altra creatura
Tanto che se n' offenda 'l Creatore .
E ciascheduna secondo , ch' io veggio ,
Notrica li peccati e dà tortura .
Virtù dà l' odio contrario e dolore .

XXX.

Che ogni regno diviso venga meno ,
E Cristo 'l disse , e noi lo ci veggiamo ,
Li quali insieme , perchè discordiamo ,
Nè siam uniti , come esser deéno
Li buon Cristiani , e i nimici ciò veéno ,
Perduto ogni valor in volta siamo .
In quanta pace , anzi discordia stiamo !
Voleva dir , ma per me' mi raffreno .
Son molti , che vuoln' esser capitani :
Pochi ubbidir , e quest' è la cagione ,
Che nulla schiera va , come de' , ritta .
Diviso han Cristo gli falsi cristiani ,
Per la superbia e per l' ambizïone ,
Onde siam tutti 'n volta ed isconfitta .

XXXI.

Dio venne in carne per ricomperare
L' uom , che peccando al diaul era obbligato :
E per alluminarlo e riscaldare ,
Ched era cieco e tutto raffreddato .
Morendo pagò il prezzo , il qual pagare
Null' uom potea , che avea ciascun peccato .
Mostrò vivendo ciò , che ci vien fare ;
E sì amando ad amare era obbligato .
E fu questo suo amore utile e forte ,
Che ci ha tolto ogni male e dato sene :
E non rompe per sì crudele morte .
Fu puro , che non cercò di noi bene ,
E fu di grazia , amando anime storte :
Amianlo dunque , che ben si conviene .

XXXII.

Quanto ti debbo , Cristo , voler bene ,
Già non è lingua , che il potesse dire :
Che m' hai donato , cielo e terra tiene ,
E ogni creatura in mio servire .
Per nulla offesa ti parti da mene ,
Sì mi tien caro , non posso fuggire ,
Minacci e prieghi , dammi doni e pene .
Un' ora senza me non puoi soffrire .
Da pene e colpe molto mi conservi ,
E se pur caggio , mi corri ad aitare :
E per te mi conservi , o dolce amore .
Angeli santi , buoni e rei tuoi servi
Hai occupati per potermi trare :
Chiamomi vinto , benigno Signore .

XXXIII.

Conviensi all' uom se tutto a Cristo dare,
Che gli ha sì grande e pur amor mostrato,
Che per sua grazia volle pace fare
Con lui, che nel mal fare era ostinato.
Ma già nessun di grazia lo può amare;
Ch' essendo amato in pria non obbligato;
Ma con carità pura de' operare
Sanza rispetto d' esser meritato.
E anco 'l dee amare utilemente,
Non che a Dio possa fare utilitade:
Al prossimo per Dio sia servidore:
E sia costante e umil fortemente,
E non si rompa per avversitade:
Quanto più pate, più cresca in amore.

XXXIV.

Per sette gradi saglie uom penitente,
Anzi che in umiltà sia ben perfetto;
Da prima che di colpa non è netto,
E che Dio lo sostien benignamente.
E già non l' ama sì teneramente,
Anzi si duol, che si ve' sì imperfetto;
E poi contrito piagne il suo difetto,
E poi il confessa ben generalmente.
Poi sale al quarto grado, e con più ira
Confessando raggrava il suo peccato:
Poi serio e riputato non si ammira.
Nel sesto ha pace, se è ingiuriato,
E parneli esser degno e non si adira.
Nel settimo ama d' esser tribulato.

XXXV.

O alto stato , essere uom suo nimico !
Viver contra di se per Cristo amare !
Chi peggio fa , quelli è maggior suo amico :
Ingiuria non riceve nè disnore .
Onore e fama men cura ch' un fico :
Sia con Cristo crocifisso il core .
Quanto più è tentato dallo iniquo ,
Tanto più cresce dentro suo valore .
Sì gran virtù da chi è cognosciuta
Da meno amato con tutto l' affetto
E da più pochi è ben continuata .
Sola questa virtù più è dovuta .
Amolo in se fin al divin dispetto :
Dispregi se , sola virtù sia amata .

XXXVI.

Chi vuole a Cristo avere compassione ,
Prima ripensi la sua povertade ,
Che patì fame e sete e nuditade ,
E nulla c' ebbe mai possessïone .
Poi sì ripensi le tentazïoni :
Poi come pianse per gran caritade ,
E fu infamato , ch' era uom di reitade :
Perseguitato , ed ebbe illusïone .
In croce patì pena vergognosa ,
Acerba molto e di grande dolore ,
E nullo ebbe rimedio in tanto male .
Perchè fu lunga , fu più dolorosa ;
Che sempre la previde ed ebbe in cuore :
E fu dal capo a' piedi universale .

XXXVII.

Chi bene sguarda a Cristo in croce stare
Per l' uomo ricomprar , ch' era dannato ,
Di nul peccato puoi mai disperare ,
Quantunque tempo vi sii dimorato ;
Che ve' , che per umile confessare
Al ladron dritto sì fu perdonato ,
E vide sparso il sangue immaculato
Per l' uomo immondo forbire e lavare .
D' amore acceso l' uomo e di speranza
Ogni timor terreno e rio sì getta ;
Per nulla pena mai diventa tristo .
E la via dritta per amor non canza ,
E ha la affezione sì pura e netta ,
Che par mill' anni , che muoja per Cristo .

XXXVIII.

Morendo Cristo in croce ci diè vita :
Fu svergognato per noi fare onore :
Sanò ferito la nostra ferita :
Sconfisse il diaul , e tolsegli il valore .
Di sua potenza ci tragge ed aita :
Erede e figliuol fe' chi la via more ,
E hacci data ricchezza infinita ;
Fra noi e Dio è fatto mezzatore .
Chi dunque di sua croce guarda il frutto ,
Pien d' allegrezza ami il Crocifisso ,
E pianga amando molto la sua pena .
Fugga lo gaudio van , che torna in lutto :
Sia in croce per amore unito ad isso :
Quest' è la via , che a vita ci mena .

XXXIX.

Donocci in croce Cristo sapïenza
Facendoci gustar sua caritade ,
E mostrò suo sapere e sua potenza ,
Fecci veder la nostra dignitade .
Com' egli è buon , noi rei in eccellenza ,
E quanto pesa nostra iniquitade .
D' ogni altra cosa diecci intelligenza :
Consigliocci seguir sua umanitade ,
E insegnocci esemplo , e donò ſortezza ,
E intendere scritture figurate ,
E d' ogni cosa diè discrezïone .
Pietade c' insegnò , e tenerezza
Mostrare alle persone tribulate ,
E di temer che grande abbiamo cagione .

XL.

Per l' uomo , ch' era infermo visitare ,
Discese Iddio al nostro abbassamento .
Diesseli in cibo e poto in sacramento :
Volle morir per lui ricomperare .
Per lui vestire si lasciò spogliare :
In croce li tessette il vestimento .
Dielli battesmo quasi in monimento .
Lo lato aperse per lui albergare .
Dielli consiglio di perſezïone :
Riprese e gastigò lo suo diſetto ,
Portando sopra se la disciplina .
E perdonolli , e ſe' consolazione :
Sostenne e sopportò l' uomo imperfetto :
Orò : Padre , perdona ogni malizia .

XLI.

Avendo Cristo detto l' uom beato
Per otto gradi di perfezïone .
Salitte in croce , e sì ci dimostrone ,
Che bene osserva quel che ha predicato .
Per povertà di spirito spogliato ,
Fu mansueto , e mai non mormorone :
E spesso pianse per compassïone :
E in croce pianse lo nostro peccato ,
Ed ebbe sete di nostra salute ,
E al ladrone fe' misericordia :
Nullo fu tanto mai mondo di cuore :
Per far pace coll' uom volle ferute :
Fra l' uomo e Dio morendo fe' concordia :
Per la giustizia morì con disnore .

XLII.

Benfare e mal patir vita di santo ,
E infino a morte in ciò perseverare :
Chi quì riceve ben per suo bene fare ,
Da Dio in fine non riceve tanto .
Uom giusto trovo aver doluto e pianto ,
Di sua virtù vedendosi onorare ;
Teme , che quì nol voglia Dio pagare ,
E poi infin di sua speme sia affranto .
Ma d' una cosa riceve conforto ,
Quando si trova puro intendimento ;
E ve'si al Mondo e a sua gloria morto .
Tutta fiata sì mi sono accorto ,
Perchè a virtù onor dà impedimento :
Teme ogni giusto venire a suo porto .

SERVENTESI.

I.

AD UN SUO AMICO, CHE SI ERA FATTO FRATE

Poichè sei ſatto frate, o caro amico,
Fuggendo il mondo all' anima inimico,
Or prego, intendi ben quel che ti dico,
Che déi ſare.
Non basta in verità panni mutare,
Ma convien tuo voler mortificare,
E per amor di cuor ben osservare
Quel, ch' hai promesso.
La coscienza tua ricerca spesso,
E 'l beneficio conosci concesso,
E piangi ciascun fallo, ch' hai commesso,
Di buono cuore.
Studia per umiltà farti il minore:
Recusa e fuggi sempre esser maggiore:
Sai, che così insegna il Salvatore,
Cui déi servire.
Di cuor perfetto studia di ubbidire
A' tuoi prelati, ed a ciascun servire:
Dimestichezze studia di fuggire,
E statti in cella.
Dentro e di fuor quanto men puoi, favella,
Non portar fuor nè dentro mai novella,
Che veramente lo tacere appella
Al cuor di Dio.
Di star secreto e solo abbi in desio:
Mai non ti scandalizzi esemplo rio.
Se terrai ben questo consiglio mio,

Avrai gran pace.
Fa guardia di ciascuno il ben che face;
Se nullo male vedi, piangi e tace:
Questa è la via di venir a gran pace,
E santitade.
Se studiar vuoli per aver bontade,
Procura prima di cuor puritade,
Che già senz' essa nulla è in veritade,
Che a Dio piaccia.
Di cuor perfetto umilità procaccia;
Perch' essa ogni nemico e colpa scaccia,
Ed ogni verità con chiara faccia
Piue comprende.
Quanto per essa più basso discende,
Tanto più alto Cristo lo sospende,
Più gli dona virtù. e più il difende
Da ogni male.
Però, fratel, se d' imprender ti cale,
Umilità procaccia, che a ciò vale;
Per essa troverai spiritüale
Intelligenza.
Questo veggiam per vera sperïenza,
Per essa i Santi venner a scïenza,
E i peccator camparo la sentenza
Ben meritata.
Per essa ad ogni bene è esaltata
Ogni persona, che in lei è fondata:
Null' alma è senza lei glorificata
In Paradiso.
Se i rei fan di te beffe, scherne, e riso,
Pensa che Cristo, da cui fue ucciso,
D' esser da' rei e da' falsi deriso
Stae contento.
Permette Dio, che ciascuno convento

Abbia de' rei , che al buon dieno tormento ,
Prendi del reo il buon miglioramento ,
E Dio ne loda .
Giuroti , frate , se di Dio io goda ,
Che chi non tien la sua profession soda ,
O pur col desiderio se ne smoda ,
È in male stato .
Voglio , che sappi , ch' è mortal peccato
Ciò , che contr' essa è desiderato ;
Or pensa dunque a quel , che sei legato
Attentamente .
Di cuor ti convien essere obbediente :
Amare Iddio e viver poveramente :
La castità di cuor ti sia piacente ,
Fa di mestieri .
Troverai molti frati a parlar fieri ,
Al mondo in lor parlar son gran guerrieri ;
Ma se i suoi ben ricevon volentieri ,
Son traditori :
Agostin sommo tra gli altri dottori ,
Li frati rei dice , che son peggiori
D' ogn' altro rio , e li buon sono migliori ;
Or così crede .
Più è tenuto al bene chi più 'l vede ,
Più de' amare Dio , cui più concede ,
Ai frati tocca questo ; or lo provvede
Tu timoroso .
Sol dunque è quel lo buon religïoso ,
Che di cuor fugge lo mondo lotoso ,
E di Dio e di se sempre è geloso
A guardia buona .
Religion relegamento suona
Di vincolo d' amor , non d' altra zona ;
Non giova vespro dir , mattino e nona

A chi n' è sciolto .

Sono alcun' altri , ch' hanno studio molto
In osservanze di cenni e di volto ;
Ma se 'l lor cuore in ver d' altrui è volto ,
Nulla lor giova .

Di sterpar voler proprio prendi prova ,
Uccidi vita vecchia , e prendi nuova ;
Ch' ogni terreno amor da te rimova ,
E Cristo prega .

Alla tua carne il suo volere nega :
Chi l' ubbidisce nello inferno annega ,
Alla divina legge il tuo cor lega ,
E sarai santo .

Studian molt' altri d' imparar ben canto ,
Tu studia prima d' orare e far pianto :
Ricerca il tuo cuore in ogni canto ,
E netto il tiene .

In ciò che fai , mira , se si conviene
Lassar gir ciò , che a te non s' appartiene :
In pace abita Dio , e mai non viene ,
Là dov' è ira .

Pensa , che Dio il tutto vede e mira :
Dunque mai non contender , nè far tira :
A' mansueti Dio sua grazia spira ,
E fa palese .

Vestire e cibo fa' di poche spese :
Da' di quel ch' hai a tutti , e sie cortese ;
Sempre l' avar la Scrittura riprese
In suo sermone .

A Dio dirizza sempre la intenzione :
Ripensa bene la tua vocazione ;
Leggere è buono , ma più l' orazione
Apprender vale .

D' ogni vero intelletto ell' è la chiave ;

Del mar della Scrittura ell' è la nave :
Ogni cosa aspra fa parer suave
A' cuor mondati .
Non esser piacentero a' tuoi prelati :
Di' il ver senza lusinghe alli tuoi frati :
Se bisogno è , da te sieno accusati ,
E ben ripresi .
Li rei non siano mai da te difesi :
Li lusinghier non sien da te intesi ,
Che son lacciuol del diaul in terra tesi
In nostro danno .
Peggior son che nemici , e peggio fanno ,
Molti ne fan perir per loro inganno ,
Son traditori , e d' amar vista danno
Per lor falsia .
Massimamente fuggi ipocrisia ,
Ch' a Dio dispiace più ch' altra follia ,
Pasce di vento quella intenzion ria ,
E fallo tristo .
L' ippocrita si perde il buono acquisto ;
Perocchè è di vanagloria misto .
Ai Farisei per questa cagion Cristo
Fece la guerra .
Quand' esto vizio ben il cuore afferra ,
Non lassa mal a far sopra la terra ,
E rade volte o mai il cuore sferra ;
Bene lo saccio .
Tien il cuor tristo e più freddo che giaccio ,
Di vento pasce il cuor , e dálli impaccio ,
Che Dio non v' entri , e altro che dir taccio ;
Or quì pon cura .
Alcun si studia di far belle mura :
Tu studia sempre aver la mente pura ;
Questa è la via più perfetta e sicura ,

Or va per essa .
E poniam , che non sappi cantar messa ,
Nè bontà altra di ſuor t' è concessa ,
Fa' il ben , che puoi , e d' ogni mal ti cessa ,
E ſarai tutto .
Non chiede Iddio all' uom mai altro frutto ,
Se non che ſugga il mondo e 'l vizio brutto ;
Discende al cuor dal ciel per tal condutto
Bene assai .
Chi ama il mondo , ben credo , che 'l sai ,
Ha pena quì , e poi avrà giù guai ;
Mirati dentro dunque come stai ,
E non di ſuora .
Nel secreto del cor con Dio dimora ,
Con riverenza di buon cor l' adora ,
Dà pace , onor , ricchezza a chi l' onora ,
Ed a se il chiama .
Per lui avere ogn' altro ben disama ,
La sua presenza teco sempre brama ,
Padre , maestro , ſratel tu or l' ama
Bene acceso .
Con riverenza al suo parlare atteso ,
Sta in pensar di lui tutto sospeso ,
Sicchè battuto non sie nè ripreso
Con malo grado .
Non aver voglia salire alto grado
D' onor , di priorato . o vescovado ;
Oimè tapin , come si trova rado
Chi non lo voglia !
Li più son fatti come al vento foglia ;
Questo tal vento ſa ferire a scoglia ;
Com' prelazione peggiorare soglia ,
Or ben si vede .
Chi di Cristo è discepolo e 'n lui erede ,

In terra fugge ogni vana mercede ;
Oimè , fratel , che perduta è la Fede
Per grande parte .
Di buoni esempli piene abbiam le carte ,
Udire e dire il ben è oggi un' arte ;
Ma ciascun quanto all' opre se ne parte ,
E va errando .
Noi vediam Cristo in croce star gridando ,
Con tanta carità noi ricomprando ;
Andar po' lui mi par , ch' oggi sia bando ,
E vitupero .
Di perdonar ricee l' uom vitupero :
Oggi è un gran rischio pur a dir lo vero ;
Non amiam Cristo con amor sincero ,
Or ecco torto .
E' venne in terra per nostro conforto :
Per darci vita volle egli esser morto ,
All' inferno scese per menarci al porto
Sïo sicuro .
Amocci d' amor forte , savio , e puro :
Chi dunque ben non l' ama , tropp' è duro ,
E chi po' lui non va , rimane scuro
E senza luce .
Or dunque 'l seguitiam , ch' è nostro duce ;
Chi po' lui va , ajutal che non sduce ,
E portalo a sue spese , e sì 'l conduce
Al sïo regno .
In Sacramento s' enne dato pegno ,
Or ben è questo d' amore gran segno :
Ben giustamente chi non l' ama , è degno
Dello inferno .
Quivi ha gran pene di state e di verno ,
E per contrario nel regno superno
Averà bene summo e sempiterno

Ed infinito .
Or ecco , frate , se ben m' hai udito ,
Non basta d' esser di cappa vestito ,
Se al Crocifisso non sie bene unito
D' amore forte .
Esso Gesù , che per noi venne a morte ,
Sì ci drizzò le nostre opere torte .
Per grazia ci conduca alla sua Corte
Sì gloriosa .

II.

AD UNA RELIGIOSA PER DIMOSTRARLE LO SUO STATO.

A Dio eletta e consacrata sposa ,
Se essere li vuoi sempre graziosa ,
Caccia lo mondo con ogni sua cosa .
Pensa , sorella mia , nel tuo dolore ,
Vedi , che pende in croce per tuo amore .
Se lassi lui , e prendi altr' amadore .
A far tal cosa mi par gran pazzia ,
Lasciar d' amare il Figliuol di Maria ,
E amare creatura qual vuoi sia .
Se ami lui , se' molto gentilita ,
Perchè l' amor ti fa con lui unita :
Di ciò ch' altri ami , se' molto vilita .
Oimè , che puzza . e che gran niquitade !
Lassar d' amar la divina bontade ,
La qual ci chiama per grande pietade .
Quelle ferite gettano gran voce ,
Chi a tal fornace d' amor non si cuoce ,
Non giova la sua morte , anzi li noce .
O scognoscente , or non vei , che ti brama?

Per molti modi non ve' com' ti chiama ?
Ogni altra cosa e te prima disama
D' ogni altro amore sai , che 'l cuor ti prende .
È maraviglia , come non si fende :
Sol quelli ha pace , che a questo 'ntende .
Che può temere chi ha l' Onnipotente ?
Chi in lui si mette , mai non fi' dolente .
Di ciò ch' altr' ami puoi essere perdente
Que' ch' aggion ciò , ch' ha 'l mondo, hanno guai,
E nullo peccatore è pieno assai ,
Che ciò , che è men che Dio , non empì mai .
Immagine dell' alto Dio sovrano ,
Però non l' empie lo mondo , ch' è vano .
Credi , suor mia , al mio consiglio sano ,
Ciò ch' ama lo cuor nostro , e suol cercare
Pace , onore , ricchezza , e dilettare ,
Giammai nel mondo si può ben trovare .
Che ben pace ama l' uomo , che è rio ;
Di' dunque : O dolce amore , e sposo mio ,
Fammi di te gustar , perciò che io
A te dono lo corpo , e lo cuor puro .
Tu se' mio sposo , e diletto sicuro ,
A te m' arrendo , e a te fede giuro .
Con grande reverenza a te m' inchino ,
Amore dolce sopr' ogni amar fino ,
Aggi pietà dello mio cuor tapino .
Lassarti , oimè , per amor fastigioso ?
Or mi t' arrendo , Gesù amoroso ,
Inteso e provato , che se' piatoso .
Poi ch' arai così pianto con dolori ,
E rinunziato alli fetenti amori ,
Adorna lo tuo cuor d' aulenti fiori .
Se ben li vuo' piacer , fa' , che ti spiacci ,
E lui eccetto di nulla t' impacci :

In verità sel fai sentrai sollacci
Faratti gustar cibi savorosi :
Intendimenti arai maravigliosi :
Faratti star co' suoi Santi amorosi .
Ciò ch' è di sotto al ciel sì metti in bando :
Amando grida , e piagne sospirando ,
Dimanda , picchia , e cerca bene orando .
Non esser pigra come essere suoli ,
Che se per amor forte ti riduoli ,
D' averlo offeso arai 'n arra figliuoli .
Già sterile non è , ma fecondata
A tale sposo l' anima vocata :
Ripensa dunque , a cui se' disponsata .
Come geloso sì ti guarda e vede :
Però sii savia , e con lui ancella siede .
Se ti trova leale , ora mi crede .
Tu sai , suor mia , che le mondane spose
Portando e partorendo son penose :
Per molti modi son poi dolorose .
Da questi ma' son nette e liberate
Quelle , che a Cristo Amor son disposate .
Portano Dio , e già non son gravate
Lui partorendo : secondo ch' ho inteso ,
Han di dolcezza tal lo cuor compreso ,
Che per diletto Iddio sta sospeso .
Vedendo poi che figlio han partorito ,
Che hanno Dio per isposo e per marito ,
Per gran dolcezza tienno 'l cuor rapito .
E quì me' contemplando 'l chiaro viso
Del loro sposo hanno sollazzo e riso :
Ogni cosa creata hanno diriso .
La pace , ch' hanno , eccede lo 'ntelletto .
Oimè nol provo , ma sì l' abbo letto .
S' avessimo , suor mia , puro l' affetto ,

Le gioje d' esto sposo ricevremmo ,
La sua dolcezza un poco gusteremmo :
Gustato tal sapor non cureremmo .
La dote d' esto sposo è ogni bene ,
E dota la sua sposa , e farlo il viene ,
Perciocchè elli è ricco , e vede bene .
Altro ch' amor da lei non richier mica ;
Però , suor mia , che Dio ti benedica ,
Dal cielo tutto e quanto puoi notrica .
A lui così unita e con fermezza ,
Vedrai e possedrai la sua ricchezza ,
A quanta saglierai con lui altezza !
Ben odo , che fa l' anima languire .
Brighiamci al mondo in tutto di morire ,
E 'n lui spero , che 'l ci farà sentire .
Or chi potre' contar , quant' è il solaccio ,
Quand' esto sposo tien la sposa in braccio ?
Nol può provar nè creder lo cuor ghiaccio .
Legittimo d' amor , e non bastardo ,
Gentile e costumato , non ribaldo ,
Valente alle battaglie , non codardo ;
Del ben , che sente , già non sa dar prova ,
Di se riman perdente , e non si trova ,
Si è fermato , non è chi rimova .
In Dio trasformato è tanto sodo ,
Che creatura non scioglie tal nodo .
Oimè non provo , ma a te lo lodo .
O anima gentil di Dio capace ,
Acciocchè provi questa somma pace ,
Fuggi , sii paziente , piangi , e tace ,
Con gran fervor fa' ciò , che ti comanda ;
Faratti allor gustar la sua vivanda .
Se puoi , suor mia , un poco me ne manda .
Priegoti , pensa , suor mia , li vantaggi ,

Che fatti t' ha il tuo sposo , e cari li aggi ,
Acciocchè come ingrata tu non caggi .
Questa è comune sentenza divina ,
Che chi dispregia la sua grazia fina ,
Diventa poi d' ogni vizio sentina .
Abbi dunque Dio caro per amico ,
Che chi lui ha , giammai non è mendico ,
E chi il disprezza ; or credi , ch' io tel dico .
Oh te beata di sposo cotale !
O misera , se poco te ne cale !
Che tutto e sopra tutto ogni ben vale .
Gran gioje dona , che non è avaro ;
Lassalo entrare a te ; non far riparo ;
Vien con dolcezza senza nullo amaro .
Nel cuor , ch' elli apre , entra , e con lui cena .
D' acque di grazia creavi tal vena ,
Che quì lo sazia , e poi in ciel lo mena .
Quine ve' li beati , che son tanti :
Nullo abbachista saprebbe dir quanti
Lodano Iddio , e sempre fanno canti .
Beati son , che veen Dio per lo volto ,
E beato chi questa parte ha sciolto ,
Ma chi la spregia , assai mi pare stolto .
Oimè del dito nell' occhio m' ho dato .
Che i' son que' , che Dio abbo spregiato !
Ma tuttavia confesso il mio peccato .
Pregal , suor mia , non mi si mostri fiero ,
Avvegna ch' io li sia stato guerriero .
Anco ti priego , che al tuo San Piero . .

I N D I C E

ROBERTO RE DI NAPOLI

NOTIZIE STORICHE DI ROBERTO RE DI NAPOLI .

Roberto fu figliuolo di Carlo II. Re di Napoli e di Gerusalemme, e fu uno de' più saggi Principi, che sedesser sul trono : in Lui si videro mirabilmente congiunte tutte quelle virtù, che rendon dolce ai sudditi, rispettabile agli stranieri, e venerabile alla posterità il nome di un Sovrano. Per dare una notizia del carattere, della vita, e della dottrina di un Principe sì raro, e sì degno d' eterna rinomanza, si recherà la testimonianza del Petrarca, il quale ha posto in chiarissimo lume i non ordinarj pregi di questo Re suo Mecenate » Il Re Roberto (dice egli nelle cose Memorabili Lib. II. Cap. II.) » non era già salito ad altissimo stato dopo aver » coltivati faticosamente gli studj; ma nato nella » reggia, anzi destinato al trono prima ancora di » nascere, perciocchè descendente non sol da pa- » dre, ma da avoli ancora, e da bisavoli Regi, » allevato frallo splendor della Corte, superò non- » dimeno gravissimi ostacoli. Egli ancora fanciullo, » e a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, » soggetto col crescer degli anni a più vicende del- » la fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stret- » to ancora talvolta in carcere, pure nè da minac- » ce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla mal- » vagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli » studj. O fosse occupato negli affari di guerra o » di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di » dì e di notte, passeggiando e sedendo, volle » sempre aver seco de' libri. Prendeva sempre al » suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi ab- » biam detto di Cesare Augusto, egli ancora, ben-

» chè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse,
» procurò nondimeno con sommo impegno di proteg-
» gere con regia beneficenza gl' ingegni del secol
» suo. Non solo udiva con singolar pazienzia colo-
» ro, che gli recitavano cose da lor composte, ma
» faceva lor plauso, e gli onorava del suo favore.
» Così continuò egli a fare fino all' estremo. Anche
» già vecchio, filosofo, e Re, qual egli era, non
» vergognossi mai di imparare cosa alcuna; nè mai
» gli increbbe di farcene parte. Egli dicea soven-
» te, che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom
» si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le
» lettere, il dà a vedere un suo detto, ch' io stes-
» so ne udii. Perciocchè avendomi egli chiesto un
» giorno, per qual ragione foss' io venuto a lui
» così tardi, e dicendogli io, come era di fatti,
» che i pericoli di mare e di terra, e gli ostacoli
» dell' avversa fortuna me l' avean fin allora im-
» pedito, cadde non so come menzione del Re di
» Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai
» quella corte. Gli risposi, che non erami ciò
» mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e
» cercadomene la ragione: perchè (gli soggiunsi)
» io non ho voluto esser inutile e gravoso a un Re
» non letterato; e a me piace assai più il viverme-
» ne lieto nella mia povertà, che inoltrarmi sulle
» soglie regali, ove nè intenderei, nè sarei inteso
» da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che
» il primogenito del Re non era alieno dagli studj,
» ed io gli risposi, che così ne aveva inteso io pu-
» re; ma che ciò spiaceva al padre, e che anzi di-
» ceasi, ch' ei mirava come suoi nemici i maestri
» del figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l'
» affermai come vero, ma ne correa voce, e ciò

» aveami vietato il pur pensare ad offrirmi a quella
» corte . Udita tal cosa quell' animo generoso sde-
» gnossi e inorridì , e dopo un breve silenzio fis-
» sò in terra lo sguardò , e altamente commosso ,
» come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè
» ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) le-
» vò il capo : e tal è (disse) il costume degli uo-
» mini ; così varj sono i giudizj loro e i lor senti-
» menti . Io , quanto a me , vi giuro , che assai
» più dolci e più care mi sono le lettere del re-
» gno stesso ; e che se dovessi perdere o le une o
» l' altro , assai più volentieri io rimarrei privo del
» diadema , che delle lettere . O detto filosofico
» veramente , e degnissimo della venerazione di tut-
» ti i dottori , quanto mi piacesti tu ! E qual nuo-
» vo stimolo mi aggiugnesti allo studio ! O quanto
» profondamente mi rimanesti scolpito in seno ! Ma
» dello studio di Roberto basti il detto fin quì . Che
» dirò io del sapere ? Que' medesimi , che o per
» odio o per desiderio di maldicenza cercano di
» sminuire le lodi , non gli contrastano quella del-
» la dottrina . Egli peritissimo nelle Sacre Scrittu-
» re, egli espertissimo ne' filosofici studj , egli egre-
» gio oratore , egli dottissimo nella medicina , solo
» la poesia coltivò leggermente , di che , come gli
» ho udito dire , si pentì in vecchiezza » . Morì
vecchio, a' 19. di Gennajo l' anno 1342. e fu sep-
pellito nel Monistero di S. Chiara fatto da lui fab-
bricare . Il Trattato sopra le Virtù Morali , che
è una delle più belle opere antiche , che vanti la
nostra Poesia , sì per la sodezza della dottrina , sì
per l' ordine ond' è condotta , come per la scelta del-
lo stile e per la bizzarra varietà de' metri , non è
ora più cosa certa , che fosse composto da Roberto :

credesi essere opera di Graziuolo de' Bambagiuoli Cancelliere della città di Bologna, che fiorì intorno al 1331. Perciocchè i Compilatori del Vocabolario della Crusca attribuirono questo Trattato al Re Ruberto, si è voluto seguire il proposto piano, e lasciarlo sotto l'antica denominazione. L'Edizione Turinese fatta in quella Stamperia Reale nel 1750. ci è servito di esemplare nella presente ristampa.

SOPRA LE VIRTU' MORALI .

DELL' AMORE

Amor , che movi 'l ciel per tua virtute ,
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi , muti li costumi ,
Muti condizioni , e volgi i regni ,
Per gli abusi malegni
Di stato in stato , e d' una in altra gente ;
Intendi per pietà , Onnipotente ,
E degna di spirarmi , o Santo e Pio ,
Che 'i possa dimostrar , come i' desio ,
Delle virtudi del mortal subietto ,
E dell' umano effetto ,
A tua eterna lode , alto Signore :
Poi che felice affetto
Mai non si trova senza 'l tuo valore .

Dell' operazioni della vera Amistà .

Uomini singolar , Città , Comuni ,
E Principi , e Baroni
Amor al ben comun dispone e liga ;
Onde cessa la briga
E stanno aperto i cammini e le strade .
Per te , buona Amistade ,
Il mondo ha pace , e 'l ciel ha venustade .

Degli effetti della vera Amistà .

Le cose basse e di poca potenza

Amor le fa possenti , Amor l' esalta :
Quanto 'l baron ha dignità più alta
Senza verace Amor più basso stende .
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende ,
O nobil Carità ,
Sol di ragione amica ,
Virtù e Onestà sol ti notrica .

Degli altri effetti dell' Amistà

Amor , tu dái dolce e sicura vita ,
Tu dái fortezza unita ,
Tu dái prosperitade ,
Tu empi il mondo di suavitade .
E tanto è l' uom gentile , e ha valore ,
Quant' ei possede del piacer d' Amore .

Della natura del vero Amore .

Ogni tesoro avanza il vero amico ,
Però ch' ell' ama e serve ogni stagione ;
Ma il falso segue sol prosperitade ,
E fugge il tempo dell' avversitade .

Della virtù della chiara Beneficenzia , che è atto di Carità .

Saggio è chi serve ed onora ciascuno ,
E per un rende mille ,
E ogni amorosa grazia di pietade
Merito avrà dall' alta Veritade .

Che Benefizio non si de' tardare, ma dare si conviene con gran sollecitudine.

Lo presto e 'l bel piacer raddoppia il bene,
E dal tardar avviene,
Che rende il dono amaro,
E mostra il suo fattor vile ed avaro.

Dell' Ingratitudine, il quale è atto contrario alla virtù della Benificenzia.

Nell' uomo ingrato scende ogni viltade;
Per sua cattivitade
A ciascuno è spiacente ed odioso.
Ma però non convien, che 'l valoroso
Ristringa sua virtute;
Perch' ogni bel servir 'spetta salute.

Che per altrui viltà e ingratitudine l'uomo virtuoso non de' mancare di sua virtù.

Saggio è il bifolco, che per tempestade,
O per fertilitade,
Non sta di seminar com' si conviene:
Che uno val per quattro, se va bene.

Della verace Pace, la quale è effetto della caritativa Amistà.

O Dolce frutto di sicura Pace,
Tu sola madre se' delle buon' arti:
Affondi guerra e le misere parti
Per chi si strugge il mondo,
E in te giace sicuro il dolce stato;

Tu sola se', che fai l' uomo beato.

DELLA PRUDENZIA

Prima virtù cardinale.

Lo gran tesoro avanza il gran valore,
E la vera Prudenza,
La cui felice essenza
Fa l' uom di basso luogo alto signore.

Della laude della vera Prudenzia.

Virtù conserva l' uomo in sommi onori
Con Principi e Baroni,
Gli eccelsi e sommi troni
Di dignità Papale,
D' Imperiale altezza,
E d' ogni altra grandezza
Regge e mantien costei per sua bontade.

Dello' ntelletto, ch' è parte della Prudenzia.

Beato è quel, ch' ha discreto Intelletto,
Che in virtute si nutrica e posa;
Ella eccede ogni mondan diletto,
E val sopra ogni pietra prezïosa.

Della Ragione, la quale è parte della Prudenzia.

Discreto è quel, che vince volontade,
E vive con ragione,

E perch' ei tien cammin di veritade ;
Trovasi vincitor d' ogni stagione .

Della Providenzia ch' è parte di Prudenzia .

Ciascun , ch' è vago di bene e d' onore ,
Viva con Provedenzia :
Acciò che negligenzia ,
O subita follia non lo confonda .

Quanto è maggiore tanto più falla .

Quant' uomo alcuno è di maggior valore
Cade in peggior sentenzia
Di piccola fallenzia :
Sì che leggieremente non si monda .

Della Prudenzia dell' uom mondano .

Lo mondan saggio vive con stagione ,
E fa distinzïone
Nelle persone , tempi , cose , e luochi ,
E tal Prudenzia si trova in ben pochi .

Dell' operazione della Prudenzia della carne .

Tal saggio viver serra
Ben tardo , e tal veloce ,
Pïetoso , e feroce ,
E temente ed audace ;
Secondo il corso del mondo fallace .

Che l' operazione della Prudenzia della carne non è grata a Dio .

Conosca qual è più sottil tenuto ,
Che dall' Occhio eternale egli è veduto :
Presso la cui altezza
Il mondan senno reputa mattezza .

Che improvisa e soperchia dimoranza nell' operazione è contraria della Prudenzia .

Ogni subita cosa e improvisa ,
Senza consiglio indiscreta si vede ;
Onde spesso procede
Doglia e gravoso affanno .
Ma Provedenza buona fugge il danno .

Che la subita e improvisa operazione è contraria alla Prudenzia .

L' uom che tarda , e bisogna esser presto
Potria con suoi guai divenir saggio .
Dunque a fuggir dannaggio
Conviensi adoperar veloce e forte :
Che dimoranza può dar vita e morte .

Del virtuoso reggimento di se stesso , che aspetta alla virtù della Prudenzia .

L' error del folle gli è dolce diletto :
Sopra ogni peso grava il suo difetto :
Perchè ostinando così vive e more ,
Per manco di ragion fermo ha l' errore .

Della Mattía contraria alla Prudenzia .

Ciascun , che regge Comun ovver Regno ,
Prima correggà se con tal effetto ,
Che regga al ben volere ogni subietto .

L' uomo che non sa regger se stesso , non è degno che regga altrui .

L' uom , che conduce mal suo picciol legno ,
Non è sofficiente ned è degno
Alla condotta di più grossa nave .

Esempio natural dell' ape al buon reggimento .

O reggimento natural dell' ape ,
Tu dái dottrina di bene e d' onore :
Pregio arai seguitando il suo esempio ;
E farà ben ciascun , ch' è nel tuo tempio .

Quale de' essere lo virtuoso Rettore al governo della sua città .

Non regga alcun Signore a volontade ,
Ma con pura ragione
Ami li suoi subietti in unïone ,
Intento al ben della comunitade :
Viva discreto affabile e piacente ,
E farà se d' amore ogni uom servente .

Della virtù del Bene comune .

Quant' è perfetto il Ben , tanto più vale ,

Quant' egli è più comun e generale :
Perchè ciascun contenta e satisface ,
E nascene unione e dolce pace .

Dell' argomento virtuoso della sua famiglia .

Tenga 'l signor famiglia di bontade ,
Accorta d' onestade ;
E sia ciascuno al suo fine ordinato :
E s' alcun fosse folle ovvero ingrato ,
Nol tardi far lontano ;
Perchè ne guasta mille un non ben sano .

Che 'l discreto Signor de' conoscer la virtù de' suoi subietti , e onorare ognuno come merita .

Signor , che vuol tener felice stato ,
Conosca la virtù de' suoi subietti ,
E vizj e lor difetti ;
E poi onori i valorosi e degni :
E i lusinghieri indegni
Tratti com' vuol ragione ,
Che dà secondo l' opra guigliardone .

Esempio della natura de' Lusinghieri .

Se di dolcezza l' amo non ha esca ,
Che piaccia al pesce , che 'l pescator pesca ,
Non val rete nè lenza ;
Ch' ei tra' pure in fallenza ,
E perde il tempo e la fatica in vano .

Dell' escusabile Ignoranzia, che non si lassa conducere per malizia de' Lusinghieri.

Quell' è 'l signor di natural bontade
Degno d' onore e d' imperial grandezza,
Che non crede a dolcezza di coloro,
Che sormontando van con l' arte loro:
Furan l' onor de' valorosi e degni;
E questo è quello onde nascon gli sdegni,
Perchè si perde l' opre triunfali;
E regge 'l corbo e sì fatti animali.

Lo voler fermarsi solo a suo consiglio è contrario alla Prudenzia.

L' uom, che si ferma solo al suo piacere,
Che solo crede verità vedere;
O egli è superbo, o leggier s' elegge:
Perchè ragion, non volontà fa legge.

Che l' uomo, che non vuol esser ripreso, è contrario alla Prudenzia.

L' uomo, che solo al suo volere attende,
Nè vuole esser ripreso;
Deh, che vergogna e grave stato attende!
Ha morto lume, che per se non splende.
*Altro che * * e' non attende.*
Così l' uomo, ch' è spento da virtute,
Altrui non può corregger nè dar luce;
Però che 'l cieco duce
Non sa nè vede cammin di salute.

Che 'l buon consiglio procede dal discreto e buon Amico.

Sano è 'l consiglio del suo dolce Amico.
Qual è discreto e antico:
In cui de' esser conoscenza e fede:
L' uom, che consiglio chiede,
Può dire: I' posso e altrui affatico.
E sol non erra, se ben non succede.

Della virtù della Eloquenzia.

O grazioso e singolar diletto
Del bel parlar, che con ragion procede:
Per lui si mostra e vede
Quanto conosce l' umano intelletto.

Degli effetti dell' Eloquenzia.

Dal bel parlar s' acquista eccelso onore,
E alto frutto nasce,
Che con diletto l' uom consola e pasce.
E tant' è dilettoso il suo valere,
Che ciascun tragge al suo dolce piacere.

Degli effetti dell' Eloquenzia, e contraria.

Uomo, che parla con dolce sermone,
Acquista graziosa benvoglienza.
E così d' aspra ed altiera Eloquenza
Nasce disdegno e grave questïone.

Della virtù del tacere ragionevolmente .

Mal sa parlare chi tacer non cura ,
E fa contra natura ,
Che due orecchi ed una lingua diede :
Però si mostra e vede ,
Ch' è più dell' uomo udir , che ragionare .

Degli effetti del ragionevol tacere .

Ciascun del suo parlar talor si pente ;
Ma non del suo tacere .
Però non si convien seguir volere ,
Ma pensar le persone , tempo , e loco ,
E 'l mezzo è 'l bel tacer , tra 'l troppo e 'l poco .

DELLA SANTA GIUSTIZIA

Seconda virtù cardinale .

Per la virtù della santa Giustizia
Ogni uomo si conserva in sua ragione .
E 'l suggetto , e 'l barone ,
E 'l picciol col possente sicur stando ;
E ciascun in suo grado ,
In quanto si conviene , ed onorando .

Dell' operazione della santa Giustizia .

Madre Giustizia , che conservi i regni ,
E fa'li alti e felici :
Senza le tue radici
Lo frutto tuo diserto è in ciascun loco ,
E signori e Comun t' han caro poco ,

Perchè 'n te non è amici .
Tutti li tuoi inimici
Inganno , e forza , e gli altri sì maligni ;
Li quali correggi tu , persegui e sdegni .

Eesmpio di certi antichi Romani valorosi e virtuosi nella Giustizia .

O Cato , o Scipione , o buon Trajano ,
O gran Giustiniano ,
Or si conosce il tuo alto valore ,
Ch' è questo eterno onore .
Ma' miseri mortai del cieco mondo ,
Non veggano , che al fondo
Leggier diletto e vil voglia gli mena ,
Di che conviene usar gravosa pena .

Degli effetti della santa Giustizia .

Però che l' giusto vive con ragione ,
Ella 'l tien sempre sicur com' leone ,
E grande il fa nella presente vita ;
Poi 'l rende al ciel all' ultima partita .

Che la pena pareggi la colpa , e con distinzione si viva , che è atto di Giustizia .

A grave iniquità crudel vendetta ;
Ed a leggier peccato leggier pena :
E questa è legge piena ,
D' ogni valor perfetta .
Uom , che non vive con distinzïone
È un grande animal senza ragione .

Che 'l malefizio non rimanga impunito .

Uom ch' a mal far cieco è per suo difetto ,
Degno è , che pena gli apra lo 'ntelletto ;
Però che 'l mal punito
Esempio dà di non aver fallito .

Della Verità e Lealtà ch' è parte di Giustizia .

Beato è quel , che Lealtà possede ,
Che ogni virtù onora :
E tanto il fa valer quanto dimora
Il fondamento , onde quel ben procede .

Dell' operazione della Verità .

La Verità è pace della mente ;
Ma 'l falso poco mostra esser piacente ,
Esser lieto e contento ;
E stà sempre in pavento ,
Che conscïenza grave il tien dolente .

Che si fugga lo Scongiuro : Che la Promessa si de' attendere .

Al saggio non convien far saramento
In ogni suo sermone :
Di sua promissïone
Servi sua fede : questo è dritto bene ,
Che l' uomo in stato e degn' onor mantiene .

Che lo giusto non sia punito per altrui fallire .

Per altrui fallo punir l' innocente

È periglioso errore;
Dunque saggio rettore
Non sia corrente a pena, ovver sentenza;
Però ch' è mal pentir dopo fallenza.

Che lo giusto calonniato non tema, ma speri nella divina Bontà.

Non tema il giusto, ch' è calonniato,
Nè d' essere infamato,
Perch' egli è mondo nel divin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
Il qual rivela ciascuna empietate,
Confonde falsitate,
E salva il giusto e la sua veritade.

Dell' operazione del Giudizio, e dell' Opinione.

Perchè vera sentenza
Non è nell' apparenza,
Per vista o per piacer non giudicare;
Perchè tu puoi fallare.
Tal frutto par matur, ch' è bene acerbo;
E tal si mostra umile, ch' è superbo.

Che giudicar non si può per apparenzia, ma per certa scienzia.

Uom, che giudica per esperienzia,
O per certa scienzia,
Degna laude di fede si conviene.
Perchè conosce il bene,
E fa l' effetto, e vede la ragione;

Onde si muove sua opinione.

Che non si de' creder ciò che si ragiona per altrui, ma la possibile Verità.

Non creder per gran corpo uom valoroso,
Nè il picciol pauroso;
Perchè virtù non si vende ad assaggio
Da quello eterno raggio,
Lo qual la mette ove gli piace eleggere;
Sì che ben spesso un picciolo è più saggio,
Pio, coraggioso, e fiero,
Ch' un altro battagliero.
Fugge per passera nibbio uccellone:
Vince picciol falcon grande aghirone.

Che non si de' credere ciò che s' ode.

A ciò che s' ode non si vuol dar fede:
Ma pensar si convien la Veritade,
Com' è la qualitade
Di quel ch' altri ti spone;
E creder al possibil con ragione.

Che la Verità non è nel pulito parlare, ma nell' operazione virtuosa.

Non basta il bel parlar, nè fa perfetto;
Ma il virtuoso effetto
Dell' opra bella rende l' uom felice.
Quell' è vera radice,
Per lo cui frutto si conosce il bene,
E quanto di valore ciascun tiene.

Della Detrazione contraria ad ogni virtù .

O Detrator , rapportator fallace ,
Tu corrompi ogni luogo , onde ti trovi ,
Perchè disdegno e nimistade movi :
Tra veri e dolci amici ,
Detraendo , li fai mortal nimici .

Rimedio necessario alla malizia del Detrattore .

Quant' alcun saggio vede il Detrattore ,
Fiacciasi in testa ghirlanda di spina ,
Per punir quello , ch' a mal far s' inchina :
Ch' udire non si de' rapportatore ,
Dal quale nasce danno e grave errore .

Della Liberalità , ch' è parte di Giustizia .

Non fa cortese nè gentile alcuno
Lo donare a ciascuno ,
Nè sempre mai tenere larga spesa ;
Ma l' ordinata spesa
Del come , quando , e dove si conviene ,
Di saggio e di gentil nome mantiene .

Dell' operazione che si conviene all' uomo liberale .

Quant' è maggior l' onor , lo stato , e 'l bene,
Tanto de' crescer più la caritade
In quelli , a cui addiviene ;
E mostrar opra di gentil valore ;
E quest' è quel bel fiore ,

Lo qual produce vera nobiltade .

Che la Gentilezza non è nel saugne , nè in antiche ricchezze , ma nella Virtù .

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue . ma Virtù fa l' uom gentile ,
E tràl da luogo vile ;
Uomo , ch' alto si fa per sua bontade .

Che la Virtù fa l' uom gentile e nobile .

L' uom , che di luogo vil è discendente ,
E gran signor , per sua virtude monta ,
Avanza quel che smonta
Solo per sua viltà d' alto parente .
Che tanto è grave l' onta ,
E anco maggior è 'l caso di costui ,
Quanto per specchio o per esempio altrui
Avea via sicura e gentil natura ;
La qual con duro affan , per suo valore ,
L' altro convien trovar , se vuole onore ,

Della vera Nobiltà .

Tanto è ciascun gentil quant' ha virtude ,
E tanto è virtuoso quant' è l' opra :
Per bel valore , che di fuor si cuopra ,
La nobiltà , ch' è nell' animo , chiude .

Che l' apparenza dell' ornamento non fa l' uom virtuoso .

In vanità non è gentil valore ;

Nè adorna sella fa caval migliore ,
Nè fren dorato tolle il suo difetto :
Così non fa valer pomposo aspetto
Uomo che si diletta in vista bella ;
Però che ciò che luce non è stella ,
E sotto fregi in vestimento vano
Giace il cuor vago di virtù lontano .

DELLA FORTEZZA.

Terza virtù cardinale .

Degno si fa di triunfal corona
Uom di vera fortezza ;
Però ch' ogni gravezza ,
E ogni amara sorte
Con umiltà sostien fino alla morte .

Della Magnanimità , ch' è parte della Fortezza.

Impresa grave ed alta con ragione
Ho magnanimitade ,
La cui somma bontade ,
In dubbiosa via ,
Con subita follia ,
Nè con tremor , ma discreta discende .
A laude nè a lusinghe non attende ;
Ad altrui con valor parlar non cura ;
E fa soffrir la sua alta natura ,
Ned è di cosa grande ammirativa :
E di mortal virtù è luce viva .

Della propria natura della Magnanimità .

Magnanimo è colui , che con ragione
All alte imprese attende .
Onor di campo o d' arme a lui s' arrende :
Per lui ben si dispone .
E tanto cresce a lui pregio ed onore ,
Che la sua chiara fama mai non more .

Dell' Ardire e del Timore ch' è contrario alla Fortezza .

Nè Timore , nè Ardire
Al saggio si conviene :
Perchè 'l timido manca e perde spene .
L' ardito eccede e spiace ,
Ma sigurtà verace
È pace della mente ,
Armata e forte contr' ogni accidente .

Della Presunzione contraria alla Magnanimità .

Folle è l' uomo , che è presuntüoso ,
Che vuol veder più che non si conviene .
Del van pensier procede vana spene :
Che se montando fa l' uomo curioso
A maggior cosa , che non dà suo stato ;
E spesse volte cade traboccato .

Della Pazienzia dell' offese fatte per amici o parenti , ch' è più dura a sostenere .

Avanza ogni dolor la dura offesa ,

Che vien onde si spera onore e bene .
Savio è colui , che 'n pace la sostiene ,
E che sa riparar sù l' accidente ,
Che dopo 'l danno non perde 'l parente .

Che al danno possibile si vuole prevedere ,
e aspettare con gran fortezza .

Anzi il grave accidente , che s' aspetta ,
Conviensi proveder con saggia fretta ;
Ma non si vuol morire
In doglia nè in sospire .
Innanzi al rio avvento
Prendasi buon ripar senza pavento .
Che molte cose nel tempo interviene ,
Che in luogo di gran male adduce bene .

Dell' Allegrezza , e che la Tristizia è nella avversità
vera consumazione dell' uomo .

Mente di pace ed Allegrezza amica ,
Serve ed accresce la vita in diletto .
Lo spirto tristo , che 'l pensier notrica ,
Se stesso strugge , e com' morto sta in letto .
Però annega s' altro è il suo difetto ;
E in mille sospir un non è perfetto .

Che ogni Vendetta si vuole lassare a Dio .

Saggio è chi lassa al cielo ogni Vendetta :
Perchè fa degno onore
A quell' alto signore ,
Lo quale sopra ogn' altra provedenza
Corregge giustamente ogni fallenza .

Che niuna Vendetta rimane che non si faccia .

Speri ciascun offeso in basso stato
Veder , se 'l tempo aspetta ,
Contro al possente altier giusta Vendetta .
Perchè fortuna non tien fermo lato ;
Ma tosto fa cader uomo esaltato .

Come all' uomo , che bisogna far vendetta , bisogna avere gran cautela .

Somma allegrezza è a fare sua vendetta :
Perchè è lungi il dolore ,
E muta in uomo onore .
Ma faccia sì ciascun , che 'l fare in fretta
Per nuovo danno non gravi 'l suo stato :
Che peggiorando è l' uom mal vendicato .

Come ciascuno attenda a difender sua salute .

Come del bel soffrir s' acquista onore ;
Così è sommo valore
Per difender suo stato con salute :
Tal difesa operando con virtute .

Come a' forestieri bisogna aver Pazienzia nell' offese .

Simula il saggio pellegrin l' offese ,
Seguita il tempo e l' uso del paese :
Nè a fare più altro ancora prenda ,
Che solo il principale , al quale attenda .

Della general Pazienzia nell' offese .

Uomo gravato da ſorte accidente
Non s' attristi la mente ;
Ma pensi con ragione , quel ch' avviene
Fállo o il permette l' infinito Bene ,
Il qual non opra , se non giustamente .

Che li divini Giudizj , si vogliono sostenere con fortezza , perchè sono santi , giusti , ed utili .

Gli alti Giudizj del celeste Trono
Son tutti quanti sì giusti e veraci ;
Ma li mortal ſallaci ,
Per la lor ſalsità e lor diſetto ,
Di sua altezzza non hanno intelletto ,
Però giudica mal l' umanitade ,
Credendo il danno , dove è utilitade .

Che li divini Giudizj danno piacere a ogni persona .

Or dove se' , Ragion superna e santa ,
Cara sopr' ogni pietra prezïosa ,
Dolce più d' altra cosa :
Per tua benignitade
Ogni gïorno gravi 'l corpo mortale ,
Per dar ſelicitade
Allo spirto , che in Dio vive eternale .

Che alcuno non sforza sua potenzia contro a fortuna .

Uomo passïonato da ſortunà ,

Contra forza di tempo non si mova ;
Perchè ratto nocchier fa mala prova
Contra potenzia del turbato mare ,
Ma voglia con pazienzia 'l mar passare ,
Ve' si compie corona di virtute .
Però ch' è me' soffrire un punto forte
Sperando aver salute ,
Che tutto stato suo metter a morte .

Della Fortuna , come si vuole ricevere sanamente , e sostenersi per montare e per iscendere .

Non è sì alto alcun nostro valore ,
Che poter di Fortuna non riverci :
E quando credi aver più fermo stato ,
Quel da Fortuna è più tosto alterato .

Che 'l Bene e 'l Male addiviene per volontà umana , e non per necessità d' influenzia di pianeta .

Non dà pianeta alcun necessitade ,
Ma solo ha volontade ,
Alla qual sua natura l' uom dispone .
Però che d' appetito e di ragione
E di libero arbitrio è possente .
Ciascuno mortalmente
Elegge a suo piacere il Male e 'l Bene ,
Ed è solo cagion di quel ch' avviene .

DELLA TEMPERANZA.

Quarta virtù cardinale.

O Temperanza, donna dell' onore,
Tu reggi sempre di ragione il freno,
Tu tieni il mezzo, ch' è tra 'l più e 'l meno,
Però si trova l' uom con più valore;
E qual più t' ama, e chi segue 'l furore,
Ed a disordinat' esser s' accosta.
O quanto caro costa!
Ch' ogni nemico di cotal virtude
Con doglia e con sospir sua vita chiude.

Della Clemenza, ch' è parte di Temperanza.

Quanto 'l baron è di maggior potenza,
Più de' seguir clemenza,
Seguir misericordia e veritade.
Però che Salamone in sua scienza
Disse, che 'l Vero e la santa Clemenza
Conserva l' uomo in alta potestade.

Della Pietà, e de' suoi effetti.

Mal non perisce giammai l' uom pietoso:
Perchè felice uscita
Vien da sua buona vita.
La qual per cotal bene
In buono stato lontan si mantiene.

Dell' Umiltà, e dei suoi effetti.

O beata salute, Umilitade,
Tu se' la pace, tu la sicurtade.
L' uomo, ch' umilia sarà esaltato;
Nè può cader, ma serva buono stato.

Della virtù dell' Obbedienza, e de' suoi effetti.

Famiglio saggio fa dolce obbedienza;
Non parla in sù la mensa,
Ma tutto accorto pensa:
Guardasi da fallenza,
E fa al suo signor sol riverenza.

Della Lealtà del buon soggetto al buon signore.

Discreto servo fa leale omaggio;
Perchè l' eterno raggio
Di fede e di virtù sempre l' accende
Al bene ed all' onore:
Onde far possa grande il suo signore.

Della virtù dell' Ordine.

Degno di loda è ciascun, che dispone
Ogni cosa in suo grado;
Perchè dell' Ordine fia onorado.

Dell' effetto dell' Ordine virtuoso.

Per l' Ordin bel si toglie gran fatica,

E rende l' opra adorna ,
E di loda e d' onor l' uomo soggiorna .

Per lo Ben comune non si deve temere
nè fatica , nè morte .

A far lo Ben comune
Non si deve temere
Nè fatica nè morte ;
Ch' al singolar ciascuno è tanto forte ,
Quanto è il valor di sua comunitade :
De'si osservar sopra ogni utilitade .

DE' VIZJ E DE' DIFETTI

Dell' umana vita , e prima della Gloria .

O appetito vergognoso e rio ;
Tu fai del corpo Iddio ,
Tu dái doglia e gravezza ,
Tu dái infermità , tu dái più morte :
Ch' ogni altra passïon , e ch' altra sorte .

Della Superbia .

O mente folle del superbo altero ,
Ch' al cielo ed alla terra è odioso .
Ciascun superbo si tien valoroso ;
Tanto soperchio ama la sua essenza ,
Che tien ferma credenza
Di mettersi sicuro ad ogni impresa ;
Ond' egli ha spesso morte e grave offesa .

Qui si riprende quelli, che non considera suo stato.

Folle è chi non conosce tempo e stato,
Che di grazia fortuna gli concede:
Però che sempre a suo danno procede.
Ma conoscenza tien uomo onorado,
E fállo sù montar di grado in grado.

Della Invidia, e suoi effetti.

O falsa Invidia. inimica di pace,
Trista del ben altrui, che non ti noce:
Tu porti dentro quell' ardente face,
Che t' arde 'l petto, ed altrui metti 'n croce.

Della naturale Invidia.

Uom di misero stato
Non è mai invidiato;
Ma sol chi ha del ben, e tien virtute.
Dunque per prego d' eterna salute
Rifreni cotal fera,
Che non istrugga e pera
Per lo difetto suo l' altrui bontade:
Perchè non è maggiore gravitade,
Nè più grave dolor già non si sente,
Che portar pena per esser valente.

Della Avarizia.

O Avarizia inimica di Dio:
Tu hai sì strutto 'l mondo e fatto rio;
Ch' a mal torre, e tener sol hai rispetto.

Ciò mostra 'l tuo effetto ,
Che per cupidità d' esser signore ,
O d' acquistare onore ,
Città , castello , o terra :
L' uno strugge l' altro , onde nasce guerra ,
La qual danna e diserta ogni valore .

Degli effetti dell' Avarizia .

Questo si mostra chiaro ,
Com' è cieco l' avaro ;
Che 'l bene , il qual possiede , così manca ,
Com' quel , per cui si stanca :
E perchè egli è contra ragion tenace ;
Sosterrà sempre doglia senza pace .

Del vizio della Lussuria .

Lo disonesto e misero diletto ,
Lussurioso ardore ,
Priva ciascun d' onore ,
E toglie il maggior ben dell' intelletto .
Per lui si strugge 'l bene :
Di che viver conviene .
L' uomo , e 'l suo sangue ,
E di difender suo stato , che langue .

Qui si riprendono gli innamorati per lussuria .

O folli innamorati
Da dolce amaro alla morte guidati
Per un carnal disio :
Lo vostro sommo ben è solo Iddio .

Una dipinta imagine di terra
Vile vi lega e serra .
Che gentilezza nè virtù v' accende ,
Ma solo a vizj ed a vilta attende .

Del vizio dell' Ira .

Ira , che da virtù sempre è divisa ,
È sì folle e perversa .
Che 'n se non vede mai nulla ragione :
E per tal passïone
Giudizio in se riversa ,
Che 'n vecchio e 'n giovin falla ogni stagione .

Della natura dell' Ira , e de' suoi effetti .

Non è fatica a vincer l' uomo irato ;
Perch' animo infiammato
Se stesso impugna e lega :
Così si trova poi vinto e legato
Ciascun , che vuol tener l' animo irato .

Che al signor si conviene mostrar tal volta essere irato .

Irato viso e la mente discreta
A. signor si conviene ;
Perchè li suoi subietti
Corregghin lor difetti .
Perchè a fidanza
Della lealtà falsa del signore
Cade famiglia in folle grande errore .

Che 'l signor non de' esser furioso, ma temperato.

Non si convien furore
Al discreto signore.
Lo saggio marinar ad un sol segno
Sa governar suo legno
In tempo oscuro ed in serena luce;
Perchè virtù ed ordine il conduce.

Che 'l discreto signore non de' essere turbevole
per ogni difetto del suo famiglio.

Non si de' mai cuore gentile irare
Contro del suo subietto,
Per ogni suo difetto:
Ma simular con saggia sofferenza,
Secondo sua fallenza:
Che sotto 'l ciel non è uomo perfetto.

Dell' Accidia, e della Pigrizia.

O pigra Accidia, e vile Negligenza,
Tu tien l' anima nostra grave e trista.
Per te mai non s' acquista
Nome nè loda nè verace onore.
Però che questo nasce di valore;
La qual miseria fugge,
Arte disdegna, e la natura strugge,

Esempio natural del pigro.

O pigro vien, com' dice Salomone,
A veder la virtù della formica,

Che coglie 'l frutto alla calda stagione ,
Del qual nel tempo freddo si notrica .

Dell' acquisto , che fa l' uomo sollecito .

Uom sollecito ed in valor veloce
Sta ad onor con principi e baroni :
Di lui sempre si fan dolci sermoni ,
Ed ogn' ora s' acquista fama e lode :
Ma dell' uom pigro sol viltà se n' ode .

Della Malizia della parzialità .

Non s' attien fede nè a comun nè a parte ,
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino ,
E dal suo principe essere diserto .
Italia misera , tu l' hai bene esperto ;
Che 'n te non è Latino ,
Che non strugga 'l vicino ,
Quando per forza , e quando per mal' arte .

Che ciascuno attende alla propria utilità .

A far lo ben comun son corte carte ;
Perchè ciascun al suo mulino attende ,
E quel , che più s' accende ,
E che nel suo Comun più alto regna ,
Volgerà tosto insegna .
Pur che l' offerta manchi .
Questo si mostra chiaro ,

Che non ci è parte nè Comune armato ;
Se non quando l' uom conserva suo stato .

FINE .

FAZIO DEGLI UBERTI.

NOTIZIE ISTORICHE DI FAZIO DEGLI UBERTI .

Fazio , cioè Bonifazio , della nobilissima casa degli Uberti , fu figliuolo di Lapo , che alcuni hanno appellato Lupo , ed ebbe per avolo il famoso Farinata . Uomo a' suoi tempi d' ingegno liberale , il quale alla poesia volgare con continuo studio attese . Al tempo , che in Firenze furono dalla plebe depresse le famiglie nobili e ricche , quella degli Uberti si divise in molte parti d' Italia , e particolarmente in Venezia . Fazio per temperar la noja dell' esilio peregrinò per varie parti dell' Europa , e per guadagno frequentava le corti de' Tiranni , adulando e la vita e i costumi de' potenti , siccome afferma nella di lui vita Filippo Villani . Nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio , e imitando Dante , compose un libro in terza rima , intitolato Dittamondo ; in cui descrisse il sito , ed investigazione del Mondo . Molte cose ridusse in quest' opera appartenenti a verità storica , e a varie materie , secondo la distinzione delle regioni e de' tempi , con quelle notizie di Cosmografia , che allora si avevano , ma sopraggiunto dalla morte non potè finirlo . Costui dopo molti dì della sua vecchiezza , modestissimamente passati in tranquillità , morì a Verona , e quivi fu seppellito . Molte sue rime conservansi nella Strozziana in Firenze , e nella Vaticana , e nella Barberina in Roma . Dalla Raccolta dell' Allacci e da quella del Giunti si sono cavate quelle che in questa si riproducono .

SONETTI.

SOPRA LI SETTE PECCATI MORTALI.

I.

DI SUPERBIA.

Io son la mala pianta di Superba,
Che generò di ciascun vizio il seme,
E quel cotal non ama Dio nè teme,
Che si nutrica di questa mia erba.
Io son magrata, arrogante, ed acerba,
Per cui il mondo tutto piange e geme,
Io son nelle gran cose e nell' estreme
Colei, che sempre compagnia e disnerba.
Io sono un monte tra 'l cielo e la terra,
Che chiude gli occhi vostri a quella luce,
Che 'l Sol della giustizia in voi conduce.
Col sommo Bene sempre vivo in guerra,
Vero è, che quando regno in maggior pompe,
Giù mi trabocca e tutta mi dirompe.

II.

DI AVARIZIA.

Io son la magra lupa di Avarizia,
Di cui mai l' appetito non è sazio,
Ma quanto più di vita ho lungo spazio.
Più multiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto e con malizia,
Nè limosina fo, nè Dio ringrazio,
Deh, odi s' io mi vendo, e s' io mi strazio,

Che muor di fame e dell' oro ho dovizia .
Non ho parenti , nè cerco memoria ,
Nè credo sia diletto , nè più vivere ,
Che l' imborzar . fare ragione , o scrivere .
L' inferno è monumento di mia storia ,
E questo è quello bene in cui m' annidolo ,
Il fiorin pregio , e Dio tengo per Idolo .

III.

DI INVIDIA .

Ed io Invidia quando alcuno guardo ,
Che si rallegri , vengo ombrosa e trista :
Nei membri . nel parlar , e nella vista
Discopro il foco dentro dove io ardo .
Da fratello a fratel non ho riguardo ,
Ogn' un sa ben quel , che per me si acquista :
Morir fei Cristo e cacciare il Salmista
D' innanzi da Saul collo mio dardo .
Io consumo lo core , dove io albergo ,
Io posso dir , che son vera discordia
Di città , di reami , e d' ogni core .
Ai colpi miei non può durare usbergo ,
Per ciò che a tradimento gli disserro ,
Io dico con la lingua e non col ferro .

IV.

DI LUSSURIA .

Io son la scelerata di Lussuria ,
Che legge nè ragion mai non considero ,
Ma tutto quel ch' io voglio e ch' io desidero ,

Giusto mi par , e quì non guardo ingiuria .
Io sono un fuoco acceso , pien di furia ,
Che i Greci ed i Trojan già mal me videro :
L' anima perdo , e il corpo n' ha desidero ,
E vivo con malizia e con ingiuria .
E come ch' io dimostri nel principio
Un dolce ed un contento desiderio ,
Pur la mia fine è danno e vituperio .
Del porco nel costume participio :
E quanto è da lodar l' uomo e la femina ,
Che fugge l' esca , che per me si semina !

V.

DI GOLA .

Io son la Gola , che consumo tutto
Quanto per me e per altrui guadagno ,
E in ogn' altro bisogno mi sparagno
Per soddisfare a questo vizio brutto .
Lassa mi trovo e col palato asciutto
Con tutto che lo dì e la notte bagno ;
Del corpo fo il vecchio e nuovo lagno ,
E del ciel perdo l' angelico frutto .
Trova chi colga ben di ramo in ramo ,
Che al mondo fui principio d' ogni male
Nel pomo , che gustò Eva ed Adamo
La fine mia per mio soverchio è tale ,
Che guasto gli occhi , e parlitica vegno ,
E casco in povertà senza ritegno .

VI.

DI IRA.

Ira son io senza ragione e regola,
Subita, furibonda con discordia,
Pace nè amore con misericordia
Trovar non può chi con meco s' impegola.
Tutta mi struggo e rodo come pegola,
Minaccia e grida sempre con discordia
Dov' io albergo non trova concordia
Figliuol con prade, quando sono in fregola.
Tosto con fuoco ognor più sento accendere
E nell' animo mio ciò non lo attorbida,
Dove non potei mai il ver comprendere.
Paura nè lusinghe mi rimorbida,
Dipreggio Dio, fede, battesmo, e cresima,
Uccido altrui, e quando me medesima.

VII.

DI ACCIDIA.

Ed io Accidia son tanto da nulla,
Che grama son di chiunque m' adocchia,
E per tristezza abbasso le ginocchia,
E il mento sù per esso si trastulla.
Io son cotal qual m' era nella culla,
Non ho più piedi, nè mani, nè occhia,
Gracido e muso come la ranocchia
Discinta e scalza, ed ho lá carne brulla.
A me non vale esempio di formica,
Deh, odi s' io son pigra, che gustando
Il mover della bocca m' affatica.

In somma quando vengo ben pensando ,
Dico fra miei pensier tristi ed infermi ,
Io venni al mondo sol per darmi a' vermi .

VIII.

A M. ANTONIO DA FERRARA .

Per me credea , che il suo forte arco Amore
Avesse steso , e chiusa la faretra ,
O Antonio mio , e pensava di pietra
Incontro a' colpi suoi fatto il mio core ;
Allor che trasformato in quel valore
Vago , che vide Enea nel bosco Cetra ,
Colla saetta d' or , che non s' arretra ,
M' aperse il petto , e féssi mio signore .
Son tra duri pensier contrari giunto ,
Ragiona l' un , che s' io ho mai conforto ,
Ch' io torni a riveder chi m' ha sì punto .
L' altro dice : non far , che tu sei morto ,
Se più ti trova : ond' io , che ben non veggio ,
Qual prenda l' un consiglio a te ne chieggio .

CANZONI.

I.

Lasso ! che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto , dov' io nacqui ,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di Fortuna ;
Per la doglia crudel , che al cor sostegno ,
Di lagrime convien , che gli occhi adacqui ,
E che 'l viso ne sciacqui ;

Ch' ogni dolor sospir , ch' al cor s' aduna :
Come farò io , quando in parte alcuna
Non trovo cosa , ch' ajutar mi possa ?
E quanto più mi levo , più giù caggio ;
Non so ; ma tal viaggio
Consumato ave sì ogni mia possa ,
Ch' io vo chiamando morte con diletto :
Sì m' è venuta la vita in dispetto .
Io chiamo , io priego , e lusingo la morte
Come divota , cara , e dolce amica ,
Che non mi sia nemica ;
Ma vegna a me , come a sua propia cosa .
Ed ella mi tien chiuse le sue porte ,
E sdegnosa ver me par ch' ella dica :
Tu perdi la fatica ;
Ch' io non son quì per dare a' tuoi par posa ;
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data t' è (se 'l ver discerno)
E però 'l colpo mio non ti distrugge .
Così mi trovo in ugge
A' cieli , al mondo , all' acqua , ed all' inferno ;
Ed ogni cosa , ch' ha poder , mi scaccia ;
Ma sol la povertà m' apre le braccia .
Come del corpo di mia madre uscio ;
Così la povertà mi fu da lato ;
E disse : ei t' è fatato ,
Ch' io non mi deggia mai da te partire :
E s' tu volessi dir , come 'l so io ;
Donne , che v' eran , me l' hanno contato ;
E più manifestato
M' è per le prove , s' io nón vo' mentire :
Lasso ! che più non passo sofferire :
Però bestemmio in prima la Natura ,
E la Fortuna , con chi n' ha potere

Di farmi sì dolere :
E tocchi a chi si vuol , ch' io non ho cura ;
Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia ,
Che io non posso aver peggio , ch' io m' abbia .
Però ch' io sono a tal punto condotto ,
Ch' io non conosco quasi , ov' io mi sia ;
E vado per la via ,
Come uom , che tutto è fuor d' intendimento
Nè io altrui , nè altri a me fa motto ;
Se non alcun , che quasi com' io stia :
Più son cacciato via ,
Che se di vita fossi struggimento :
Ahi lasso me ! che così vil divento ,
Che morte sola al mio rimedio chieggio :
Il cuore in corpo e la voce mi triema :
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose , ched io veggio :
Ed ancor peggio m' indivina il core ,
Che senza fine sarà 'l mio dolore .
Mille fiate il dì fra me ragiono :
Deh ! che pure fo io , ch' io non m' uccido ?
Perchè me non divido
Da questo mondo , peggio che 'l veleno ?
E riguardando il tenebroso suono ,
Io non ardisco a far di me micido :
Piango , lamento , e strido ,
E com' uom tormentato , così peno ;
Ma quel dì , ch' io verrò più tosto meno ,
Si è , ch' io odo mormorar la gente ,
Che mi sta più che ben , se io ho male ;
E ch' è gente cotale ,
Che se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel , che sanno fare ,
E' non avrebber pan , che manicare .

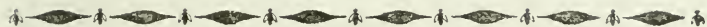
Canzone , io non so a cui io mi ti scriva ;
Ch' io non credo , che viva
Al mondo uom tormentato , com' io sono ;
E però t' abbandono ;
E vanne , ove tu vuoi , che più ti piace :
Che certo son , ch' io non avrò mai pace .

II.

Io guardo infra l' erbette per li prati ,
E veggio isvariar di più colori
Rose , viole , e fiori ,
Per la virtù del ciel , che fuor li tira :
E son coperti i poggi , ove ch' io guati ,
D' un verde che rallegra i vaghi cuori :
E con soavi odori
Giunge l' orezzo , che per l' aer spira :
E qual prende , e qual mira
Le rose , che son nate in sulla spina ,
E così par , che Amor per tutto rida .
Il disio , che mi guida ,
Però di consumarmi il cor non fina ,
Nè farà mai , se non vegg' io quel viso ,
Dal qual stato più tempo io son diviso .
Veggio gli uccelli a due a due volare ,
E l' un l' altro seguir fra gli arboscelli
Con far nidi novelli ,
Trattando con vaghezza lor natura :
E sento ogni boschetto risonare
Dei dolci canti lor , che son sì belli ,
Che vivi spiritelli
Pajon d' Amor creati alla verdura .
Fuggita è la paura
Del tempo , che fu lor cotanto greve :

E così par ciascun viver contento :
Ma io (lasso) tormento
E mi distruggo come al sol la neve ,
Perchè lontan mi trovo dalla luce
Che ogni sommo piacer da se conduce .
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi ,
E i crudi basilischi
Seguon l' un l' altro con benigno aspetto ;
E i gran dragoni , e l' altre fere belve ,
Che sono a riguardar sì pien di rischi .
D' Amor sì punti e mischi
D' un natural piacer prendon diletto .
E così par costretto
Ogni animal , che in sulla terra è scorto ,
In questo allegro tempo a seguir gioja :
Sol io ho tanta noja ,
Che mille volte il dì son vivo e morto ,
Secondo che mi sono o buoni o rei
I subiti pensier , ch' io fo per lei .
Surgono chiare e fresche le fontane ,
L' acqua spargendo giù per la campagna ,
Che rinfrescando bagna
Tutte l' erbette e gli arbori , che trova ;
E i pesci , che rinchiusi per le tane ,
Fuggendo del gran verno la magagna ,
A schiera ed a compagna
Giuocan di sopra sì , ch' altrui ne giova .
E così si rinnuova
Per tutto l' alto mare e per gli fiumi ,
Fra loro un disio dolce , che gli appaga :
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo , par che mi consumi :
E farà sempre , sin che il dolce guardo

Ne la risanerà d' un altro dardo .
Giovani donne e donzellette accorte
Rallegrando sen vanno alle gran feste ,
Tanto leggiadre e preste ,
Che par ciascuna , che d' Amor s' appaghi :
Ed altre in gonnellette appunto corte ,
Giuocano all' ombra delle gran foreste .
D' Amor sì punte e deste ,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi :
È giovinetti vaghi
Veggio seguire e donnear costoro
E talora danzare a mano a mano ,
Ed io (lasso) lontano
Da quella , che parrebbe un Sol tra loro ,
Lei rimembrando , tale allor divegno ,
Che pianger fo qual vede il mio contegno .
Canzone , assai dimostri apertamente ,
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire :
E ch' io son sol colui , che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera
In segno di dolore e di martire ;
Poi conchiudi nel dire ,
Che allor termineran queste mie pene ,
Che a occhio a occhio vederò il bel volto .
Ma vanne omai , ch' io ti conforto bene .
Che a ciò non starò molto ,
Se gran prigione o morte non mi tiene .

INDICE

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO.

NOTIZIE STORICHE DI BUONACCORSO DA MONTEMAGNO .

Sotto questo titolo sono comprese le Rime di due insigni letterati de' loro tempi , amendue chiamati Buonaccorso da Montemagno, avolo e nipote. L' antico raccoglitore forse ingannato dalla stessa denominazione riunì le poesie di tutti e due , ed ora pochi sonetti soltanto possono aggiustatamente assegnarsi a ciascheduno di loro , e gli altri rimarrebbero comuni ad entrambi: perciò seguendo l' esempio dell' Editore Fiorentino del 1717. si è lasciato sotto uno stesso nome le poesie , che promiscuamente si sa alli due appartenere .

Del primo Buonaccorso da Montemagno solamente si sa di certo, che fu figliuolo di M. Lapo , o sia Jacopo , di famiglia Pistolese d' origine , il quale fu Gonfaloniere in Firenze nel 1332. e quindi nuovamente nel 1334. Credesi che fosse coetaneo di M. Cino da Pistoja , e di Petrarca . Fu reputato eccellente poeta da molti valentuomini , che di lui fecero menzione , e che le sue rime raccolsero. Ebbe per figliuolo M. Giovanni , di cui quì appresso si parlerà .

Buonaccorso da Montemagno il giovane fu figliuolo di Messer Giovanni , famoso giureconsulto di quell' epoca , e fu nipote di Messer Buonaccorso il vecchio . Nel 1421. era Giudice nel quartiere di S. Croce , e nell' anno seguente fu scelto Lettore dello Studio di Firenze , nel quale ebbe per concorrente il rinomato Messer Antonio di Messer Rossello de' Rosselli d' Arezzo . Alla gravità delle leggi accoppiò egli l' arte oratoria e la poesia ; e talmente le coltivò , che nella poesia giunse ad imitare il suo avo-

lo, perfetto imitatore del Petrarca; e nell' arte oratoria, li trattati e le orazioni, che di lui ci restano, rendono chiara testimonianza di quanto in essa riuscisse. Adorno di cotante scientifiche cognizioni fu adoperato ne' maneggi politici, e fu nell' anno 1428 dalli Fiorentini spedito ambasciadore al Duca di Milano, affinchè in esecuzione de' capitoli della pace restituisse alli Signori di Campofregoso, loro aderenti ed amici, le castella tolteli. Alli 16. dicembre del 1429 fu immaturamente rapito da questo mondo, ed andò agli eterni riposi. Tutte le poesie de' soprallegati Buonaccorsi sono state cavate dall' Edizione delle *Prose e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno*. *Firenze*. *Manni*. 1717. ed il solo sonetto XXXIX. è stato preso dalla *Serie de' Testi di Lingua di Gaetano Poggiali*. *Livorno*. *Masi*. 1813.

SONETTI.

I.

Erano i mie' pensier ristretti al core
Dinanzi a Quel, che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D' ogni antico mortal commesso errore.
Quando colei, che 'n compagnia d' Amore
Sola scolpita dentro al mio cor siede,
Gli occhi suoi mi mostraron, per lor fede,
Lei esser degna di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto;
Quì la salute de' beati Regni;
Quivi lucia mia matutina stella.
A lei mi volsi; e se 'l Maestro Santo
Sì lucente la fe', or non si sdegni,
Ch' i' rimirassi allor cosa sì bella.

II.

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, dalle mie luci divine;
Non pioggè o tempi gelidi o pruine
Fer mai, che il mio primo voler mi svogli.
Un pensier dice: or il bel nodo sciogli,
Lascia quest' onte misere e meschine:
Ma poco val, ch' i' porterò per fine,
Che di queste mortal membra mi spogli.
Nè saran mai pensier tant' aspri e gravi,
Nè fato contra me d' ira sì pieno,
Nè dura impressïon, qual vuo' si sia;
Che 'l dolce sguardo, e' begli occhi soavi,
E 'l caro aspetto angelico non sieno
Pace, speranza, vita, e morte mia.

III.

Fronde selvaggia alcun vento trasporta ,
Di quale Amor ne fa suo santo ovile ,
Ed una aura , che 'n ciel fatt' è gentile ,
Sparsa fra mille piagge e fior la porta .
E voi , Signor , con provvidenza accorta
Al vostro inclito collo e signorile
Fatto ne avete un sì nobil monile ,
Ch' alluma ogni mia speme errante e corta .
Ma guardate , Signor , che ivi è teso
Fra l' erbette leggiadre un laccio adorno ,
Contra di cui non val forza nè arte .
Amor soave mi vi colse un giorno ;
Nè vergogna mi fu l' esser lì preso ,
Dove sospira Apollo , Ercole , e Marte .

IV.

Donna , poichè da voi stetti lontano ,
Il cor senza suo spirito vivea ;
Il qual Amor per sua virtù tenea
Fuor di suo proprio sentimento umano .
Piangea il partir mio dolente , invano ,
Da' be' vostr' occhi e dall' altera idea ,
E 'l vago viso , qual tor mi solea
La vostra bella e mia nimica mano .
Da po' rividi 'l bel guardo sereno ,
L' onesta fronte e le dorate chiome
E 'l viso sol , che m' addolcisce e sface ;
Sì ch' io son d' un novello ardor sì pieno ,
Che rinasce nel petto ; ond' io so , come
Spirto d' Amor non può viver in pace .

V.

Se mentre quelle luci oneste e sante
Lasse e piatose lacrime spargieno ,
Nel gentil petto vostro forza avieno
D' accender l' amoroso foco errante ;
Che fora (omè) se mai facesse avante
Que' begli occhi addolcir , come solieno ,
E lampeggiar quel bel riso sereno ,
Che fa felice ogni mortale amante ?
Certo l' esca del vostro inclito core
In un punto sarebbe accesa e arsa :
Tant' ha virtù il Ciel dato a costei :
Ma perchè all' aura me mantenga Amore ,
Misero a me , che così lent' e sparsa ,
Fra morte e vita è già stata anni sei .

VI.

Dolci pensier , che da sì dolci lumi
Conducete nel cuor tanta dolcezza ,
Ch' io temo , l' alma ne' martiri avvezza ,
In disusato ben non si consumi .
Non v' accorgete , come bei costumi ,
Gentil parlare ed immortal bellezza
N' alzin da terra ? e tanto quell' altezza
Distrugga il cuor , quanto l' ingegno allumi ?
Sì v' accorgete pur ; ma in tale ardore
La bella Donna mia da poi si mostra ,
Che fa per un di voi nascerne mille .
Crescete adunque ; e sia la gloria nostra
Di quì a mill' anni , che in un tempo Amore
Divise in dui tutte le sue faville .

VII.

Io piango , e 'l pianger m' è sì dolce e caro ,
Che di lagrime 'l cor nutrico e pasco ,
E mille volte il dì moro e rinasco ,
Diletto ad altri , a me stesso discaro .
Fatto m' è l' amar dolce , e il dolce amaro ;
E il viver lieto , dispettoso e lasco :
Or vado , or seggo , or mi rilevo , or casco ,
E come vive 'l cor sanz' alma imparo .
E fuggo il giorno , e sto le notti all' ombra ;
Di fortuna e d' Amor meco mi doglio ,
Anzi di me , che del mio ben mi privo .
Libertà fuggo , ed un pensier m' ingombra ,
Che mi fa pur voler quel ch' io non voglio :
Quest' è 'l mio stato , in cui morto ancor vivo .

VIII.

Un pianger lieto , un lacrimar soave ,
Un temer pace , un disïar sospiri ,
Un empier d' impossibili desiri
Un cor , che 'l suo languir caro e dolce ave ;
Pruovo e sento in un dì giojose e prave
Passïon fra diletti e fra martiri ;
Nè so donde mi vien , chi a aver mi tiri
Servitù cara , e libertà sì grave .
Che se per sua natura ogn' intelletto
Il suo mal fugge , e se 'l suo ben disia ,
Chi è , che 'n tal error m' inveschi e involvi ?
Però , cortese ingegno , alto , e perfetto ,
Al profondo dubbiar , la mente mia
Scura , aspra , e rozza ; illustra , apri , e dissolvi .

IX.

Spirto gentil, che nostra cieca etate,
Di tua chiara virtù lustri ed adorni;
E spendi i fuggitivi e ratti giorni,
A contemplazïoni alte e bëate.
Quando fra l' altre elette, alme, onorate,
E pacifiche tue cure soggiorni;
Quando dal pubblico ozio bel ritorni
All' eccellenti tue scale esaltate;
Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L' amoroso desir della mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.
Sì potrò poi maravigliosamente
Viver nel miser mondo ancor sereno,
E stanco all' ombra tua chiara bearmi.

X.

Virtù dal ciel sopra i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s' attriste o gemi,
E consegrati i musici Poemi,
Orni vostr' alta intelligenza nova.
Apollo a far colle sue man si muova,
Per voi, duo' gloriosi diademi;
Vostro animo mortal caso non temi,
Nè mal, ch' al cieco mondo andar si trova.
Cinger veggio vostr' alte tempie liete,
Giovanetti gentil, Carlo ed Ettorre,
Del sempre verde trionfante alloro.
Quanto 'l pover mio ingegno può disporre,
Grazie vi rendo, perchè insieme avete
Onorata costei, ch' io sempre onoro.

XI.

Quando 'l Pianeta occidental da sera
Splende al seren nel bel nostro orizzonte ,
Dappoi ch' Apollo al trapassar del monte
Lasciat' ha l' ombra quì cangiata e nera ;
Veggio diverso 'l ciel da quel ch' egli era ,
E il mondo simil fatto a Acheronte ;
Onde allor dico con turbata fronte :
Così m' ha tolto Amor mia luce altera :
Così rimasti sono i pensier miei
Sanza 'l lor giorno , il cor sanza 'l suo sole ,
E gli occhi sanza la lor cara luce .
Però s' i' voglio incominciar parole ,
Ch' acquistin qualche onor degno a costei ,
A pianger mio destin pur mi conduce .

XII.

Pioggia di rose dal bel viso piove
Di questa preziosa alma Ruberta ,
Dove Amor si discerna in vista aperta
Splender più bel , che mai mostrasse altrove .
Tanta virtù sua gentilezza move
Ne' sembianti leggiadri , che m' accerta ,
Che farien negli ontosi tempi sperta
L' ira d' Apollo , e 'l fulminar di Giove .
Ed un vago piacer degli occhi suoi
Negli animi gentil sol si trasforma :
Che non degna tal ben ruvido core .
O mirabil Natura , come puoi
Far di cosa mortal sì bella forma ,
Che 'nfonde altrui sì dolcemente Amore ?

XIII.

Signor , nelle cui mani ha posto Amore
Mie speranze , mia pace , mio desio ,
Soavemente aprendo il petto . ond' io ,
Sentit' ho parte del suo gran valore .
Dappoi che 'l vostro lucido splendore
S' allontanò dal dolce stato mio ,
Sempr' ora in pianto e 'n lacrime disvio
L' afflitto , lasso , e tormentoso core .
Voi ve n' andate , e io rimango in guerra ,
Celandomi quel bel viso sereno ,
Che mi fu dolce , ed or m' è fatto amaro .
Ma se pietate il vostro animo serra ,
Poichè fortuna mi v' ha tolto , almeno
Ricordivi di me , Signor mio caro .

XIV.

Laurea , dolce , e gloriosa fronde ,
Di cui già Febo trionfar solía ,
Ah come in questa misera età mia
Priva d' onor tuo bel nome s' asconde !
E tu , sacro Elicona , ove s' infonde
Quale spirto immortal vita disía
Smarrita hai l' alta ed onorata via ,
E tue dolci acque disvïate altronde .
Isparso è quel gentil musico suono ,
Che fe' già tanti ingegni alti e leggiadri
Fiorir per fama sempiterna e bella :
Salvo che or per duo' felici Padri ,
Che 'n questa età peregrinando sono ,
Vostr' antica virtù si rinnovella .

XV.

Non mai più bella luce o più bel Sole
Del viso di costei nel mondo nacque ;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
Bagnar più fresche e candide viole .
Nè quando l' età verde aprir si vuole ,
Rosa mai tal sopra un bel lito giacque ;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all' onorate sue parole .
Dal bel guardo vezzoso par , che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo ,
Che le misere piaghe mie rinfresca .
Amor s' è posto in mezzo a' suoi begli occhi ,
E l' afflitto mio cor si tiene in grembo :
Troppo ardente favilla a sì poca esca .

XVI.

Freschi fior dolci , e violette , dove
Spiran Euri d' Amor , Zefiri lieti ;
Belli , alti , vaghi , e gentil laureti ,
Dove un bel nembo rugiadoso piove :
Cara , leggiadra selva , ond' Amor move
Mio cuor negli alti suoi pensier segreti ;
Rivi erranti , puliti , ombrosi , e cheti ,
Possenti a far di sete accender Giove :
Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s' è 'n voi in nuova sorte
Data dal dì delle mie prime fasce .
Quì vivo all' ombra , onde fuggir m' è morte ;
Quì dolce aura d' Amor , quant' i' disio ,
Sol mi notrica , m' alimenta , e pasce .

XVII.

Quando l' esca del vostro inclito core
Per l' obbietta sua luce si riscalda ,
Non fiocca in Appennin sì fredda falda ,
Quanto si stilla in me ghiaccio e sudore .
Ma quando s' allontana il suo splendore ,
E mia vista negli occhi si risalda ,
Non bolle in Mongibel terra sì calda ,
Quanto risurge in me il solito ardore .
Così mi fa l' alta nemica mia
Arder nel ghiaccio , ed agghiacciar nel foco ,
Quant' io mi parto , o sua luce riveggio .
E di mia vita omai resta sì poco ,
Che mentre di se stessa ella s' oblía ,
L' ombre talor dell' altro secol veggio .

XVIII.

Tornato è l' aspettato e chiaro giorno ,
La luce agli occhi , al cor gli spirti interi ,
E l' aura dolce a' miei stanchi pensieri ,
Ond' io da morte a vita oggi ritorno .
Riveduto ho 'l celeste viso adorno ,
Dal qual vita Amor vuol sempre , ch' i' speri ;
E il vago sguardo de' begli occhi alteri
Rasserena 'l mio cor penoso intorno .
Quest' è l' unica gloria , che soverchia
Vostra virtù , quanto 'l sol ogni stella ;
Donne leggiadre , non l' abbiate a schivo .
Cosa non è , quanto 'l ciel primo cerchia ,
Sì mirabil , sì cara , nè sì bella ,
Quanto costei , di cui ragiono e scrivo .

XIX.

Forma gentil , i cui dolci anni serba
Amor ſorse a ventura più gradita ,
Ancor sarà ſelicemente unita
Tua leggiadra beltà , or tanto acerba .
Fortuna or contro a te dura e superba
Farà dolce per tempo ancor tua vita .
Non disperar tua bella età ſiorita ,
Che gran doglia in un dì si disacerba .
Dunque non dinegar , Giovine bella ,
Danzar ne' tempi dilettosi e gai ,
Nè di tener tua gentil vita lieta ;
Tu se' nel ſior dell' età tua novella ,
Nè si racquista tempo perso mai ,
Nè per volger di ciel , nè di pianeta .

XX.

Poich' alle liete vostre amate rive ,
Dov' or ſortuna il mio venir disdice ,
Pervenne l' onorata mia Fenice ,
Che i miei dolci pensier sola prescrive :
Il cor , che sanza lei lieto non vive ,
Segue su' orme , come Amor mi dice ;
Ed or lì vive in pace , e l' inſelice
Il dolor canta , e quì piangendo scrive .
E 'n ſra le rugiadose erbette vostre
Le notti alberga , e ne' chiariti giorni
Filomena cantando spesso il desta .
Com' esser può , ch' a duo begli occhi adorni
Volgansi le mortal ſortune nostre ?
Che meco piange 'l cor , lì vive in festa .

XXI.

Qual beato liquor, qual teste apriche,
Qual sacra terra, qual bennate piante,
Qual natura produsse, o stelle errante
Le vïolette al mio cor tanto amiche?
Qual man le colser sì caste e pudiche?
Qual me le porser più felici o sante?
O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante,
Chi sarà mai, che vostre laude diche?
O sopr' ogn' altro benedetto giorno
D' alta letizia e di dolcezza pieno,
Da far di te memoria ancor mill' anni!
O soavi ore, o dolce tempo adorno!
Mille volte per voi laudati sieno
Quanti sospir mai sparsi e quanti affanni.

XXII.

Se quella verde Pianta e le sue foglie,
Che 'l vostro adorno e bel collo cingea,
Svelta è nel Monte, ove sperar solea
Felicitar tra le mortali spoglie.
Ritranquillate posson le mie voglie
Tornarsi in parte, onde cader temea;
Che poich' al Boreo vento alma donnea,
Rade volte, Signor mio, se ne coglie.
Ben spero omai, per tempo all' ombra vostra
Di far mia vita errante ornata e bella;
E Amor forse al bel Monte mi tiri.
Questa infelice e misera età nostra
M' avea già stanco, ed or si rinnovella
Per voi la speme e i bei primi desiri.

XXIII.

O gentil , trionfante , e sacro Alloro ,
De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno ,
Sotto a' cui verdi rami all' ombra vegno ,
Tessendo l' amoroso mio lavoro .
O diletto e piacente mio tesoro ,
Fido soccorso al mio debile ingegno ,
Dolce mio caro e prezioso pegno ,
Dove i verdi anni e l' età prima onoro .
In te la mia speranza e i miei desiri
Rimaser dopo il fortunato giorno ,
Che Madonna di te fece sue spoglie .
Mille lagrime poi , mille sospiri
Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno ,
E raccogliendo le tue sante foglie .

XXIV.

Fuggite , sospir lenti , al tristo core ,
Ch' amando spera , e che morir si vede ,
Privo di que' begli occhi , onde merzede
Non spero più , che 'l non consente Amore .
E voi , spirti gentil , che in questo errore
Avete sperienzia usata e fede ,
Piangete meco il mal , che mi concede
L' avversa mia fortuna a tutte l' ore .
Poich' i' son fuor del più dolce disio ,
Ch' al mondo ma' disiasse uom terreno ,
Per allentar sue pene e suo' martiri .
E veggomi in un punto venir meno
Pien d' ira e sdegno , e condurmi al morire ,
E finir la mia vita in un baleno .

XXV.

Quel , che più di Madonna udir desiro ,
E donde spargo al ciel lagrime tante ,
Solea coll' alto suo cospetto avante
Unirsi al suon del mio lungo martiro .
E dal suo petto udir qualche sospiro
Verso 'l mio stato fortunoso errante ,
Che serenasse le sue luci sante ,
Onde a cose immortal nel mondo aspiro .
Ma (lasso) Amor non vuol nè ria fortuna ,
Nè 'l ciel nè lei , di tal pace far degno
Il mio desío , nel qual troppo m' attempo .
Ahi cara libertà , dolce mio pegno ,
Così mi lasci senza speme alcuna
Nel mio bel , verde , e dilettoso tempo !

XXVI.

Poich' a quest' occhi il gentil lume piacque ,
Sanza il qual ciec' al mondo ancor sarei ,
Visso son per fin quì degli anni sei ,
Cantando , nè mai poi mia lingua tacque .
Omè ! quant' arbuscei , quante dolci acque ,
Quanti monti hanno udito i versi miei !
E tu , sacro terren , saper te 'l dei ,
Sacro terren , dove mia donna nacque .
Ma se mai per cantar le labbra apersi ,
Or ne' versi d' Amor piango e sospiro ,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole ;
E mentre gli occhi al bel paese giro ,
Dove i colpi d' Amor prima soffersi ,
Il cor s' adira , e star meco non vuole .

XXVII.

Non bisogna più fil nè più lavoro
Per tesser contro a me novella rete ;
Basti , Donna , ch' al mio collo tenete
Cinta l' alta e crudel catena d' oro .
Non ordite più funi al mio martoro ,
Ogn' altr' opera omai pur vi perdete ,
Che mia vita e mia morte scritta avete
Ne' be' vostri occhi , ond' io mi discoloro .
Basti il bel primo nodo e 'l dolce laccio ,
Dove celatamente il dì fui giunto ,
Ch' Amor fe' del mio mal vostro cor sazio .
Ma assai passion m' è quando in un punto
Per voi triemo , ardo , intepidisco , agghiaccio ;
Gloria non è d' un prigion fare strazio .

XXVIII.

O sacri lauri , o verdeggianti mirti ,
Alla cui suave ombra riposarsi
Vidi Madonna il dì primo , ch' i' arsi ,
Onde agghiacciar e 'ntepidir miei spirti .
O Donna dilettosa , ch' aggradirti
Solien tutti i miei versi accolti e sparsi ;
E or son fatti a' miei disir sì scarsi ,
Che mai non seppon mio stato ridirti .
Da voi discende un' aura sì gentile ,
Ch' addolcisce ogni cor penoso e grave ;
Ma 'l mio cor lasso a lacrimar disvia .
Spirate alquanto al mio povero stile ,
Ch' io d' Amor canti un giorno sì soave ,
Ch' ascoltar facci la nimica mia .

XXIX.

Non vide unche mai 'l Sol , che tutto vede ,
Donna tanto leggiadra e tanto onesta ,
Bella , savia , gentil , nè sì modesta ,
Quant' è costei d' ogni virtute erede .
E se ci fusse chi il mio dir non crede ,
Miri sotto l' ammanto , ch' ell' ha 'n testa ;
Vedrà quanto di gloria il ciel le presta ,
E com' in lei risiede onore e fede .
Ch' a 'ntonar le sue laude non è degno
Spirito uman , perchè tant' è suprema ,
Che rompe e spezza ogni fiorito ingegno .
Giran li sguardi d' esta Diadema ,
Lo modesto parlare , e 'l suo cor degno
A tormi l' alma , onde 'l mio cor ne trema .

XXX.

S' i' consento al disio , che mi molesta ,
Veggo vergogna e duol seguirne insieme ;
Ma bene è folle il nocchier , che non teme
Di salvo porto mettersi in tempesta .
Libero uccel gioendo alla foresta ,
Chiuso po' in gabbia tremolante geme :
Certo il so ben ; ma tal forza mi preme ,
Ch' a più saggio di me tolto ha potesta .
Or come puossi quel , ch' all' alma piace ,
E vuol far che disvoglia e che dispiaccia ?
Quest' è impossibil , dica altri che vuole .
Segua adunque , che vuol , vo' darmi pace ,
E son contento , purch' Amor mi faccia
Arder de' raggi d' un sì vivo Sole .

XXXI.

Gloriosa onestà , somma virtute ,
Ond' ogni atto gentil principio prende ,
Fede sincera , che dall' alto scende
Infra i mortali esemplo di salute ;
Beltà celeste , e cose non vedute
Chi mira questa Donna , e lei comprende :
In dir l' alto valor , che lì s' intende ,
Le Muse ne parrien , non ch' altro , mute .
Che dentro a' vaghi e rutilanti lumi
Fiammeggian mille spirti in tal dolcezza ,
Che d' amor romperien le pietre e i marmi .
Suo' gesti suo' parlari e suo' costumi
Son tai , che chi la mira ogn' altra sprezza :
Addolcisce ogni crudo , e spezza ogni armi .

XXXII.

La bella Donna , che 'n virtù d' Amore
Mi giunse al giogo simigliante a lei ,
Novellamente ha dentro agli occhi miei
Ritrovata la via per gire al core :
Ond' ei superbo del soverchio onore ,
Che 'n lui si degni d' abitar costei ,
Divina in terra ogni pensier , ch' avei ,
Indi mandò subitamente fuore ;
Talchè l' albergo in libertà le rese ,
Siccome a Donna simile conviensi ,
Qual ho davanti agli occhi , ovunque io giro .
E con la forza del piacer , ch' accese
Sì ratto , ed occupò tutt' i miei sensi ,
Mi mena quasi all' ultimo sospiro .

XXXIII.

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno e pio
Mi facean söave ogni dolore;
L' ostro e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro e rio,
Ov' io solea gioir con tanto ardore,
Mi sono or lungi; e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogn' altra aita
È nulla a me, se non l' esservi caro;
Nè saprei domandarvi altra mercede.

XXXIV.

Quando il piacer, che 'l desïato bene
Spesso nella memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar dell' esca
Sì dolce, onde mi perse, or mi ritiene.
Seco mi tira, e come avanti viene
A' be' vostr' occhi, tanto si rinvesca
L' anima in quel gioir, ch' io temo, ch' esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi. Donna, mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior, che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
Nè aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

XXXV.

Avventuroso dì , che col secondo
Favor della Divina alma bontade
Producesti l' esempio di Beltade ,
Che di tanta eccellenza adorna il Mondo ;
Sempre onorato a me , sempre giocondo
Verrai , sia pur in qualsivoglia etade ;
Tal giogo nacque alla mia libertade ,
E sì soave , ch' io non sento il pondo .
In te ne fu dal Ciel mandato in Terra
L' albergo di virtù , con tal valore ,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina .
In te fuggì del Mondo invidia e guerra ,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuora ,
Perchè nascer dovea cosa divina .

XXXVI.

Giù per quell' onda , che ancor fuma e stride
Pel grave incendio dell' incauto figlio ,
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna , che da te tuo cor divide .
E perchè lagrimosa ? Altri ne ride ,
Quand' esce fuor di pena e di periglio ;
E tu , che d' Amor lasci 'l crudo artiglio ,
Stolta , non sai come tua sorte arride ?
Io 'l dissi , Antonio ; ed ella non rispose ,
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro ,
Più turbò l' onda , e ratta dileguossi .
Aspettava ben' io , che l' amorose
Labbra s' aprisser : ma , per tuo martiro ,
Un sì breve contento anco negossi .

XXXVII.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto , e fo novo consiglio
Di non più amare , e mostro il gran periglio ,
Ove mi scorge il conosciuto Amore :
E con viva ragion , per lo migliore ,
Snodo quel laccio , e con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio ,
Ribellandomi in tutto al mio Signore .
Ma poi s' avvien , ch' un cenno , una sol vista
Di voi si scopra , subito ha tal forza ,
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista ;
E per vendetta la prigion rinforza ,
E stringe il nodo , sì che l' alma trista
Per men duol tace , e ben servir si sforza .

XXXVIII.

Io mi risolvo , come neve al sole ,
O ghiaccio al foco , o nebbia o fumo al vento ;
Omè , ch' io mi consumo , e istò in tormento ,
Percosso or quà or là , come Amor vuole .
Qual tigro o orso porría le mie parole
Fuggire , che non stesse un poco attento
A udire la mia doglia e 'l mio lamento ,
Se non questa crudel ; il che mi duole .
Omè , ch' i' ho perduto libertade
Sol per un folle e matto mirar fiso
I più begli occhi , che fosser mai in terra .
Merzè per Dio , caro Signor , pietade :
Merzè tosto per Dio , ch' io son conquiso ,
E più non posso sostener tal guerra .

XXXIX.

Dappoi ch' i' persi i fiori e le viole ,
E 'l bel paese e le vezzose piume ,
E 'l viso adorno pien d' ogni costume ,
In pianto sto , come fortuna vuole .
Se già non cangia stil , com' ella suole
Per consolar il cor , che si consume
In urle , strida , e in rabbiose schiume ,
Che così fa Amor chi ben lo cole .
Ma priego 'l cielo , e dipoi ogni stella ,
Destino invoco , fato , o chi far puote ,
O quel che l' arco porta e la faretra ,
Che mi conduca in servitù di quella ,
Che sempre ride con pulite gote ,
Sicchè del core ogni dolore ispetra .

MADRIGALI.

I.

Inclita Maestà , felice e santa :
Ch' è di tua gloria e di tua gran virtute ?
O disïata sol nostra salute ,
O Sacro Carlo , che sì bella pianta
Fama del tuo bel nome eternal lassi !
Da poi che 'l Cielo in te nostra salute
Riserbato ha , dopo a miseria tanta ;
Circunda omai con gli onorati passi
Italia nostra peregrina intorno ,
Che sol te veder brama .
Ahi , Signor mio , che gloriosa fama
Ti serba un sacro e benedetto giorno ,
Se 'l vero il dir poetico distingue ,
Che del tuo nome adorno
Cantino ancor mille famose lingue .

II.

Qual più dolce pensiero , o qual più fero
Il mio cor lieto e lagrimoso senta ,
O qual pace più cara ognor si sia :
Sempre dinanzi Amor mi rappresenta
Quel sacro onesto e grazioso altero
Viso gentil della Tiranna mia .
E veggio omai , che 'n sempiterno fia
Lo stato , che tal guerra ognor m' adduce .
Mi mostra cose più mirabil poi ,
Nè spero in vita un sol lieto soggiorno .
Che se pur in un giorno
Viso lontan dalla sua bella luce ;
Non so qual morte rea tanto mi strugge ,
Ch' i' son pur vivo , e 'l cor lasso mi fugge .

III.

Non cretti , Amor , sotto lo 'mperio tuo
Sentir sì crudel face
Negli occhi , ond' io sperai sì dolce pace .
Quando que' vaghi e belli occhi s' apriro ,
Incredibil dolcezza
Sentir mi fece l' alto operar suo ;
Poi crescendo il disío , crebbe il martiro :
Quando la lor bellezza
Mi mostrò cose più mirabil poi .
Or m' hai nel foco , Amor , come tu vuoi .
Ben so quel ch' a te piace ,
E seguo un vivo Sol , che mi disface .

CANZONE.

O Giudice maggior, vieni alla banca,
E porta nelle braccia la tua croce,
Sonando quella voce,
Che nelle turbe farà tanti tristi;
Non indugiar, che 'l nome tuo rimanga.
Più il pastor, che nessun altro nuoce;
E non c' è uom veloce,
Che si ricordi, che per lui moristi.
Quì non è più Profeti nè Salmisti,
Che cercar voglion tue parole vere;
Quì non è cavaliere,
Che più l' arme si vesta per la fe.
Or dove son que' Re,
Che feron di giustizia a lor colonna,
E sopra tutto la tenien per Donna?
Dov' è la gran Giustizia di Cambise?
Dov' è quella di Bruto, ch' a suo rede
Diè morte, perchè fede
Rompevan del Comun la sua mascella?
Dov' è quel buon Gualenzo, il qual si mise
A trarsi de' due l' un, come si vede?
Dov' è Trajan, che diede
Il suo figliuolo a quella vedovella?
Dov' è Torquato: quando vide fella
L' operazion del figlio dello stato,
D' offizio il fe' privato,
Perchè del reggimento mai non fosse.
Ah quante schiere grosse
Potrei nomar di Re, e Imperadori,
Che per Giustizia si feron Signori.
Dov' è la gran Prudenza dello Impero,

Che si solea dottar per tutto 'l Mondo ?
Dov' è Cesar giocondo ,
Che disse a' Cavalier sempre : Venite ?
Ov' è Pirro ? ov' è Ciro ? ov' è Cornero ?
Ov' è colui , che sostenne il gran pondo ,
Che l' aria , l' acqua , e 'l mondo
Volle veder de' pesci la lor lite ?
Codro dov' è , che volse le ferite
Mortal , perchè i suo' fussin vincenti ?
Dove son que' possenti
Roman , che del morir non si curorno ?
Dov' è 'l Campione adorno ,
Il qual fece de' Greci tanto strazio ,
Che 'l fondo dello abisso ne fu sazio ?
Dov' è Giustizia ? dov' è Temperanza ?
Ov' è Prudenza ? ov' è la Carità ?
Dov' è la Castità ?
Lucrezia non è più , nè Iscipione .
Dov' è Nasarco , ch' ebbe tal costanza ?
Dov' è Petro Monarca di bontà ?
Dov' è l' antichità
Di Socrate , Lisandro , e di Zenone ?
Ah quanto ben facesti , Salamone ,
A non ti ritrovar fra questa greggia ;
Però che coccoveggia
Saresti oggi tenuto da più d' uno ;
E 'l mondo n' è digiuno
Di questi arditi , pro' e buon Cristiani :
Però non t' indugiar , mena le mani .
Canzon , cantando no' , ma con istrida
Passa de' sette Ciel l' ultima spera ,
E con piatosa ciera
Ritrova il Creator , sappi se dorme .
E di' , che le sue torme

Son tutte iscompigliate e sanza guida ,
E di sue piaghe par ciascun si rida .

INDICE

ANTONIO PUCCI .

NOTIZIE ISTORICHE DI ANTONIO PUCCI.

Antonio Pucci nacque in Firenze da un fonditor di campane, ed esercitò egli stesso tale artificio, secondo argomenta il Manni. Abitava alla fornace della via Ghibellina, dove tutti quelli del mestier suo aveano le officine; la quale parte della città fu poi detta la Città Rossa. Attaccato alla sua casa eravi un orticello, che avea molto in delizie il nostro poeta, e che certi piacevoli uomini di Firenze una sera al tardi fecero devastare da alcune bestie magre inghirlandate; burla che racconta a lungo Franco Sacchetti alla Novella CLXXV. Da questa si ha, che Antonio era ammogliato, e che era di sottile ingegno; e nel sonetto IV. parla di un suo figliuolo, del quale per alcuno accidente sopravvenutoli pigliò tanta dispiacenza, che per conforto ne scrive al sopradetto Franco suo intrinseco amico. Naturalmente allegro e faceto si dilettava di comporre in istilo burlesco, e fu de' primi, che vi si esercitasse con facile vena. Crescimbeni crede, che fiorisse circa il 1360. Compose in versi la Cronaca di Giovanni Villani, che piacquegli chiamare Centiloquio: quest' opera tanto tempo ignorata fu pubblicata in Firenze nel 1772. dal P. Ildefonso di S. Luigi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, unitamente ad altre poesie dello stesso autore. Quelle poi che nella presente Raccolta si offrono al pubblico, sono state riunite da diverse opere, come alla fine di queste rime si darà conto.

SONETTI.

I.

Lasso, che 'l tempo, l' ora, e le campane,
Che ognor col suon mi danno nella mente,
Mi fanno rimembrar quanto sovente
A morte vanno le potenze umane.
E penso (lasso) sera, notte, e mane
Come si fugge ogni tempo presente,
E veggo che per certo egli è nïente
Ciò che desïan nostre menti vane.
Corre per forza come pinto strale
Dal nascer questa vita a dar nel segno
Di quella, che niun contra lei vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum monta e sale,
L' alma è sommersa, e 'l corpo è fatto indegno.

II.

Se fossen vivi mille e mille Danti,
E Messer Cini, e Guidi co' lor detti,
Guittone, e gli altri che mai fer sonetti
Con presti versi e con penne da vanti;
E le rime a pennello, non mancanti,
Scrivessen dì e notte in bei concetti,
Non porrian dire i nuovi ed alti aspetti
Di questa, cui mio cor sta sempre avanti.
Ed io son fermo di far di me prova
Nel dimostrare in versi sua bellezza
Quel tanto, ch' io potrò, insin ch' io possa.
Bench' io non canterò mai sua vaghezza,
Tanto mi pare ognor più bella e nuova,

Se quanto 'l ciel durasse la mia possa .
Ma ben del bel dirò quanto potrò ,
E quanto più dirò , men detto avrò .

III.

A MAESTRO ANDREA DA PISA .

S' io fossi quel , che vostra mente cape
Ben mi saria amica ogni salute ,
Ma l' apparenze non ben conosciute
Spesso mostran d' assai chi poco sape .
Qual io mi sia , il vostro stil mi rape
Con vaghe rime e udite e vedute ,
Sì che le posse mie vi son tenute
A ben servir d' un amoroso sape .
Degno di fama è colui che commenda ,
E l' onor è di chi fa ad altri onore ,
Questo in me accorcia , e in voi par che si stenda .
O Calliope , di qualunque autore
A voi sta il guidar , sì ch' io intenda ,
Che presto son seguir vostro valore .

IV.

A FRANCO SACCHETTI .

Io sono in alto con grande tempesta ,
L' albero è rotto , e la vela è stracciata ,
Ed hammi abbandonato la brigata ,
Che soccorreva il legno a mia richiesta .
Vero è che la fortuna alquanto resta ,
Ma più l' un dì che l' altro è sormontata
Con desio , che la nave sia affondata ,

E far del mio dolor l' ultima festa .
Bonaccia mai non spero nè conforto ,
Abbandonato ho il governo del legno ,
Guidimi dove vuole , ed a qual porto ;
Che tal dolor di mio figlio sostegno ,
Ch' io non so se mi sono o vivo o morto ,
Perduto ho il sonno e la forza e l' ingegno .
Onde a te , Franco , vegno ,
Perchè rinfranchi col tuo buon consiglio
Antonio Pucci tuo , ch' è 'n tal periglio .

V.

O peregrina , muta , cieca , e sorda ,
Che alberghi in fiamma , e cibiti di vento ,
Fallace spirto , e contrario argomento
A que' desir , che 'l mondo più concorda ;
Tu credi , che lo ciel sempre ti morda ,
** * * alla terra stai senza pavento ,*
Misera vedi , che per ora cento
Ne spegna quella , ch' è cotanto ingorda .
Cerchi volar in aria senza penne ,
E sù pel mar notar piombato busto ,
E starti in foco secco e freddo legno .
Sotterra cerchi le stilate antenne ,
Così senza ragione un debil frusto
Saetta , e non riguarda mai al segno .

VI.

S' io fui mai lieto esser venuto al mondo ,
Or ne son tristo quanto esser più posso ;
Se d' ogni pena io fui già netto e scosso ,
Ora v' affogo , tanto in essa abbondo .

Se di vedere alcun ben fui giocondo ,
Or veggio quel , che m' arde insino all' osso :
Se a udire dolci suoni io fui già mosso ,
Ora men vo con urli e strida al fondo .
Se già con odorar mi confortai ,
Ora tra mortal puzzo vengo meno ,
Se dolce ebbi gustando , or ho veleno .
S' alcuna cosa morbida toccai ,
Or aspra e dura senza ferma provo ,
Così vien sotto il cielo ogni ben meno .

VII.

Se tu sai bisticciare , bisticcia ora :
Una ha marito , ed hammi 'nnamorato ,
Ed hammi colle gote sì legato ,
Ch' ogn' ora che mi mira , par ch' io mora .
E come m' è più cara , più m' accora ,
E di pietà a me ne mette piato ,
Dunque che mieto , se io ho commiato
Da chi divoro mia vita divora .
Sia da te noto , se questo è tenuto
Dannar l' amante , che sta per la mente
Nella mia vita più ch' altri l' ajuto .
. . . .
. . . .
. . . .

VIII.

Dove dimora in voi , Donne , lo sdegno
Che dimostrate a chi per voi sospira ?
Deh , com' è stolto chi vostri occhi mira ,
Credendovi trovar di pietà segno .

Voi siete d' ogni crudeltà sostegno
A chi più v' ama , tanto in lui si gira
Maggior tempesta , che per voi 'l martira
Tanto che 'l fa parer di morte degno .
In voi non regna punto amor nè fede ,
Ma con vostri occhi dispietati e vili
Sì consumate altrui , Donne nojose .
Saette siete angosciose e sottili ,
Ogni malizia sol da voi procede ,
E sempre state del mal far pensose .

IX.

AD UNO DE' PRIORI SUO AMICO .

Loda e ringrazia Iddio principalmente ,
Difendi il ben comune a tuo potere ,
E co' compagni tuoi sia d' un volere ,
E servi chi domanda giustamente .
Dal disservir ti guarda grandemente ,
E se prometti , voglilo attenere ,
Sia temperato al mangiare ed al bere ,
Parla di rado e sempre onestamente .
Quando proposto sei , se vogli onore ,
Non metter cosa illecita a partito ,
Chi men sa dir fa tuo risponditore .
E di quel del Comun non far convito ,
Nè amistà ti vinca nè timore ,
Ser poltra sia da te sempre sbandito .
E non sia tanto ardito ,
Che tu riveli altrui quel , ch' è credenza ,
La fava vendi sempre a coscïenza .

X.

Uno ha tre figlie , e vuol maritarne una ,
E fra lor dice questa condizione :
Chi meglio assolverà la mia quistione ,
Avrà marito prima che nessuna .
E domandando insieme le rauna :
*Chi ha più tempo il * * , o le persone ?*
Risponde la maggior : Io per ragione
*Co' denti mangio , e 'l * * mio digiuna .*
*L' altra dice : Più tempo ha il * * mio ,*
Che mette pelo dinanzi e di groppa ,
Ed io niun ne metto o buono o río .
La terza dice (che ben la rincoppa)
*Certo più tempo ha lo * * mio ,*
Ch' egli è venti anni , ch' io non ho poppa ,
E 'l mio vorría ognor poppa .
Amico mio , che il tenore hai udito ,
Dimmi , qual di costor dee aver marito ?

XI.

*I * * * * * della povera vita*
*Chiamar si fanno da noi * * * **
Vera cosa è , che non toccan danari ,
E 'n saccherrebbon con le cinque dita .
Ed hanno letti e mensa sì fornita ,
Che fra li paltonieri han pochi pari ,
Vera cosa è , che non portan calzari ,
Dell' altre cose hanno buona partita .
Non fe' così Messer Santo Francesco ,
Quando alla Vernia stava in orazione ,
Ma fe' d' un sasso letto , panca , e desco .
E tanto contemplò la passïone

Di Gesù Cristo, che vide di fresco
Le cinque piaghe con gran compassione.
E non fu sua intenzione,
Quando da prima cominciò il convento,
Che il paltonar vi sia comandamento.

XII.

*I * * * * * non mangian carne*
Sopra il taglier, perchè non sia veduta,
Se fusse in torta, o in tondo battuta,
Sicuramente allor posson mangiarne.
Mangian de' ravioli, sia pur che farne,
E nell' infermità fan gran goduta,
Mostrandosi d' aver la febbre acuta
Si mangian de' capponi e delle starne
Non fe' così San Domenico pio,
Che patì affanni per terra e per mare
Per predicar la parola di Dio.
E nel pensier giammai non ebbe río
Nella sua vita di carne mangiare,
Ma fu somma onestà infino al fio.
Adunque al parer mio
Ben seguita San Pietro e San Tommaso
** * * * * * giunse a cotal caso.*

XIII.

Oimè, Comun, come conciar ti veggio
Sia dagli oltramontan, sia da' vicini,
E maggiormente de' tuoi cittadini,
Che ti dovrían tenere in alto seggio!
Chi più ti dee onorar, quel ti fa peggio,
Legge non v' ha che per te si declini,

Co' raffi, con la sega, e con gli uncini
Ognun s' ingegna di levarne scheggio;
Che pel non ti riman che ben ti voglia,
Chi ti tòe la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi i vestimenti stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E niun è, che pensi di tua doglia,
Nè se t' abbassi, quando si rinnalza,
Ma ciascun ti rincalza.
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pure a tuo danno.

XIV.

Se del mio bene ognun fosse leale,
Siccome di rubarmi sì diletta,
Non fu mai Roma, quando me' fu retta,
Che s' agguagliasse a Firenze Reale.
Ma siate certo, che da questo male
Tardi o per tempo ne sarà vendetta,
Chi a me torrà, converrà che rimetta
In me comun del vivo capitale.
Tal che per me fu in cima della rota,
Che in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vota.
Tu che salisti quando l' altro scese,
Pigliando esempio, mie parole nota,
Deh, fa che impari senno alle tue spese.
Che non v' ha più difese,
Poichè tu vedi Giustizia mi vendica,
Deh, non voler del mio tesor far endica.

XV.

La vostra gran virtù benignamente
Voglia aver per compagna la prudenza ,
Difenderavvi d' ogni ria sentenza ,
Giustizia vi farà esser possente .
Temperanza , che piace ad ogni gente ,
E con fortezza , che non va mai senza ,
Non vi bisogna mai aver temenza ,
Niuno vi può mai nuocer nïente .
I vostri servidor si raccomandano ,
La vostra grazia gran luogo ci fane ,
Che ne' sonetti nè in busca la mandano .
E mille volte il dì gridan pan pane ,
E ci è risposto , tosto verrà il mangano ,
Che del pane a bizzeffe porterane .
Preghiamvi per mercè con tal latino ,
Che non morriam come 'l Conte Ugolino .

XVI.

Dante Alighier nella sua Commedía
Narra d' un fiume , che si chiama Lete ,
Del qual qualunque si toglia la sete
Ogni suo fatto di mente gli uscía .
Dimenticava Amore e compagnía ,
E le cose palesi e le secrete ,
Perchè quell' acqua gli facea parete
Alla memoria ed alla fantasía .
Così color . che salgono agli uffici ,
Pajono innebriati di quel fiume
Dimenticando parenti ed amici .
E del passato non veggon più lume ,
Le lor promesse non hanno radici ,

E straccian di memoria ogni volume .
Deh fa , che tal costume ,
Caro compare mio , non regni in te
Ma se tu puoi , ricordati di me .

XVII.

Rendi l' usura , e rendi il mal tolletto ,
Restituisci a cui tu hai rubato ,
E se nol fai , tu sei condannato
All' abisso d' inferno maledetto .
Intendi ed odi ben questo sonetto ,
Che tu sai ben , che Cristo ha comandato ,
Che ognun si guardi da cotal peccato ,
Ma tu non credi punto sopra 'l tutto .
Confessati , che sei presso alla morte ,
Non ti condurre all' estremo punto
Sì che non trovi serrate le porte .
Sappiti , Amico mio , guardar dall' unto ,
Che tu non giunga a sì malvagia sorte
Sicchè Minosse dica : Or ci sei giunto .
Quando sarai defunto
L' anima fia menata a San Michele ,
Fa che sia dolce e non amaro fele .

XVIII.

Deh , fammi una canzon , fammi un sonetto ,
Mi dice alcun , ch' ha la memoria scema :
E pargli pur , che datami la tema
Io ne debba cavare un gran diletto .
Ma e' non sa ben bene il mio difetto ,
Nè quanto il mio dormir per lui si scema ;
Che prima che le rime del cor prema

Do cento e cento volte per lo letto .
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese ,
Perocchè prima corregger lo voglio ,
Che 'l mandi fuora tra gente palese .
Ma d' una cosa tra l' altre mi doglio ,
Ch' io non trovai ancora un sì cortese ,
Che mi dicesse , tie' il denaro del foglio .
Alcuna volta soglio
Essere a bere un quartuccio menato ,
E pare ancora a lor soprappagato .

XIX.

Pace per Dio , nè mai altro che pace ,
Pace , che per Fiorenza non fa guerra ;
Pace , che pace rifà questa terra ,
Pace domando , perchè ella mi piace .
Pace dovrebbe domandar chi tace ,
Pace non vuol chi del contrario afferra ,
Pace e dolcezza che insieme si serra ,
Pace rifà ciò che guerra disface .
Pace non puote aver chi non dimette
Pace . che guerra consumare io veggio ,
Pace è meglio assai che far vendetta .
Pace da Iddio dì e notte chieggio ,
Pace e ben abbia chi pace ci mette ,
Pace vorrei per paura di peggio .
Pace , pace dir deggio ,
Pace ci dà 'l Signor che in pace regna ,
E pace metta in cuore a chi la sdegna .

XX.

Benchè la mia proposta non sia buona

Io mi ti dolgo, Amico, di colui
Che non ha occhi, e vede con gli altrui,
È senza orecchie, e ode chi ragiona.
E troppo ben conosce la persona,
E la vivanda che si fa per lui;
Ma me, che sempre a suo servizio fui,
Non riconosce, e al tutto m' abbandona.
E mi si mena dietro ovunque vuole,
E con la scorta che mi dà, m' abbaglia,
Credendo poter far siccome suole.
E come e' m' ha accordato alla battaglia
Ed ei si fugge, a me molto ne duole,
Ch' ei non combatte, e tutto mi travaglia.
E già non me ne caglia
Non potrei dire i tradimenti suoi,
Dimanda te come col tuo ti noi'.

XXI.

Io fui jersera, Adrian, sì chiaretto,
Ch' in verità io non te 'l potrei dire,
Che mi parea che volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto.
Io abbracciai il piumaccio molto stretto
E dissi: Fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
E tutta notte dormii con diletto.
Perch' esser mi pareva alla taverna,
Là dove Paol vende il vin trebbiano,
Che per tal modo molti ne governa:
Ed avendo un bicchieri di quel sano
In sù quell' ora, che 'l dì si discerna,
E voi venisti a torlomi di mano.

XXII.

Dì oziachi presi dall' Egitto
Il primo e 'l ventiquattro di Gennajo ,
Il quarto e 'l venticinque di Febbrajo ,
Di Marzo il primo e 'l ventesimo è ditto .
L' undecimo , e 'l diciotto d' April gitto ,
Il terzo e 'l sestodecimo di Majo ,
Undici e venticinque son con guajo
Di Giugno dico , secondo ch' è scritto .
Di Luglio fuggi il quattordici e 'l venti ,
D' Agosto il primo dì e 'l ventinove ,
Settembre il terzo e 'l diciannove sento .
D' Ottobre il terzo e 'l venti sì mi move ,
Novembre il cinque e 'l ventisette attento ,
Dicembre ha a sette e a venti le piove .
E però cose nove
Non far in questi ventiquattro giorni ,
Se tu non vuoi , che contro te ritorni .

XXIII.

Quando Firenze alcuna cosa monta
Sopra' Pisan traditor , misleali ,
Nemici della Chiesa e de' Reali ,
A pace ragionar nessun s' affronta .
Ma or che Pisa vitupero ed onta
Ha fatto a noi con infiniti mali ,
Mostra che voglia il Papa e i Cardinali ,
Che vendetta non sia , ma pace pronta .
Salva la riverenza al Padre Santo ,
Firenze sempre fu di Santa Chiesa ,
E Pisa è stata contro in ogni canto :
Dunque dovrebbe far nostra difesa ,

E se non vuole, esca di mezzo tanto,
Che noi mostriamo quanto in guerra pesa.
E finita la impresa,
Non dico contro, ma molto mi piace,
Che 'l Padre Santo ci riponga in pace.

XXIV.

A FRANCO SACCHETTI

Il Veltro, e l' Orsa, e 'l Cavallo frenato
Han fatto parentado col Lione;
La Volpe, il Toro, la Lupa, e 'l Grifone
Qual n' è alquanto e qual molto turbato.
Dice la Volpe; Nel tempo passato
Io ebbi già con lui molta tenzone,
Perchè volea pigliar contro ragione
Il Toro, ed abitarmi poi da lato.
Dice la Lupa; Io non so perchè sia,
Che mai amor non fu tra me e lui,
E fatto m' ha più volte villanía.
E 'l Grifon; Sempre suo amico fui,
E quando son con lui a compagnia
Non mi bisogna mai temer d' altrui.
Perchè de' detti tui
Son vago, quì t' ho detto il parer mio;
Quel che ne pare a te saper desio.

XXV.

AL MEDESIMO.

E' par che noi andiam col fuscellino
Cercando pur che noi possiam far guerra,

E mai non poserem , se questa Terra
Com' ella è sormontata , non va al chino .
Che hai tu a fare col Conte da Urbino ,
O con Agobbio , che per lui si serra ?
Per certo se per te in tal caso s' erra ,
Dirò che tu sia un nuovo Agobbino .
E se ce n' incontrasse ben che bene ,
Il ben gli sta , di botto sarà in campo ,
Come a chi fa quel che non si conviene .
Tu sei sì caldo , che tu meni vampo ,
Ma tu potresti raffreddar le vene ,
Pur che fortuna ti desse lo 'nciampo .
Parmi che 'l vostro scampo
Sia , che tu guardi dove tu ti metti ;
Deh , dinne il tuo parer , Franco Sacchetti ?

XXVI.

A M. GIOVANNI BOCCACCIO .

Tu mi se' entrato sì forte nel core
Con le tue dolci rime naturali ,
Che tutti i miei desiri temporali
Son di servirti , e non d' altro tenore .
Bench' io d' ogni esser sia di te minore ,
Com' io saprò , così ti dirò , vali :
Poichè Amor di sì fatti segnali
Ti dice ; Piglia qual ti par migliore .
Se innanzi che sospinga la saetta
Ti dà le prese ne' diletti tuoi ,
Prend' il vantaggio , e a tuo poter l' onora .
Chi di fanciulla vergine innamora
Con dubbio segue gli sembianti suoi ,
Perchè di rado attien quel che prometta .

Ond' io ti dico , come padre a figlio ,
Che per la vidüetta lasci il giglio .

XXVII.

Molto mi spiace , e credo , che dispiaccia ,
Quando son molti a sciolvere o merenda ,
Ch' alcun da canto di lor cose prenda ,
E l' altro all' altro seguiti la traccia .
Se v' è lì cosa , ched a loro piaccia ,
Vada chi vuol là , dove se ne venda ,
Non pensi pagar l' oste , e far la menda
Del fallo suo , dicendo : pro vi faccia .
Ch' e' rifiutar dovrebbe lo 'nvitato ,
Non che senza invitar torre a mascella
Quel , che non v' è per lui apparecchiato .
Ma pur se alcun per diletto morsella ,
E' non s' aspetti d' esser condannato
Nel mezzo quarto o nella metadella ;
Che chiaro come stella ,
Cattivo costume egli è in ogni parte ,
Che tristo faccia Iddio , chi fa tal' arte .

XXVIII.

Deh , quanto è d' aver caro un buon compagno ,
Massimamente quand' egli è perfetto .
Usando insieme e dandosi diletto ,
Faccendo masserizia del guadagno ;
E sovvenir l' uno l' altro come magno ,
Ed iscusarlo d' ogni suo difetto ;
Pognam che di virtù e' fosse netto ,
Lodalo più , ch' uno sparvier grifagno .
Mad e' si tiene oggidì un altro stile :

Ciascuno adastia quegli , con cui usa ,
Faccendo drieto a se tenerlo vile .
E tostamente sua ignoranza accusa ,
Ad infamarlo già non è umile ,
Se far potesse sua mente confusa .
E' sempre mi ricusa
Tener la bocca per volerlo offendere ,
E se potesse lo vorrebbe vendere .

XXIX.

A M. ANTONIO DA FERRARA .

Maestro Antonio , i' so , che di Fiorenza
Cercato avete il sito colle mura ,
E' ponti , e 'l fiume bello oltramisura ,
Chiese , e palagi , e lor sofficienza ,
E' balestrier con bella appariscenza ,
E l' altro popol sanza l' armadura ,
Le belle donne , nella cui figura
So , che guardaste con più diligenza .
Vedeste ancor la festa principale ,
E vedeste andare a procissione
Il temporal collo spiritüale .
Vedeste in lei giustizia con ragione ,
E molta scienza e senno naturale .
A mio parere ed a mia 'ntenzione
Voi siete di magione
Fatto adunque vicino di costei ;
Piacciavi scriver ciò , ch' è par di lei .

XXX.

Andrea , tu mi vendesti per pollastra

Sabato sera una vecchia gallina ,
Ch' era degli anni più d' una trentina
Stata dell' altre comatrice e mastra .
E' non fu mai sì affamato il Calastra ,
Ch' egli mangiato avesse tal cucina ,
Perocch' ella parìa carne canina ,
E quell' omore in se , che ha una lastra .
Volevasi mandare alla fornace ,
E tanto far bollire ogni stagione ,
Che ammorbidasse sua carne tenace .
Ma primamente il tegolo , e 'l mattone ,
O calcina saria stata verace ,
Che quella mossa avesse condizione :
Mangia'ne alcun boccone
Per fame , e misi a ripentaglio i denti ,
Però fa' tu , che d' altro mi contenti .

XXXI.

Amico mio Barbier , quando tu meni
Al viso altrui così grave il rasojo ,
Faresti me' filare a filatojo ,
Che rader per segare altrui le veni .
Che quando tu mi radi , tanto peni ,
Che di maninconia tra man ti muojo ,
E par , che tu mi metta al tiratojo ,
Tanto piegar mi fai drieto le reni .
Quando radi però non esser lento ,
E per non intaccar la man provvedi ,
Come facesti a me di sotto il mento .
Deh , come tu se' sciocco , se tu credi ,
Che a radermi da te più sia contento ,
Se avessi ben la barba infino a' piedi .
E ver come tu vedi ,

Che 'nfino a quì guadagno alcun t' ho dato ;
Sonne pentuto ; ond' io non ho peccato .

XXXII.

Sonetto mio , di femmina pavento ,
Perocch' egli éne in femmina ogn' inganno .
Femmina pensa male tutto l' anno ,
Femmina è d' ogni bene struggimento :
Femmina è sempre d' ogni mal convento ,
Femmina è dell' uom vergogna e danno ,
Femmina di natura è proprio affanno ,
Femmina è d' ogni mal cominciamento .
Femmina a peccare Adamo indusse ,
Femmina a' Fiesolan fe' perder pruova ,
Femmina fu , per cui Troja si strusse .
Femmina per mal far sempre rinnuova ,
Femmina diavol ben credo , che fusse :
Sol una fu , in cui bene si trova .
Non aspettar , che piova
Grazia dalla tua donna , e fanne callo ,
Perchè con femmina non è buon stallo .

XXXIII.

EPILOGO DELLA GUERRA PISANA .

Tre volte fu sconfitto lo Pisano ,
A Cascine , ed al Fosso , e al Ponte ad Era ,
E perdè la Rocchetta , e 'l Giglio , ch' era
In mare un bel castel , ed un sovrano .
Pecciole , Pava , Ghizzano , e Tojano ,
E Montecchio perdè nella Valdera ,
Nè campò casa intorno a Pisa intera ,

Che non fosse arsa per monte e per piano .
Corsonsi quattro palj a Sansovino ,
Allo 'spedal di San Bartolomeo
Fe' batter la moneta il Fiorentino .
E per dispetto del Pisan giudeo
Asini agnelle e pecore pel crino
Furo impiccati per gran giubileo .
Ciò , ch' è detto , si féo
Pe' Fiorentini dal settantadue
Fin al sessantacinque , e pace fue .

XXXIV.

SOPRA IL SUO CENTILOQUIO .

Savio Lettor , quand' io cominciai
Il presente volume , i' mi credetti
Al fin correrger tutt' i suoi difetti ,
Che certo son , che ce ne sono assai .
Ma perchè vecchio e stanco mi trovai ,
Dissi , come Pilato a' maledetti ;
Quod scripsi scripsi : lasciando incorretti
I versi miei , nè gli rividi mai ,
Sperando , che pe' savj con disio
Corretta fosse ciascheduna parte ,
Quando vedesson quel , che non vid' io .
E però tu , che leggi queste carte ,
Pregato se' dalla parte di Dio
Adoperarvi tuo ingegno ed arte :
Perchè da me si parte
Ed è partita già sia la memoria ,
Che non ha luogo in così fatta storia .

CAPITOLI.

I.

LE PROPRIETA' DI MERCATO VECCHIO.

I' ho veduto già dimolte piazze
Per diverse città; ma de' vicini
Vorre' cantar lasciando l' altre razze.
Bella mi par quella de' Perugini,
Di belle case adorna per ragione,
Ed anche la fan bella i Fiorentini.
Ma dell' altre città non far menzione,
Che se ti bisognasse per tuo scampo
Trovar non vi potresti un testimone.
Quella di Siena, ch' è chiamato il Campo,
Pare un catino; di freddo di verno
Vi si consuma, e di state di vampo.
Ma questa e l' altre, se chiaro discerno,
Niente son di frutte e di bellezza,
E di ciò, ch' alla gente dà governo,
Appetto a quella, che mi dà vaghezza
Di dirne in rima, perchè in quella terra
Nacqui, ov' ella a tutti dà allegrezza;
Cioè Firenze, e se 'l mio dir non erra,
Mercato vecchio al mondo è alimento,
Ed ad ogni altra piazza il pregio serra.
Ond' io fermai il mio 'ntendimento
Di raccontarvi con parole preste
Le Proprietà, che in Mercato sento.
Le dignità di Mercato son queste;
Ch' ha quattro chiese ne' suoi quattro canti,
Ed ogni canto ha due vie manifeste.
Artefici d' intorno, e mercatanti

Di più e più ragion , parte de' quali
Racconterò a voi , Signor , davanti .
Medici v' ha d' intorno a tutt' i mali ,
Ed avvi pani lini , e linajuoli ,
V' ha pizzicagnoli , e v' ha speziali .
Evvi chi vende bicchieri ed orciuoli ,
E chi alberga , e dà mangiare e bere
A più ragion di cattivi figliuoli .
Fondachi grossi v' ha di più maniere ,
Ed evvi la più bella beccheria ,
Che sia , di buona carne , al mio parere .
E sempre quivi ha gran baratteria ;
E vi si contan molti barattieri ,
Perchè v' ha pien di lor mercatanzia ;
Cioè di prestatori , e rigattieri ,
Tavole di contanti , e dadajuoli
D' ogni ragion , che fanno a' lor mestieri .
Quivi da parte stanno i pollajuoli
Forniti sempre a tutte le stagioni
Di lepre e di cinghiali e cavrioli ,
E di fagiani starne e di pippioni ,
Ed altri uccelli , ch' al Conte d' Isprecche
Si converrieno , sparvieri e falconi .
Sempre di più ragion vi stanno trecche ;
Diciam prima di quelle delle frutte ,
Che tutto dì per due castagne secche
Garrono insieme , chiamandosi putte ;
Ver' è , che son forniti di vantaggio ,
Secondo il tempo , i lor panier di frutte .
Ed altre vendono uova con formaggio ,
Per far degli erbolati e delle torte ,
E raviuoli ed altro di paraggio .
Appresso a queste son le trecche accorte ,
Che vendon camangiare e senapino ,

E d' ogni ragione erba , dolce e forte .
Le contadine vengon la mattina
A rinfrescar le cose alle fantesche ;
Ciascuna rifornisce sua cucina .
Quando le frutte rappariscon fresche ,
Vengon le foresette co' panieri
Di fichi e d' uve di pere e di pesche .
Se le motteggi , ascoltan volentieri ,
Ed havvi di più belle , che 'l fiorino ,
Che recan fiori e rose da' verzieri .
Non fu giammai così nobil giardino ,
Come a quel tempo egli è Mercato vecchio ,
Che l' occhio e 'l gusto pasce al Fiorentino .
Non credo , che nel mondo abbia parecchio ,
E ciò si pruova per vive ragioni :
Non voglia più chi del mio dir fa specchio .
Or che ricchezza è quella de' poponi ,
Che vendon que' , che soglion vender biada ,
Perchè han pronte a ciò loro stazioni ?
Ogni mattina n' è piena la strada
Di some e di carrette , nel Mercato
È la gran pressa , e molti stanno a bada .
Gentiluomini e donne v' han d' allato ,
Che spesso veggion venire alle mani
Le trecche e' barattier , ch' hanno giucato .
Donne di mal affare , uomini vani ,
Malandrin vi son , zanajuoli , e goffi ,
E tignosi e scabbiosi accattapani .
E vedesi chi perde con gran soffi
Bestemmiar colla mano alla mascella ,
E ricevere e dar dimolti ingoffi .
Ed allor vi si fa colle coltella ,
Ed uccide l' un l' altro , e tutta quanta
Si turba allora quella piazza bella .

Appresso ancor vi si trastulla e canta ,
Perocchè d' ogni parte arrivan quivi
Chi va truffando , e di poco s' ammanta .
E per lo freddo v' ha di sì cattivi ,
Che stanno al sol colle calcagna al muro ,
Perchè sì son di vestimenta privi ,
Ch' e' mostran quel , ch' e a rammentar duro ,
Pescando spesso a riposata lenza ,
Perch' ognun di danari è netto e puro .
Quando fa l' oste il Comun di Fiorenza ,
Quinci si traggon guastatori assai ,
Per ardere e guastare ogni semenza .
Esconne manigoldi e picconai ,
Di cui la gente spesso si rammarca ,
Perchè si pascon pur degli altrui guai .
Incoronati v' ha , che della Marca
Vengono a farsi caricar la schiena :
Beato è quegli , a cui più spesso è carca .
Quando de' tordi son , sempre n' è piena
La bella piazza , e molti gentilotti
Co' dadi in man fan desinare e cena .
Talor costan lor cari i boccon ghiotti ,
Che tal si crede vincer desinare ,
Ch' accorda per altrui di molti scotti ;
Niuno sdegna , chi v' è , di giucare ,
Che vi giuocan Donzelli e Cavalieri ,
E rade volte sanz' assi , mi pare .
Quivi si stanno le ceste e' panieri ,
Rimondator di pozzi e di giardini ,
Vi son di più ragion cacapensieri .
Recanvi , quand' è 'l tempo , i contadini
Di mele calamagne molte some ,
Da Poggibonizi e da altri confini ,
E di più cose , ch' io non dico il nome ,

Di fichi secchi e pere caravelle ,
Mele cotogne e d' ogni simil pome .
Quì v' ha chi vende taglieri e scodelle ,
Chi vende liscio , ed evvi il calzajuolo ,
Che vende calze e cappelline belle .
Ed evvi il ferravecchio , e 'l chiavajuolo ,
E quand' è 'l tempo molte contadine
Con pentole di latte fanno stuolo :
Per carnasciale capponi e galline ,
Partendosi dal viver tra le zolle ,
Vengono a farsi a' cittadin vicine .
Di quaresima poi agli e cipolle ,
Pastinache e scalogni , e non più carne ,
Siccome a Santa Chiesa piacque e volle .
Erbette forti da frittelle farne
Recan con ceci , ed ogni altra civaja ,
Ched in quel tempo s' usa di mangiarne .
Appresso quando vien la Pasqua gaja ,
Tutta la Piazza par , che si rinfreschi ,
Che di giardini pare fatta un' aja .
Rinnovano e racconcian tutti i deschi ,
Vengonsi pien di cavretti e d' agnelli ,
Di castroni nostrali e gentileschi .
E così di vitelle e di vitelli ,
E d' altre carni , e molti cittadini
Chi compera di queste e chi di quelli .
Di più ragion v' arrivano uccellini
Sì da tenere in gabbia da cantare ,
E pe' fanciu' frusoni e passerini ;
E colombi e conigli da figliare ,
E dimolte vi son gatte e gattucci ,
E masserizie assai da comperare ;
Botti , lettier . cassapanche , e lettucci ,
Ed evvi quella , ch' accatta le fanti ,

E fa d' altri servigi sansa crucci .
Del mese di dicembre i buon briganti ,
Che quivi son , si ragunano insieme ,
E chiamano un signor di tutti quanti ;
Quand' è fatto il signor , ciascuno prieme
Per farsi be' di robe e di cavagli ,
Ned allor pajon colle borse sceme .
Coll' aste in man forniti di sonagli
Armeggian per la terra , ognun sì gajo ,
Che ciascun par , che del suo fatto abbagli .
E poi il dì di calen di gennajo
Vanno in camicia con allegra fronte ,
Curando poco scirocco o rovajo ;
E 'n sulla terza arrivano in sul Ponte ,
Fannosi Cavalier , gittansi in Arno ,
Dov' è dell' acqua più cupa la fonte .
Quando bagnati son , com' io v' accarno ,
Mangian cocomeri , e poi al fuoco grande
Ne vanno colle trombe , e non è indarno .
Quivi le mense son da tutte bande
Fornite ben d' argento e d' ogni arnese ,
E per lor desinar molte vivande .
Poich' hanno desinato all' altrui spese ,
Che tutto vien lor di dono e di giuoco ,
Cavalcan poi riveggendo il paese .
Da questa sera in là fan sanza cuoco ,
Perocchè forse per le borse vote
Non è chi più per loro accenda il fuoco .
Ma ricomincian le dolenti note ,
Tornando al pentolin con tal tenore ,
Che 'n pochi dì sottiglian lor le gote .
Nè posson dir nessun maggior dolore ,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria , che disecca 'l core .

E dove avean gli tordi e la pernice ,
La vitella , e' capponi lessi e arrosto ,
Hanno per cambio il porro e la radice .
E quel , ch' era signor , si vede sposto ,
E lasciato il reame e la bacchetta ,
E 'l suo vestire è poi d' un picciol costo .
Dopo la festa , poi quasi con fretta
Il Comun fece un portico d' intorno ,
Di che la gente molto si diletta ,
Perchè 'l Mercato ne vien più adorno ,
E benchè piova , per lo tempo sozzo
Non lascia l' uom , che non vi vada il giorno .
Appresso vi si fe' nel mezzo un pozzo ,
Che le trecche potesson rinfrescare
Le cose loro , e tal fiata il gozzo .
Non perch' elle non possan comperare
Del vino e d' altro , come lor disia ,
Ma pe' mariti voglian risparmiare .
Ed ha tra loro una Monna Maria ,
Che sa sì far con sua piacevolezza ,
Che d' ogni danar sei fa tuttavia ;
Ed alla gente dà di se vaghezza ,
Sì che perch' ella car sue cose venda ,
La gente n' ha piacere ed allegrezza .
E non si cura l' uom , perch' egli spenda ,
Quando trova la cosa , che gli piace ,
E 'l venditor , che troppo non contenda .
Al vostro onor finita è la leggenda .

II.

CONTRO ALCUNI VIZJ ED USANZE BIASIMEVOLI .

Io priego la divina Maestade ,

Superna Altezza, e somma Sapïenza,
Lume infinito eterna Veritade,
Che nella mia ignorante intelligenza
Ispiri alquanto del beato lume,
Che fa ralluminar la cognoscenza.
Riprender voglio alcun brutto costume,
Benchè la maggior parte me ne tocchi
Di que', che scrivo in questo mio volume.
Non ne scusando me, dibasso gli occhi
Scrivendo, acciocchè questa usanza muoja
In que', che 'n seguitarla sono sciocchi.
Consiglio ognun, che tenga per sua gioja
Questa scrittura, imprendendo da essa,
Lasciando i vizj, che mi sono a noja.
A noja m' è quando si dice messa
Chi pompeggiando, e non con umil core
Oltramisura al prete si rappressa.
A noja m' è quando s' alza il Signore
Non s' inginocchia, e non si tra' il cappuccio,
Facendo riverenza al Salvatore.
A noja m' è tanto, ch' i' me ne cruccio,
Chi sta con donna in chiesa a mercatare,
Che romper si vorrie di buccio in buccio.
A noja m' è chi in chiesa al predicare
Va per udir la parola di Dio,
E poscia dorme, quando de' vegliare.
A noja m' è chi per mondan disio
Ne' sacri luoghi le donne vagheggia,
Pognan che in ogni luogo è atto rio.
A noja m' è chi col prete motteggia,
Quando è in atto di confessïone,
Non par, ch' e' pensi, che Dio se n' avveggia.
A noja m' è quando sto in orazione
Chi mormorando dinanzi o d' allato,

Mutar mi fa la buona oppenione.
A noja m' è quando egli è domandato
Del ben per Dio a que', che sono agiati,
Che 'l pover sia dal più ricco scacciato.
A noja m' è, che ne' luoghi sacrati
Si comperi candele più per risa,
Ch' a riverenzia de' Santi beati.
A noja molto m' è sopr' ogni guisa
Chi tratta in chiesa cosa temporale,
Dovendo a Dio tener la mente fisa.
A noja m' è chi è tanto bestiale,
Che va ghignando accompagnando 'l morto,
Com' e' non si sentisse esser mortale.
A noja m' è chi di ragione o torto
Becca quistion, ch' a lui non s' appartenga,
Come di molti già mi sono accorto.
A noja m' è l' usanza, ch' oggi regna,
Ch' un gentiluomo, ovver pien di virtute,
Se mal vestito va, ognun lo sdegna.
A noja m' è, che si renda salute
A un mercenajo, ch' è bene addobbato,
Che peggio elle mi pajon, che perdute.
A noja m' è vedere scostumato
Riprendere altrui del fallo, ch' elli
N' è più, che quel cotale, inviluppato.
A noja m' è veder, quand' un novelli,
Per voler dare a' compagni diletto,
Ch' altri d' accanto mormori o favelli.
A noja m' è ciascun, che rompe il detto
D' alcuno, e sia chi vuol, quando ragiona,
Perocch' al mio parere è gran difetto.
A noja m' è ciascheduna persona,
Che inver l' amico per piccola offesa
Ingrossa sì, che l' amistà abbandona.

A noja m' è ciascun , che fa contesa
D' alcuna cosa , che sia da niente ,
Che già se n' è dimolta briga accesa .
A noja m' è ciascuno similmente ,
Che fuor d' ogni misura parla tanto ,
Ch' e' fa immalinconir chi v' è presente .
A noja m' è ciascun , che si dà vanto
D' aver fatt' egli quel , ch' un altro ha fatto ,
Che saria ben , che gli tornasse in pianto .
A noja m' è chi è tanto folle o matto ,
Che per esser tenuto più gagliardo ,
Incontro a Dio sparla ad ogni tratto .
A noja m' è ciascuno , ch' è bugiardo ,
Pognan che n' è vendetta quando giura ,
Che chi 'l conosce , gli crede più tardo .
A noja m' è ciascun , ch' oltramisura
Vestito va più , che non ha il podere ,
E vede il padre ignudo , e non n' ha cura .
A noja m' è qualunque sta a vedere
O ad ascoltar chi vuol parlar di cheto ,
Volendo udir contra l' altrui volere .
A noja m' è chi in abito discreto
Parole ascolta , e poscia le ridice ,
Quando son porte per amor secreto .
A noja m' è chi in istato felice
Discaccia tal , che di virtù l' avanza ,
Chi ne cercasse bene ogni radice .
A noja m' è chi ha tanta burbanza ,
Che quando è salutato non risponde ,
Onde si turba chi muove la danza .
A noja m' è chi che ne avesse donde
Va pigolando , perch' altri s' arrechi ,
E tòllo a tal , che più di lui confonde .
A noja m' è chi è di tecomechi ,

Ch' a te di me , a me di te mal porge ;
Onde convien , che l' uno o l' altro accieehi .
A noja m' è chi alcuna donna scorge ,
E válla motteggiando per la via ,
Sì che fa mal pensar chi se ne accorge .
A noja m' è chi ode villania
Dir d' alcuna persona , e poi riporta
Cotanto e più , seminando resía .
A noja m' è chi d' una cosa torta ,
Per ben piacere a chi l' ha fatta , fregia ,
E nel seguir tal opera conforta .
A noja m' è chi dinanzi mi pregia
Di tal virtù , che nïente mi tocca ,
E poi con altri di drieto mi spregia .
A noja m' è il parlar di mezza bocca ,
Una mi mostra nelle suo parole ,
Un' altra ad operar nel core accocca .
A noja m' è tanto , che me ne duole ,
Chi è invitato alla taverna a bere ,
Se più con seco poi menar ne vuole .
A noja m' è chi drieto vuol tenere
A un , che vada a bere od a mangiare
Sanza invitata , sol di suo volere .
A noja m' è chi a cena o a desinare
Sanza lavar le mani vada a mensa ,
O di fuor mangi alcun sanza lavare .
A noja m' è persona sì milensa ,
Che non si forbe bocca colla mano
Volendo ber , ma pure al mangiar pensa .
A noja m' è per costume villano ,
Che 'l morsicchiato boccon colle dita
Nella scodella torni a mano a mano .
A noja m' è persona di bandita ,
Che giugnendo alla mensa non saluta ,

E se v' è chi risponde , non lo invita .
A noja m' è chi a tavola si sputa
Di quel , che mangia ; e dice , che gli spiaccia ,
Se la persona è udita od è veduta .
A noja m' è chi mangiando si schiaccia
Nocciuole o noci a tavola co' denti ,
Perocch' è rischio , e fa turbar la faccia .
A noja m' è , benchè a molti contenti ,
Chi succia l' osso , e più volte il ripicchia
In sul taglier , dov' ha molti presenti .
A noja m' è chi le gambe incrocicchia ,
Stando a mensa , o tanto le distende ,
Che li suoi piè con gli altrui ammonticchia .
A noja m' è quando il boccon si prende
Chi colla bocca va in sulla scodella ,
E chi il carica sì , che mezzo scende .
A noja m' è chi mangiando favella ,
E chi racconta cosa , che rincresca
Sopra al mangiar , cioè brutta novella .
A noja m' è , quando per più si pesca
In iscodella od in altro d' attorno
Che con cucchiajo vi si mangi in tresca .
A noja m' è tanto , che me ne scorno ,
Chi innanzi a forestier la sua famiglia
Batte o minaccia di notte o di giorno .
A noja m' è chi col servo bisbiglia
Stando a mensa ; che s' io ben comprendo ,
Provede mal chi dà sezzo consiglia .
A noja m' è chi favella servendo ,
Se non lo induce licita cagione ,
E se risponde quand' io lo riprendo .
A noja m' è chi soffia nel boccone ,
Avendo l' agio di poter freddare ,
Perocchè mi pare atto di ghiottone .

A noja m' è chi non cura passare
D' allato del compagno in sul tagliere ,
Quando vede il boccon , che buon gli pare .
A noja m' è quel , che sanza mestiere
S' appoggia a mensa , e coll' un braccio strigne ,
Coll' altro mangia come paltoniere .
A noja m' è chi mangiando si scigne ,
E più che non richiede l' appetito ,
Vivanda in corpo oltramisura pigne .
A noja m' è chi è così mal notrito ,
Ch' ha usanza a mensa di bersi la broda ,
Siccome porco del porcile uscito .
A noja m' è (chi vuole udir , sel oda)
Chi mangia agrume , e poi tra le persone
Sanza riguardo a ragionare approda .
A noja m' è chi in sulla mensa pone
La tovaglia a rovescio , e più di dove
Ella si mena , e serve di bastone .
A noja m' è chi di mensa si muove
Prima che gli altri , se bisogno grande
Non lo stringesse pur d' essere altrove .
A noja m' è chi 'n tal riso si spande ,
Specïalmente ne' conviti dico ,
Che gente a mensa aspetti le vivande .
A noja m' è chi mangia collo amico ,
E 'n casa sua sollicita la moglie
Di bere e di mangiar valer d' un fico .
A noja m' è chi subito non toglie
Di mano il vino a colui , che gliel mesce ,
To' tu , dicendo , e l' altro non ne scioglie .
A noja m' è tanto , che mi rincresce ,
Il dir : Va' innanzi , onde ognun sta 'ntento ,
Sicchè alcun non entra , e alcun non esce .
A noja m' è chi va per via a stento ,

Restando con costui e con colui ,
E del compagno non ha pensamento .
  A noja m' è chi vada con altrui ,
E partisi da lui sanza commiato ,
Come in tal modo già lasciat' io fui .
  A noja m' è molto chi éne aspettato ,
E del compagno non cura , che spasima ,
Facendo del nïente lungo piato .
  A noja m' è chi l' altrui cose biasima ,
E 'n presenza d' altrui lodi le sue ,
Che son men degne , che quelle , per cui asima .
  A noja m' è chi mentre insieme due
Istanno ragionando alla celata ,
E' cura men del terzo , che d' un bue .
  A noja m' è , che Messer di brigata
Faccia condannagion troppe villane ,
S' alcun si cruccia , la festa è turbata .
  A noja m' è chi col coltel da pane
Bruttura taglia celato o palese ,
Poi l' usa a mensa da sera o da mane .
  A noja m' è chi si mostra cortese ,
E poi lascia pagare a quel cotale ,
Perchè si chiama invitata Pratese .
  A noja m' è , se uom , che poco vale ,
Invita alcuno , e quel cotale accetta ,
Ed e' lo svita , onde gliene par male .
  A noja m' è ancor chi tra' compagni
Si mesce vin sopra vin nel bicchiere ,
Se nol dimanda , acciocch' e' non si lagni .
  A noja m' è chi troppo è maniere
Allo scherzar di mano , vota o piena ,
Che tuttavia non è l' uom d' un volere .
  A noja m' è , se cortesia di vena
Ricevi alcuna , e poi di chi l' ha fatta

. . . .

A noja m' è persona tanto matta ,
Che quando alcuna lettera si scrive ,
Ovver si legge , guarda di che tratta .
A noja m' è chi in questo mondo vive
In atti sconci con sua volontade ,
Che sono usanze misere e cattive .
A noja m' è , ch' andando per cittade
S' appoggi l' uno all' altro , ovver che prenda
L' arme al compagno , s' egli ha nimistade .
A noja m' è chi tra gente , se 'ntenda ,
Che sia tra loro alcun trastullatore ,
S' un altro il caccia , donde l' altro offenda .
A noja m' è qualunque dicitore ,
Che dica prima a celia manifesto ,
E chi nel priega gli fa poco onore .
A noja m' è chi si proffera presto ,
Mostrando disider , che il caso naschi ,
Poi si nasconda , quand' egli è richiesto .
A noja m' è , che femmine con maschi
Scherzin sott' ombre d' alcun parentado ,
Perchè s' appiccan tra lor di ma' fiaschi .
A noja m' è , e so , che a pochi è a grado ,
Chi vuol ch' a' motti suoi sia dato fede ,
Ed e' gli altrui vuole ascoltar di rado .
A noja m' è chi a cavallo o a piede
Non aspetta il compagno , quand' è lasso ,
Od' ha difetto tal , che non richiede .
A noja m' è chi va per via o per chiasso
Ristando con altrui dov' è tenuto ,
E agli altri vïandanti tiene il passo .
A noja m' è , perchè contra dovuto ,
Quando la moglie per la casa acquista ,
Ed e' se ne sta in ozio ben cornuto .

A noja m' è per costumanza trista ,
Chi mette mano in borsa , sofferendo
Ch' un altro paghi , ed e' vuol far la vista .
A noja m' è , e però ne riprendo ,
Che quand' uno ha passato i quarantotto ,
Vada per via cantando , ovver ridendo .
A noja m' è , che sott' ombra di motto
Si mettan parole , che dan matera
All' uditor di cruccio o di rimbrotto .
A noja m' è , per isconcia maniera
Chi alla cella i bicchieri avviluppa ,
E non ne acqueta a bisognosa schiera .
A noja m' è chi nel bicchier fa zuppa ,
E chi il dì del digiun mangia palese
Più volte , come 'l cittol , che si spuppa .
A noja m' è chi si mostra cortese ,
E fa convito con sì fatto riso ,
Ched e' si perde gli amici e le spese .
A noja m' è , chi come matto assiso
Mostra allegrezza , ov' altri sta piagnendo ,
Dov' è letizia , sta turbato in viso .
A noja m' è chi gambetta sedendo ,
E negli altrui difetti si rimpassa ,
Ch' e' mostra bestia parlando o tacendo .
A noja m' è chi soffera , che staffa
Gli sia da molti suoi maggior tenuta ,
Che spesse volte uccellando s' arraffa .
A noja m' è chi queste cose muta ,
Ovver le cresce sanza Antonio Pucci :
Al vostro onor questa parte è compiuta ,
Non lo mutar , se non vuoi me ne crucci .

INDICE

AVVERTIMENTO.

I Sonetti dal I. sino al XXV. sono stati cavati dalli *Poeti Antichi raccolti da M. Leone Allacci. Napoli. Alecci.* 1661.

Il Sonetto XXVI. dalle *Rime di M. Giovanni Boccacci. Livorno. Masi.* 1802.

I Sonetti dal XXVII. sino al XXVIV. e li Capitoli dalle *Poesie di Antonio Pucci. Firenze. Cambiagi.* 1772.

POETI DIVERSI.

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCC.

Caccia da Castello fiorì verso il 1300. secondo il parere di Crescimbeni, e fu uomo dotto di quell' età. Nella Chigiana al cod. 56?. havvi quest' unica sua ballata, la quale tratta dell' Incarnazione, in quella maniera che potevasi in quei rozzissimi tempi.

Chiaro Davanzati Fiorentino anch' esso è annoverato tra gli buoni rimatori del fine del secolo XIII. Il primo sonetto, che s' inserisce, si legge nella Raccolta del Giunti, ed è stato scritto in risposta a quello di Dante da Majano, che mandò a diversi rimatori sopra un sogno, di cui ne addimanda a loro la interpretazione: il secondo è anche scritto in risposta ad un altro di Monte Andrea da Firenze, ed è stato tratto dalla Raccolta Fiorentina insieme alla Canzone.

Cione Baglione di patria per avventura Perugino, secondo il mentovato Crescimbeni, fu poeta del secolo XIII. ed amicissimo di Dante da Majano; dal quale anche fu scelto per interprete del soprallegato sogno, come si vede nella Raccolta del Giunti.

Dello da Signa fu bizzarro e capriccioso nel comporre sonetti, ed affettava quegli scherzi, che dal Redi furono chiamati puerili: ma perciocchè in quei rozzi tempi erano reputate vaghezze somiglianti bizzarrie, non deesi incolpare nè questo nè alcun altro

di quegli antichi rimatori, che li usarono. Nell' Edizione Fiorentina si trovano le poesie di questo autore, che quì si riuniscono.

Jacopo Mostacci da Pisa fu rimatore non troppo culto nè leggiadro, per quello che si cava da un sonetto portato dall' Allacci, e dal Crescimbeni stampato tra li saggi della Volgar Poesia Il Redi annoveralo fra li poeti, che fiorirono a' tempi di Fra Guittone, ma il Crescimbeni credelo de' tempi più bassi, e che fiorisse verso il 1300.

Lemmo di Giovanni d' Orlandi da Pistoja fiorì intorno al 1300. e fu molto amico di Cino da Pistoja, tra le cui rime si veggono varj sonetti a lui scritti, pieni di segni distintissimi d' affetto e di confidenza. Ancorchè il suo stile sia dolce e tenero, e s' inchini alla maniera del suo amico Cino, non per tanto il Crescimbeni è d' opinione, che si accosti più agli altri del tempo di Fra Guittone, che a quello. Dell' Edizione Fiorentina sono state cavate le poesie, che ora si riproducono.

Loffo o Noffo Buonaguida fu uno de' buoni rimatori del suo tempo, cioè della fine del secolo XIII. siccome ne giudica il Crescimbeni; imperciocchè sebbene il suo stile non sia esente della rozzezza de' suoi tempi, non di meno non è tanta, quanta se ne vede ne' poeti del tempo più alto, ed i sentimenti sono giusti, e ve ne ha de' buoni e belli, e spiegati non senza felicità.

Salvino Doni Fiorentino scrisse l' unico sonetto, che di lui finora si ha, a Dante di Majano sopra quel sogno, che disteso in un altro sonetto mandò a diversi rimatori suoi amici, affinchè lo interpretassero. Da esso si raccoglie che fu uomo savio e costumato; il suo stile è alquanto rozzo, come quello de' rimatori del suo tempo, cioè del secolo XIII.

Ser Pace Notajo da Firenza fiorì nel fine del secolo XIII. secondo il Crescimbeni; il quale giudica, che il suo stile, alquanto scevro della rozzezza di quei primi tempi, si accosti alla maniera di Dante da Majano, e di quelli che rimarono intorno al 1300. L' Edizione Fiorentina ci dà tutti li sonetti, che si hanno di questo poeta.

Talano da Firenze dovette esser uomo di gran riguardo, perciocchè nel manuscritto del Bargiacchi viene onorato col titolo di Messere. Fiorì nel fine del secolo XIII e di lui quest' unico sonetto ha veduto la luce: trovasi ne' saggi dati dal Crescimbeni.

CACCIA DA CASTELLO .

Poi a natura umana
Novellamente il Signor prese amore ,
Dolce è il disio ed amoroso il core
Per lei , ch' onor d' amor cantare invita .
Vital dolcezza lo core sentio ,
Poichè venne il disio ,
Che dà di virtù somma canoscenza ,
Ch' alto tanto lo spirito salio ,
Ch' ubbliò e partio
Da se ogn' altro , che sua benvoglienza
Non ha or l' amor , l' essenza ,
Che non si veggia fuor per intelletto ;
Ma incarnato è in esser perfetto ,
La cui credenza beata dà vita .
Non fu mai il mondo di sì gran valore ,
Che incarnato amore
Sì lì vedesse qual fu più beato .
Nè per se degno e di tant' alto onore
M' ha a ciò fatto 'l Signore ,
Che venir volse in loco più onorato .
Core a tal amor dato
Di virtù somma perfetta già sente :
E la 'ntenzion di sua intima mente ,
Cui amor sol di se dà alma sentita .
Amore è quel , che core a valor chiamā ,
Onde chi valer ama
Guardi all' onor d' amor , ch' esso lo 'nsegna :
Che là fiorisce onore , frutta , e rama ,
Se cor di virtù inama ,
Che pensar solo può cosa più degna ;
Che se di virtù insegna
E d' intelletto angelica bellezza ,

A ciò non basta dir d' animo altezza ,
Sol mente adorna là divien gradita .
Fu mai cos' alta o sì maravigliosa :
La natura amorosa
Venire umana , ed amorosa umana !
Comprendere alma non può sì gran cosa .
Vertù tant' alto ascosa
Dir dunqua lingua trapasserà invana .
Maraviglia sovrana
È virtù , ch' ogni parte è migliore ,
Che 'l venire e 'l ricevere fu amore ,
Che quei , ch' ha tutto a merta non partita ,
Per amativa provision divina
Di vertù la reina
D' amorosa natura invenio ,
Acciocchè alma di pura amanza pina
Di sua grazia sì fina
Venisse col più beato Angel di Dio ,
E sua grazia inquisio
Ristorare l' uman gener per un cento .
Or la fede chiarò il suo ornamento ,
Che lei veggendo ogni virtù è chiarita .
E 'l coro , che 'n lei angelico risplende ,
In due tutto s' intende ,
Di cui ed anche d' amore ell' è miro .
Che se che da amor riceve e rende
Qual chi sua grazia prende ,
È ncoronato già nel cielo empiro .
Quando per grazia miro
E veggio lei e lor se isguardare
Di quel guardo , che pasce amor d' amare ,
Profezia , spene , e gloria ogni è compita .
All' altezza a dir non è salito
A cor d' amor sentito ,

Ma che dir non si può , non si sa dire ;
Che lo divino , eterno , infinito
Non è , ch' a se chiarito ,
Cui se d' amar s' inamoe del desire ,
Or che fu ad audire
Dalla sua parte giustizia perdono ,
E grazia far di perdonanza il dono
Beato , da qual fu tal voce audita .
All' onore d' amor sù canto vae
Dove 'n tal ragion quae ,
Che ingenerò , e di virtù ingenerisi ,
E di luce che luce a vertù dae :
Per amor d' amor fae
Salir l' alma alla Santa Sinderisi ,
Per la qual Moisi
Fu nel monte , e nel carro Elía portato .
Non fu mai Angel tanto alto creato :
Sol Dio , Elía , ed amor là fer salita .
Poscia da se di se si muove e viene
Canto il sommo bene ,
Di che diletto è tale a audire ,
Che 'n dolcezza d' amor tant' amor tiene ,
Che sì dolce sorviene ,
Che sopra ogni sovrempie 'l disire .
Tanto si può salire ,
Quanto per grazia di conoscimento ,
E dell' amore di se è sentimento ,
E ciò fa l' alma di vertù fiorita .
Chi ha fiorit' alma , di quel fior disia ,
L' intimo disio día ,
E nel savorar di essa canoscenza ,
Onor , valore , amore , e quanto dia
Tutto 'ntero là fia ,
E ogne in quel saver fie sapïenza .

Ell' ha sì gran potenza
Che può ben solo interamente fare
Del suo piacer , che si porria contare :
Dio lassa sol , cui è 'n se ciausita .
Se sor l' altezza dir , che non si puoe ,
Il dire sovra va soe
Da chi 'l può dica dire , e 'l sor po' sale ,
Che Dio per l' amor suo , che 'n essa foe
Uom se simil creoe ,
E di Dio uomo , e d' uom Dio fece iguale .
E s' amar tanto vale ,
Che fe' il Creator se creatura
E fe' umana amorosa natura
Dio dà a lei del su' onor laude 'nfinita .
Da quella canoscenza virtuosa ,
Che tanto è valorosa ,
Che d' amor ciausì la Deitate ,
Falla cortese cortesia graziosa ,
La qual' essa amorosa
Fecesi dimostrando in sua clartate .
Con tanta puritate
Fu l' allegrezza di quello splendore ,
Ch' ogni disio sovrabbondò d' amore ,
E 'l più dir non si può : tant' è sù gita .

CHIARO DAVANZATI .

I.

A DANTE DA MAJANO .

Amico , provveduto ha mia intenzione
A ciò , che mi narrasti per tua scienza :

Saggia la mi porgesti per ragione ,
Ma non ne so ben trar vera sentenza .
Intanto che ti diè (mi par) cagione
Allo tuo cor di gaja e di piacenza :
Prendesti seguitando il parpaglione ,
La spera per piacer non ha temenza .
Così facesti a lei per dolci rai ,
Quando avvisò col suo dolce mirare ,
Che fu clarore a te più , che di stella .
Verrà di fatto , s' Amor seguirai :
Di tua madre ti guarda da pensare ,
Ch' altra tua cosa s' avverrà con ella .

II.

A MONTE ANDREA DA FIRENZE .

Come 'l fantin , che nello speglio mira ,
E vede a proprietà la sua figura ;
Sì gli abbellisce , di presente gira
Parte per quel veder da se rancura .
Vuole pigliare per traersi d' ira ,
Non val neente a contastar paura .
Prende lo speglio , e frangelo per ira ,
Allora addoppia più danno e arsura .
E ciò divien che 'l concedette Dio ,
E rende tutte cose in temporale ,
E noi da lui le possediamo in fio .
Dunque chi vuole contra ad animale ,
Che fu , ed è , e fia como di rio
Sarà biasmato , rimprocciando 'l male .

CANZONE.

A San Giovanni a Monte, mia Canzone,
Ten va immantenente, e non far resto.
Di', ch' io gli appianto e 'nnesto,
Al suo stato conforto, mio sermone,
Se 'n udienza d' intender è desto.
Lo savio il dice, ed è ver paragone,
Uomo in sua operazione
Membrar lo campo come sia presto,
Che mal per mal no' allega, che maggiore
Alluma foco e ardore,
E per sovrabbondanza trasnatura.
Senno e misura reo face piggiore.
Ma chi nel mal conforta sua statura
Aldo, che men li dura,
Che sofferire al mondo uomo riccore
Conoscidore no' è senza rancura.
Di tre ricchezze intende l' uom compiute,
Chi le possede interamente ed ave,
Non li deve esser grave
Non più aver, che le due son salute.
Gioventù a sanitate è porto e nave:
Libertà, di ciascuno è il valuto.
Non fu uomo veduto
Potesse comprar l' una per ciò ch' ave;
Donque li conta che le dui possiede,
Perchè povertà crede,
Se libertà per sua viltà li manca,
Ch' a ciò lo franca se davante vede,
Che li ali d' or valesse non istanca
Nel mal peggiar la branca,
E nello bene ave speranza e fede
Chi ben provede, di bruna fa bianca.

Isvegli lo gentil ben costumato ,
Vogliasi non gittare intra li lassi ;
Spalmi sua vita , e passi ;
Lo ben ch' ha avuto pensi aver sognato ;
Metta speranza com' più non abbassi :
Che ignudo fu primieramente nato .
Per cui son allevato ?
Per lo potente Dio , cui già non lassi
In costüi mercè sempre cherere .
Fermi speranza avere
Ch' appresso il mal sia lo ben venente ;
Allegramente isforzi di valere :
Che nulla cosa ci è compiutamente
A 'sto mondo vivente ;
Che l' alto abbassa , e veggiolo cadere ;
E lo poco valere e far potente .
Pens' alli dì , non alletti doglienza ,
Che tanto lungiamente l' ha chiamata ,
Che la s' ha avvicinata :
Donque li porta Dio benevoglienza .
Or chiami vita e gioja megliorata ,
E benenanza metta in sua intenza .
Forse per sua cherenza
Si fie , come doglia , presentata
Non più villano a se , ch' è suto altrui .
Di Dio lo cor sia lui :
Pigli d' Adamo esempro e d' Eva , e miri ;
Di gran martiri in gioi' fur trambindui
Mettendo in ammendar solo desiri ,
Obbriando sospiri :
Che Dio l' ave promesso ad ogni e cui ;
Nè son , nè fui giammai senza consiri .
Mentr' uomo è vivo non si de' insperare ,
Che un bono giorno mille mai ristora .

Uno reo giorno ed ora
Lontana tolle gioja , e allegr' a're .
Che io lo credo , e visto l' ho prusora ,
Una candela morta riviváre
Per poco dimenare ,
E 'l malato sanar , sì che non plora :
Che 'l mondo d' una rota ha simiglianza ,
Che voglie per usanza ,
Che 'l basso monta , e l' alto cade giuso ;
E per lungh' uso non ave mancanza .
E tal si sfata , e cred' esser confuso ,
Che di gioi' viene suso .
Dunque nullo si getti in disperanza ,
Che sempre avanza chi d' essa fa scuso .
Or peni chi giammai fu vigoroso ,
E non sia nighettoso ;
Che franco cor puote acquistar tesoro ,
Che non puot' oro far lui vigoroso .
Però non dee far l' uom troppo dimoro
In malo sta 'l laboro ,
Che quelli è dello pregio disïoso ,
Che 'l si fa sposo , e non dice io doloro .

CIONE BAGLIONE .

A DANTE DA MAJANO .

Credo , nullo saggio a visione
Possa dire , o dar vera sentenza :
Che cosa , che non ave in se ragione ,
Sua fine non è buon , nè la 'ncomenza .
Se donna fece teve donagione

Di verde cosa bella , che t' agenza ,
E poi di sua camiscia vestigione ,
De'ne ad Amore fare riverenza .
Ma s' è viva incarnata quella bella ,
Io mi credo , Amico , che lo sai :
Molto ti lodo , che lo vuoi celare .
S' è vero o no , mi piace la novella ;
Se quello , che giurasti , l' atterrai ,
Farai com' saggio ; lo déi pur fare .

DELLO DA SIGNA .

I.

A CHIARO DAVANZATI .

Ser Chiaro , lo tuo dir d' ira non sale ,
E non si loca in loco là , dov' è ora ;
Perocchè 'l turbi in turbe , e 'n zambre , e 'a sale
Poichè non vedi vado al tuo fium' ora .
Che te ne pare ? pure a matto sale
In massa messo non fu là 've mora .
Quando alla fonte fante fosti , sa'le ,
Queste parole porra'le saver ora .
S' avia il ver dir , ch' al ver d' oro l' enfiare ,
E bell' è in ballo , e nello giuoco l' asso
Mi fa in fe perditore e temente .
Vaglio non voglio , e tu non sai fior fare ,
Ma vieni vano , e torto riman l' asso ,
Folle , che falli non dir mantenente .

II.

A MIGLIORE DA FIRENZE.

Non come parvo par vostra loquenza ;
Tal semenza di voi pare da fore :
Sì com' volere fa vostra volenza ,
Se caunoscenza n' avesse il mio core .
Lo gentil , che contien tal contenenza ,
Sua benvoglienza tiene bel colore :
Valer non può , nè vale tutto senza
La benvoglienza dell' amaro Amore .
Secondo 'l mondo mando intenza sia ,
Nè gagliardía mai viene da core ,
Se tal sentore non sente 'l piacente .
Di tale impresa prende cortesía
For villania megliora 'l megliore ,
Cotal Signore prendere in presente .

CANZONE.

Levandomi speranza
D' aver gioja compita per amore ,
Piacque alla Donna mia , ch' io li sia amante .
E dammi sicuranza
Del suo piacente e pïetoso core ,
Dell' amoroso suo gajo sembiante .
Sì ch' io non ho dottanza
Di star leale amante e servidore ,
E ch' io non sia di gioï più d' altro amante .
E mercè fa pietanza ,
E pietà face d' amar lo dolzore ,
E bon servir fa servo bene stante .
Ed io , che son servente più d' altro , amo

Donna più d' altra gente ,
Canto ed allegro , e gioi' attendo e spero
Da lei , cui servo , e cui mi son donato .
E se davanti mercede le chiamo ,
So che non l' è spiacente ;
Però mi riconforto e non dispero ,
Avvegna in tutto gioir m' ha vietato .

JACOPO MOSTACCI .

Sollecitando un poco mio savere
E con lui vogliendomi dilettare ,
Un dubbio , che mi mis' i' ad avere ,
A voi lo mando per determinare .
Ogn' uomo dice , ch' Amore ha podere
E gli coraggi distringe ad amare ;
Ma io non lo voglio consentére ,
Però ch' Amore non par , sì mi pare .
Ben trova l' uomo un' amorosa etate ,
La quale par che nasca da piacere ,
E ciò vuol dire uomo , che sia Amore .
Io non li saccio altra qualitate ,
Ma ciò , che è , da voi voglio odére ,
Però ve ne facc' io sentenziatore .

DI LEMMO DI GIOVANNI D' ORLANDI .

I.

Gravoso affanno e pena
Mi fa tuttor sentire

Amor, per ben servire
Quella, di cui m' ha priso e servo dato.
Tutta mia forza e lena
Ho misa in te seguire;
Di lei fermo ubbidire
Non son partito, ma leale stato.
E tu pur orgoglioso
Ver me spietato e fero
Se' mostrato e crudero,
Poi che 'n balía avesti lo mio core.
Eh, convensi a signore
D' esser umile in meritar servente:
Tu pur di pene mi fai star soffrente.
Sono stato soffrente,
E son, di gran tormento,
Amor, poi che 'l talento
Di quella, ch' amo, cangiasti per vista
Ver me, che primamente
Facesti mostramento
Di far mio cor contento
Di lei, di quella gioi' ch' or disacquista.
Sì che per tal sembianza
Misi 'l core e la mente
A servir fermamente
Tua signoría, Amor, pur' e leale.
Ma non è stato tale
Ver me 'l suo cor, come mostrar sembianza
Tu mi facesti, Amor; ond' ho pesanza.
Amor, mercè ti chero,
Poi che son dimorato
In sì gravoso stato,
Com' mi tenesti sì lunga stagione.
Non sii ver me sì fero,
Che assai m' hai affannato

E forte tormentato ,
Seguendot' a tuttor for falligione .
Moviti ormai a mercede
Lei voler che disvole ,
Onde 'l mio cor si dole ,
Fa 'l mio servir ; che sol ciò ti dimando ;
E se mercè chiamando
Tu non m' ajuti , Amor , altro non saccio ,
Ch' aitar mi possa , che la morte avaccio .
Donna , mercè dimando
A voi , che di beltade
Fiore di nobeltade
Siete sovr' ogni donna , e di piagenza ,
Che aggiate provedenza
Sovra 'l mio stato grave e doloroso :
In ciò , mercè , sia 'l vostro cor pietoso .

II.

Fera cagione e dura
Mi move (lasso) a dir quasi forzato
Lo doloroso stato ,
Nel qual m' ha miso falsa ismisuranza ;
Non già per mia fallanza ,
Ma per quella , di cui servo mi misi ,
E per cui mi divisi
Di tutt' altro volere e pensamento ,
Dandomi intenzione ,
Che for di falligione
Dovesse lei amar , leal servendo ,
La cui vista cherendo mio servire
Mi fe' servo venire
Della sua signoría disidroso .
Poi che servo divenni

Della sua signoria e disïoso
Del dilett' amoroso ,
Che nel mio cor di lei immaginai ,
Addesso mi fermai
In tutto d' ubbidir lo suo comando ,
Per vista dimostrando
Me , ch' era suo fedel servo ubidiente ;
Ond' ella per sembianza
Mi fece dimostranza ,
Ch' allegrezza mostrava 'n suo coraggio ,
Poi che 'n suo signoraggio m' era miso ,
Ond' è che 'n gioi' assiso
I' fui manta stagion , sol ciò pensando .
Dimorando 'n tal guisa
Perseverando in lei servir tuttora
Non fu lunga dimora ,
Ch' io viddi che sua vista era cangiata
Ver me quasi turbata ,
Non sostenendo me solo guardare .
Credetti che provare
Volesse me , com' fusse 'n suo amor fermo .
Allor presi conforto ,
Isperando a bon porto
Lo mio fermo servir mi conducesse ,
E che tornar dovesse pïetosa ;
Ed ella d' orgogliosa
Maniera ver di me mai sempr' è stata .
Però forte mi dole
Poi veggio che servendo ho diservito
In loco , ove gradito
Credetti esser per certo for fallenza :
Ma via maggior doglienza
Quasi mortal mi porge 'l suo fallire ,
Che per suo folle dire

Fe' manifesto in parte mio pensiero ,
Lamentandosi forte
Di me , che quasi a morte
La conducea in farle increscimento ,
E sì fero lamento fece , a tale
Che gravoso poi male
M' ha dato lei con gran doglia servire .
A ciascun ch' amar vole
Dico , che deggia , se puossi , guardare
Di vana donna amare ,
Gioven troppo di tempo e di savere .
Che grave lui dolere
Prende chi l' ama , doloroso tanto ,
Non si porría dir quanto ,
Per qual s' avesse più 'n pena d' amore .
Ma elegga 'n se certo ,
Chi amar vole e merto
Di suo servir , donna piacente e saggia ,
Che benigno cor aggia fermo e puro ;
E poi serà sicuro
Di non perder di lei gioja , servendo .
Di gioven signoraggio ,
Quale sovra ditt' aggio ,
Leal servendo , merit' aggio avuto .
Vorriami esser partuto , ma non posso ;
Che poi 'l piacer è mosso ,
È legato l' uom servo e 'l partir greve .

III.

Lontana dimoranza
Doglia m' ha dato al cor lunga stagione .
Or mi dobla cagione
Di più greve dolor nuovo partire .

D' assai lontano gire
Isforzami di ciò senn' e ragione ,
Contro all' opinione
Piena di voluntade e di pietanza ,
Con grande smisuranza ,
Che non ha lungi me contro il volere ,
Pur che sia del piacere
Vostro , di cui Amor servo mi tiene ,
E pietanza mi viene
Di voi . ch' avrete del parlar dolore .
Così del rimanere
E dell' andare son diverse pene .

LOFFO , O NOFFO BONAGUIDA .

I.

Lo spirito d' Amor con intelletto
Dentro dallo mio cor sempre dimora ,
Che mi mantiene in gran gioja e 'n diletto ,
E senza lui non viveria un' ora .
Ed hammi fatto amante sì perfetto ,
Ch' ogn' altro in ver di me d' amore è fuora :
Non ho mai pene , nè sospiri getto :
Cotanto buonamente m' innamora .
Lo spirito d' Amor , che meco parla
Della mia gentil donna ed avvenente ,
Mi dice : Non voler mai più che amarla ,
Sì com' ella ama te coralemente ,
E di fin cor servire ed onorarla ;
Che è la gioja del mondo più piacente .

II.

Le dolorose pene , che 'l mio core
Porta , e sì forte mi fanno languire ,
Nascono del pensier , ch' ho del partire ;
Celar non posso ; sì mi strugge Amore .
Se alquanto non m' ajuta lo valore ,
E la speranza del tosto redire ,
Viver non posso , portando 'l martire
Nascoso in cor in amor di dolore .
Però gli mostro , o gentil Donna mia ,
Per dogliosi sospiri e per parlare ,
E sgraverò la mente , ch' è affannata ;
E gli occhi con amaro lagrimare
Si sfogheranno : il cor m' ha consumuta ,
Ed angosciosa la mia vita fia .

III.

Com' uom , che lungamente sta in prigione
In forza di signor tanto spietato ,
Che non ama drittura nè ragione ,
Nè mercè nè pietà non gli è in grato ,
Tener si puote a fera condizïone
Se 'n altra guisa non cangia suo stato :
In simil loco Amor lunga stagione
M' avea tenuto , ond' era disperato .
Or m' era per ingegno dipartuto
Del periglioso loco , ch' aggio detto ,
E della pena in gran gio' rivenuto .
Più che davanti tienemi distretto ;
Or come faragg' io in questo punto
Lasso , dolente me , che son sì stretto ?

IV.

Giorno nè notte non fino pensando
Di fero e d' angoscioso pensamento ,
Sì che nïente son fuor di tormento :
A tal condotto m' ha l' Amor amando ;
Che imprimamente presemi guardando ,
E poi m' innamorò di piacimento
Di quella per cui tanta pena sento ,
Ch' a morte mi conduce sospirando .
Ahimè lasso ! che dolce e dilettoso
Incominciai l' Amor , ch' è tanto amaro ,
Mi sembra al cor suo savor venenoso .
Ah Dio , mercè ! avrò già mai riposo ?
O troveraggio in ver l' Amor riparo ?
Sì , se pietà déi aver d' uomo amoroso .

BALLATA.

Provato ho assai , Madonna , di ciausire
Vostra biltate e lo piacer piacente ;
Ma allasso sol la mente ,
Ch' io non la posso propriamente dire .
Provato ho di laudar vostra biltate ,
E lo saver , ch' è 'n voi oltr' a misura ,
E non la posso dir , com' è vertate :
Però di voi laudar prendo paura ,
E non posso trovar motto sì altiero ,
Che più alto non sia vostro valore ;
Ed io nol vo' minore
Che sia di voi ; anzi men vo' soffrire .
Mostra ragion , come non è possente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato ;
Che Iddio vi formò pensatamente ,

Oltre a natura ed oltre a uman pensato :
Ed uom non può per natural ragione
Vedere o giudicare oltr' a natura :
Dunque vostra finura
Com' si porría per senno dichiarire ?
Rendo mercede ad Amor vostro sposo ,
Che 'n voi servir leal m' ha ritenuto .
Nè mai d' altro voler cherer non oso ,
Se non sol che da voi sia ricevuto :
E so . che chero più che non son degno ;
Perdonemi il gentil vostro coraggio ,
Se mio dimando oltraggio :
Forza lo mio voler troppo disire .

SALVINO DONI .

A DANTE DA MAJANO .

Amico , io intendo : all' antica stagione ,
Che Giusep' da Giacobbo ebbe scienza
In ciò , che tu domandi ; Faraone ,
Tenendol preso , fénne sperienza .
– Esso non l' ebbe d' umana ragione ;
Grazia li fe' la divina potenza ,
Senza la qual ciascun parla a tastone :
Così intendo di dir , non per sentenza .
Della ghirlanda e della vesta ch' hai ,
Mi par mostranza , che ti vuol donare
Compitamente ciò , che speri d' ella .
Se tu 'l prendi , mi par , l' ucciderai ;
Che peggio è morta , chi da tal fallare
S' adduce : mostral quella , che rambella .

SER PACE NOTAJO DA FIORENZA.

I.

In vista occulto ciò, ch' è dentro, pare
Per non mostrare che sente lo core;
Tal ho temenza che, s' egli dispare,
Ver me obliare porria suo valore.
Or com' firaggio, s' io deggio durare?
Più sormontare mi veggio il dolore:
Adonqua è meglio, s' io posso campare,
A lei contare deggia lo mio ardore.
Avrà forse pietanza del mio male
La naturale natura benegna,
E ciò è degna per corso di sole.
Neente a sua simiglia crescer suole,
Cotanto e tale di lei Pace insegna:
Poi li sovvegna di mercè, se vuole.

II.

In decima e terza ha lo cominciare
Dell' allegrar, che mia vita sostiene;
E la prima di se fa consonare
A seguitare le mie gravi pene.
Di diece al sette mi fa ritornare
Lo immaginare, che improviso viene;
In quart' è 'l punto del mio isvariare,
Che fa privare da me tutto bene.
Vicesimo e la terza sì comenza,
Che la piacenza del male, ch' io sento,
M' è piacimento, poich' è 'l suo volere;
In nono è la penultima guarenza,
Perchè soffrenza mi dà fermamento:
E 'l finimento è quattordici avere.

III.

Nessun Pianeto dovería parere,
Poich' hanno in me perduta lor vertude.
Venus, ch' Amor congiunge di piacere,
Ad amaror per forza mi conchiude.
Rallegrami Mercurio in vedere,
E subito in gran pene me infude.
Mars mi combatte, e feremi a podere,
Di gravi colpi m' ha dati e ferude.
Volge Saturno, e non par, nell' altura
Per non mostrar sua gran benignitade;
Con lui contasta ciascun elemento.
Lo sol perde sprendore e la calura.
Tutti sono per me in diversitade,
Oi lasso, sol per mio distruggimento.

IV.

Poi che fallita m' è vostra piacenza,
E la valenza del vostro valore,
Non posso ch' io non faccia dicernenza
Della dolcenza, ch' io ne sento al core,
Quando mi membra la dolce accoglienza,
E l' avvenenza, che 'n voi fa sentore,
In fra me penso, che per mia fallenza
Sono in perdenza di tanto dolzore,
Perch' io non voglio ver voi mai fallire,
Farol partire poi che non vi piace
Lo mio servir secondo che mostrate.
E certo s' io ne dovesse morire,
Pur sofferir convien ch' io 'l deggia in pace,
Perch' io temo di vostra nimistate.

V.

Virgo benigna, Madre gloriosa,
A voi chiero mercede e pïetanza,
Fontana pura, e stella dilettosa,
Che se' de' peccator vita e speranza.
Onesta Palma, e Vite generosa,
Che genuisti la nostr' allegranza,
Virga Iesse, di prece preziosa,
Concedami la vostra beninanza,
Che per me il vostro Figlio sia pregato,
Che 'n questo corso quel far mi consenta,
Che piaccia a lui e alla sua gloria santa.
E prego, che per voi li sia impetrato,
Acciò che lo mio cor contrito senta,
Sì ch' io pervegna, ove gli Angeli canta.

VI.

A SER BELLO.

Ser Bello, vostro dir molto mi piace,
Ch è sì sagace di bon convenente,
Che nullo ne porría esser mendace,
Se più non sace d' uom, che sia vivente.
Ma ciò che di voi pare, in me non face
Tanto laudare, nè son sì saccente;
E di ciò doglio, che molto mi spiace;
Ma quel che sace, ed io son conoscente.
Dirò, per vostro dubio dichiarare,
Sì come pare alla mia provedenza,
Se la 'ncrescenza del foco v' impaccia,
E d' Amor, che deggiate pur durare,
E informare lo fren di sofferenza:
Altra guarenza tal ardor non schiaccia.

VII.

A RICCO DA FIORENZA .

Salva sua reverenzia , come Sire
Di colui , che di me laudar ragiona ,
Io non so degno sì alto salire ,
Quanto m' ha posto chi me questïona .
Ma io dico dapoi che gli è a gradire
Ch' io satisfaccia ciò che 'l suo dir tona ,
Anche non sia sentenza il diffinire
Di mio disir , che non si paragona .
Pene d' Amore passan tutte ambasce ,
E pero signoreggia , ch' addolora ,
E nasce di piacer sol che gli abbella .
E questo savería un garzon di fasce ,
Che donna nel fatto più forte s' incora ,
Che non faría pulzella alla favella .

VIII.

AL MEDESIMO .

Vostra proferta , ch' è tanto laudace ,
E le salute di vostra piacenza ,
Hanno di me ver voi fatt' accoglienza
Moltiplicando vostro dir sagace .
Or vegno al ponto là 've pende e giace
Tutto ciò , che contien vostra volenza .
In quel ch' io dissi , non muto sentenza ,
Anzi il mio dir vi si conferma e tace .
E per viva ragion provare intendo ,
Pur che vi piaccia meco contastare
Mostrando per ragione ov' io fallai .

E poi vedrete s' io ben sentenziai :
Cessato fie il vostro questionare ,
Però ched io la verità difendo .

IX.

A FEDERICO DALL' AMBRA .

Verità mostrare per dritta natura
In ogne cosa pare e si conviene ;
E questïone poichè interviene ,
Distintamente mostreraggio pura
A voi , Mastro Fedrigo , che misura
Valete e avanzate in tutto bene .
A me mandaste qual più vale e tiene ,
O quel che d' Amor ama , o senza dura .
Dico ch' Amor ciascuna cosa avanza ,
E dona gioja ad ogni fino amante ,
E fallo in allegrezza sormontare ;
E chi non ama , non puote avanzare
Valor e pregio , nè esser benestante ,
E partesi da tutta beninanza .

X.

AL MEDESIMO .

Amor biasmato molto mi dispare ,
E chi disía la sua signoría ,
Onde a possanza intendo mostrar via
La gran vertute , che di lui appare .
E chi contra l' Amor falso provare
Intende , credo rimarrà in oblía ;
Che Amore è degno giusto e cortesia ,

Che alto e basso fa in gio' sormontare .
Che dell' Amore nasce riso e canto ,
Allegrezza , solazzo , e tutto bene ,
E fa l' uom franco e leale di core .
Per lui gli amanti cognosciono onore ;
In adornezze e in piacer li mantiene ,
E poi largisce la corona e il manto .

XI.

AL MEDESIMO .

Amor m' agenza di tutto valore ,
Comenza a seguitare il finimento :
Amor dona coraggio e ardimento
A quel ch' è vil di natura e di core :
Amor trasforma lo reo in migliore :
Amor dà senno e fin cognoscimento :
Amor fa d' arme far torneamento :
Amor fa rinovar novo sentore :
Amore abbassa orgoglio e sconoscenza :
Amor combatte , vince , e acquista terra :
Amor fa sormontare in grande altura :
Amor fa l' uom parlante oltra misura :
Amore , anzi dolzor , rompe e diserta
Ogne fermezza la sua gran valenza .

XII.

AL MEDESIMO .

Bon servo a suo signor porta leanza ,
E quest' è giusta ragion naturale ,
E tutto il suo servir porge leale

Senza difetto d' alcuna mancanza .
Di bene in meglio fa perseveranza
Fino alla fine del suo temporale :
Che lo muneramento cresce e sale
Assai più che n' è stata la pesanza .
Però ciò che fa l' amadore è gioja
A sostenere a lui , poichè aspettando
D' essere sì altamente meritato ,
E quando sulla cima elli è locato
Prende lo frutto , la corona , e 'l bando ;
Che Amor non ama male acquisti e noja .

XIII.

Vertù di piene aver d' auro ricchezze ,
Luce di Sole , e suon di firmamento ,
Grazia d' amici , e di reame altezze ,
Venus d' amore avere al mio talento ,
Non m' allegraran sì come tristezze ,
E veder l' ora del giudicamento ,
E spergere e sbassar d' ogni uom grandezze ,
E pianger terra , mare , foco , e vento .
Di ciò ch' io dico isdegno per dottanza ,
Tanto m' ha fatto morte sovroffesa ,
E como che furato m' ha lo core ,
E vita in tutto e quant' avea speranza ;
Poi che mia Donna a se trasse ed intesa ,
A cui donato aveami in tutto Amore .

XIV.

Tanta bona allegrezza al cor mi tiene ,
Ch' io non so quasi ov' incominci a dire ,
Se non ch' Amor per tutto è 'n me sì bene ,

Ch' altro che desso non mi par sentire .
Vostra mercè , Madonna , da cui viene ,
Perch' io vi deggio in vita mia servire
Con umiltà secondo che s' avviene ,
Che gio' m' è più ch' ogni uom porría gradire .
Pregovi non mi sdegni vostra altezza ;
Che il primo giorno ch' io vi risguardai ,
Certo vostra piacenza a se mi trasse ,
Qual è congiunta a simile bellezza
Come di luce , che dà 'l Sol per rai ,
Ond' Amor volse ch' io m' innamorasse .

XV.

Poi sono innamorato , vo' servire
Ed ubbidire in tale guisa Amore ,
Che ciascun bon amante possa dire ,
Ch' ogn' altro avanzi in acquistare onore .
Per vostro pregio crescere e inantire
Senza ripresa d' alcun falso errore ;
Ed ho fermato in ciò core e disire ,
Pensando che rinova in me valore .
Lo mio servire fie con umiltate ,
In pace sofferendo senza noja
Ciò ch' io di pena n' acquistasse forte .
Che 'l bon amante , ch' ama a lealtate ,
La greve pena a se conta per gioja :
E chi non ama , vita conta a morte .

XVI.

La gioja e l' allegrezza in ver me , lasso ,
Mi torna amara , la'nde 'l mio cor serra .
Di gran ricchezza giunto sono all' asso ,

E d' alta rocca sono in bassa serra .
E mercede e pietà chiamar son lasso ,
Com' più la voco , più mi strugge e serra ;
Aggia umiltà chi vole , ch' io pur lasso
Chi lo cor m' ha segato , come serra .
E sì mi volgo tutto d' altra parte ;
Orgoglio e disdegnanza sian mio amanto ,
Per cui giojoso credo essere spero .
E se non val , non posso peggior parte
Aver com' aggio , ch' avut' aggio manto ;
Così per crudeltà sono in dispero .

XVII.

Novella gioja e nova innamoranza
Mi fa di novo canto risentire :
Che m' avea quasi messo in oblianza
Amore , e or vuol ch' io li deggia servire .
La 'nd' io giojoso vivo in allegranza ,
Che tale aspetto m' ha messo in disire :
Che di bellezze e pregio ogn' altra avanza
Quella , cui io son dato ad ubidire .
Membrando la figura con le membra
Dentro dal core mi fue imaginata
Subitamente con un solo isguardo .
Quando la veggio un ardor mi rassembra
D' un fuoco e d' una fiamma delicata ,
Che 'l cor m' ha preso , tanto ch' io tutt' ardo .

XVIII.

Amor discende e nasce da piacere ;
E dona all' uomo pena ed allegranza ;
E 'l suo cominciamento è per vedere ;

Notricasi in paura ed in speranza ;
Nasce di gioja forte a mantenere ;
Amore a nulla cosa ha simiglianza ;
E poi si fa all' uomo sì temere ,
Ch' Amore è piena cosa di dottanza .
Assai ch' aman , e non san che sia Amore ,
Creden ch' Amor s' acquisti per servire ;
Serveno e creden pur essere amati .
E gli avven com' chi serve a mal signore :
Da poi ch' Amore nasce da piacere ,
Molti amador d' Amor sono ingannati .

XIX.

Se pur saveste , Donna , lo cor meo ,
E quanto per Amor travaglio sento ,
Non mi dorría del mal cotanto reo ,
Ma contere mi in gran gioja il tormento .
Voi state in gioco ed in solazzo . ed eo
Sospiro , penso , doglio , e mi lamento .
Quando dormite , io veglio , e chiama Deo
Che a tale morte déami alleggiamento .
Guardando vado , e vegno in quella parte
Ove credo che siate e non vi veggio ,
Ritorno lasso con mortal riposo .
Sicchè 'n vita nè 'n cor non sento parte ,
Perch' io del senno for passo , e folleggio ,
Come sovente più d' altro doglioso .

TALANO DA FIRENZE .

Ch' i' core avessi mi potea laudare
Avanti , che di voi foss' amoroso .

Ora m' è fatto , per troppo adastare
Di voi ver me , fero e orgoglioso .
In subit' ira mi fa isvariare
Di ghiaccia in foco ardente , e geloso :
Tanto m' abbonda il profondo pensare ,
Che sempre vivo , e morto sto nascosco .
Nascósa morte porto in mia posanza ,
E tale nimistate aggio col core ,
Che sempre di battaglia mi minaccia .
E chi ne vole aver ferma certanza ,
Riguardimi chi sa legger d' Amore ,
Ch' io porto morte scritta nella faccia .

NOTIZIE ISTORICHE DI PASSERA DELLA GHERMINELLA.

A' tempi di Castruccio Duca di Lucca, d'Uguccione della Fagiuola Signor di Verona, e di Guido di Monte Feltro cioè circa il 1310. fiorì Passera da Lucca, cognominato della Gherminella, il quale è annoverato dal Redi tra li più antichi poeti. Dalla Chigiana al cod 580. prese il Crescimbeni il sonetto, che di lui abbiamo, e che indica essere stato alla satira inchinato.

PASSERA DELLA GHERMINELLA.

Tu non sei Ettor figliuol del Re Priáno,
Che già fece de' Greci sì gran taglia,
Nè Scipion non se' 'l grande Affricano,
Nè Cesar, che Pompeo vinse in Tessaglia.
Nè della Taula non se' 'l buon Tristano,
Il miglior cavalier di Cornovaglia,
Nè Almonte non sei 'l nobil Pagano,
Che morì in Aspramonte alla battaglia.
Già di prodezza non sei 'l vecchio Alardo,
Nè 'l Conte Guido, quel di Monte Feltro,
Nè Uguccion da Fagiuola, o Mainardo.
Non val la vita tua un grosso di peltro;
Alle guagnelle, che tu se' più codardo,
Che non è un coniglio a petto un veltro.
Però non mi dir mal del mio Guiduccio,
Che peggior di te mai ebbe Castruccio?

NOTIZIE ISTORICHE DI DINO COMPAGNI.

Dino Compagni Fiorentino fu molto stimato da quella Repubblica, della quale fu Gonfaloniere di Giustizia. Dalli Compilatori del Vocabolario della Crusca è egli annoverato tra gli prosatori del buon secolo, che allegano una sua Diceria fatta al Papa, al quale fu inviato ambasciadore, ed una Cronaca de' fatti patrii accaduti a' suoi tempi. Fu non mediocre poeta volgare, e godè l'amicizia di Dante, del quale fu coetaneo. Nella Vaticana al cod. 3214. si trovano alcune sue poesie, tra li quali il Crescimbeni scelse il sonetto, che quì s' inserisce. Costui allogalo agli anni 1312; ed è d' opinione, che il sonetto fosse diretto a Guido Cavalcanti, più tosto che a Guido Guinicelli: e la canzone trovasi nell' Edizione Fiorentina.

DINO COMPAGNI .

A M. GUIDO GUINICELLI .

Non vi si monta per iscala d' oro ,
Guido Messer , ove tien corte Amore ;
E non vi s' apre porta per tesoro
A chi non porta di buon aire il core .
D' umiltate conviensi ogni lavoro
In ver sua donna , aoprando ogni favore ,
E senza cortesia non è innamoro
D' alcun amante , che pregi valore .
Ma voi sentite d' Amor (credo) poco ,
Giovinezza vi strema la ragione :
Tanto sovente guardate in un loco ,
E vi credete più bel , che Assalone :
Come sovente la farfalla 'l foco
Credete trar le donne dal balcone .

CANZONE .

A LAPO SALTARELLI .

O sommo saggio , e di scienzia altera ,
Secondo legge impera ,
Fior d' equitade , e naturale usaggio .
Per Dio , mi date una sentenzia vera
D' una quistion leggiera ,
Ch' è nata di diritto maritaggio .
Un uom prese una donna per mogliera
Con dote sia quant' era .
Morì 'l marito ; un lor figlio il retaggio.
Pre' un altro in simil manera
Con la dote primera ,

Facendo al figlio fine e refutaggio .
E in guisa tale ebbe terzo marito ,
Al qual morio , e lasciogli un figlia ;
Or s' è per morte dal secol partita .
Poi d' un' altra ebbe il marito altra figlia .
A queste doti ogni figliuol s' appiglia
Dal primo al terzo , come avete udito .
Ciascun si crede aver dritto pulito ,
Piacciavi dir se torto vi simiglia .

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCXX.

Dino Frescobaldi Fiorentino fu figliuolo di M. Lambertuccio, di nobile e chiara famiglia, e fu uno de' più culti e leggiadri rimatori del suo tempo. È lodato dal Bembo come assai famoso poeta, il quale antiposelo a Jacopo figliuolo di Dante, che giudicava molto al di sotto e men chiaro di lui. Ebbe un figliuolo detto Matteo, anch' esso rimatore. Amico di Dante si adoperò seco lui affinchè perfezionasse la Divina Commedia, siccome affermano Giovanni Villani, e il Boccaccio. In Firenze nella Stroziana havvi un manuscritto di Canzoni e Sonetti di questo poeta, ed in Roma nella Vaticana al cod. 3213. e nella Chisiana al cod 1124. si trovano altre sue poesie. Quelle della presente Raccolta sono state tratte dall' Edizione Fiorentina del 1816.

Franceschino degli Albizi Fiorentino figliuolo di Taddeo servì in corte di Stefano Colonna insieme con Sennuccio, e fu poeta de' più rinomati del suo tempo. Era amico e parente del Petrarca, ed erasi nel 1345 trasferito ad Avignone per godervi la sua compagnia. Dopo esservi stato due anni, partissi per veder Parigi ed altre città della Francia; ma ritornandovi nel 1348. non lo trovò più in quella, e trasferissi a Marsiglia per valicar in Italia. Giunto a Savona, morì in età troppo immatura intorno al 1350: questa morte cagionò grandissimo dolore al Petrarca, come dalle lettere familiari di questo famoso valentuomo si scorge. La Ballata, che di lui abbiamo, è stata cavata dalla Raccolta del Giunti.

DINO FRESCOBALDI.

SONETTI.

I.

Donna, dagli occhi tuoi par che si mova
Un lume, che mi passa entro la mente;
E quando egli è con lei par che sovente
Si metta nel desio, che in lei si trova.
Di lui v' appare una figura nova,
Che si fa loba e trovasi possente;
E signoria vi tien sì aspramente,
Ch' ogni ferezza al cor par che vi piova.
Pietà non v' è, nè mercè, nè calere;
Perchè si fa crudel com' ella puote,
E disdegnosa della vita mia.
Gli spirti, che nol posson sofferére,
Ciascun si tien d' aver maggior virtote;
Qual può dinanzi a lei partirsi via.

II.

Amor, se tu se' vago di costei,
Tu segui ben la più diritta via;
Che sol per acquistar sua signoria
Ti fai crudel vie più ch' i' non vorrei.
E poi s' i' veggio te venir con lei,
Tu apri tosto un arco di Soria,
E per la fine della vita mia
Ti metti a saettar per gli occhi miei.
Queste saette giungon di tal forza,
Che par ch' ogni mio spirito si doglia:
Cotanto trae diritto, presto e forte.

Così di quello , onde il disio mi sforza ,
Mi convien sofferir contra mia voglia ,
Tremando per paura della morte .

III.

Tanta è l' angoscia , che nel cor mi trovo ,
Donde la mente tremando sospira ,
Che spesse volte in sul pensier mi tira ,
Nel qual pensando assai lagrime piovo .
Che quell' avversità , ch' io allor movo ,
Mi mostra il tempo , ove morte mi gira ;
E la virtù , che la vita desira
Veggio distrugger co' martir , ch' io provo .
Questi martiri , che nel cor passaro ,
Provando lor virtù naturalmente ,
Venner di tanta forza e sì possente ,
Che tutti li miei spiriti tremaro ;
Poi non sostenner , che m' abbandonaro
Lasso ! fuggendo sbigottitamente .

IV.

Una stella con sì nuova bellezza ,
Ched il Sol vince ed ombra la sua luce ,
Nel ciel d' Amor di tanta virtù luce ,
Che m' innamora della sua chiarezza .
E poi si trova di tanta fierezza ,
Veggendo come nel cor mi traluce ,
Che ha preso con que' raggi , ch' ella induce ,
Nel firmamento la maggior altezza .
O come , Donna . questa nova stella
Sembianti fa , che il mio viver le spiace !
E per disdegno cotanto è salita !

Amor, che nella mente mi favella,
Del lume di costei saette face,
E segno fa della mia poca vita.

V.

Questa è la giovinetta, ch' Amor guida,
Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede.
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida
Mostrando il gran valor, dov' ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che per lei ogni vizio s' uccida.
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disio, che ci favella.
Sol dov' è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

VI.

Per tanto pianger, che i miei occhi fanno,
Lasso! faranno l' altra gente accorta
Dell' aspra pena, che lo mio cor porta
Delli rei colpi, che ferito l' hanno;
Che i miei dolenti spiriti, che vanno
Pietà caendo. che per loro è morta,
Fuor della labbia sbigottita e smorta
Partirsi vinti, e ritornar non sanno.
Questo è quel pianto, che fa gli occhi tristi,
E la mia mente paurosa e vile,
Per la pietà, che di se stessa prende.

O dispietata saetta e sottile ,
Che per mezzo lo fianco il cor m' apristi ,
Com' è ben morto chi 'l tuo colpo attende !

VII.

Non spero di trovar giammai pietate
Negli occhi di costei : tanto è leggiadra .
Questa si fe' per me sì sottil ladra ,
Che il cor mi tolse in sua giovine etate .
Trasse Amor poi di sua nuova beltate
Fere saette in disdegnosa quadra ;
Dice la mente , che non è bugiadra ,
Che per mezzo del fianco son passate .
Io non ritrovo lor , ma il colpo aperto ,
Con una voce , che sovente grida ,
Mercè , Donna crudel , giovene e bella .
Amor mi dice , che per lei favella :
Nuovo tormento convien che ti uccida .
Poi non se' morto per quel ch' hai sofferto .

VIII.

In quella parte , ove luce la stella ,
Che del suo lume dà nuovi disiri ,
Si trova la foresta de' martiri
Di cui Amor cotanto mi favella .
Quivi fu la mia mente fatta ancella ;
Quivi convien , che la mia luce miri ;
Quivi trae fuor di paura sospiri
Questa spietata giovinetta bella .
Pietà quivi non trova signoria ,
Nè umiltà contra disdegno sale ,
Se del tormento morte non si cria .

Chiamar soccorso di mercè non vale
A questa , che martiri per me tria ,
Mostrando che di ciò poco le cale .

IX.

Poscia ch' io veggio l' anima partita
Di ciascheduna dolorosa asprezza ,
Dirò , come la mia nova vaghezza
Mi tiene in dolce ed in soave vita ;
Che per lei m' è nella mente salita
Una donna di gaja giovinezza ,
Che luce il lume della sua bellezza ,
Come stella diana , o margherita .
Questa mi pon con le sue man nel core
Un gentiletto spirito soave ,
Che piglia poi la signoria d' Amore .
Questi ha d' ogni mio spirito la chiave ,
Accompagnato di tanto valore ,
Ch' esser non può con lui spirito grave .

X.

Giovane , che così leggiadramente
Di te mi fai ragionare d' Amore ,
Tanto mi piace il tuo gentil valore
Quant' e' mi par d' ogn' altro più possente :
Che immaginando tua beltà sovente
Nel tempo . ch' ogni mia speranza muore ,
Tu pigli tanta signoria nel core ,
Che tu mi fai maravigliar la mente .
Poi vi ti posi così . come quella ,
Che trova ferma nella sua vaghezza
Ciascuna parte della mia persona .

Dicemi Amor : Questa giovine bella
Ti signoreggia con tanta piacenza ,
Ch' ogni grave tormento t' abbandona .

XI.

Quest' altissima stella , che si vede ,
Col suo bel lume mai non m' abbandona .
Costei mi diè chi del suo ciel mi dona
Quanto di grazia il mio intelletto chiede .
E 'l nuovo dardo , che in questa man siede ,
Porta dolcezza a chi di me ragiona ,
In altra guisa morsa , che persona
Non fedì mai , nè fedirà , nè fiede .
Perchè mercè aver così mi piace
Con questa nuova leggiadria ch' io porto ,
Dove mai crudeltà neuna giace .
Entro quel punto ogni vizio fu morto ,
Ch' io tolsi lume di cotanta pace :
Ed Amor sa ; che io nel feci accorto .

XII.

La foga di quell' arco , che s' aperse
Per questa donna con le man d' Amore ,
Si chiuse poi ; ond' io sento nel core
Fitto un quadrel , che morte li scoperse .
Perchè di fuor la mia labbia coperse
D' oscura qualità , sì che il dolore
Si mostra ben quant' è nel mio colore ,
Quel che giungendo l' anima sofferse .
Nella presta percossa di costui ,
Che allora fece la mente tremare ,
La sconsolata fu d' angoscia involta ;

Come dirittamente vide trare
Quei che piangendo mi consuma pui ;
E volle che pietà le fusse tolta .

XIII.

Deh ! giovanetta , de' begli occhi tui ,
Che mostran pace ovunque tu gli giri ,
Come può fare Amor crear martiri
Sì dispietati , che uccidano altrui ?
Come che n' entri prima , e n' esce pui
Coperto , ch' uom non è che fiso il miri .
E le saette fascia di sospiri ,
E 'l cuor mi taglia co' rei colpi sui .
L' anima fugge , però che non crede ,
Che del gravoso male , ch' io sostegno ,
Aggia alcuna speranza di mercede .
Vedi a che disperato punto io vegno ,
Ch' io son colui . che la sua morte vede
Nata di crudeltate e di disdegno .

XIV.

A VERZELLINO .

Al vostro dir , che d' Amor mi favella ,
Risponderò , perchè io ne son priso .
Dico , che se 'l valletto è saggio e intiso ,
Lasci la donna , e prenda la pulcella .
Che s' ella è gaja , giovinetta e bella ,
Dee il core aver più caldamente acciso ;
E se la donna l' ama e mira fiso ,
Esser può vaga , ma non siccom' ella .
Però che la pulcella , che ha il suo core

Mosso ad amare, è fatta disïosa,
E non chiede altro che 'l disio d' Amore:
Non può esser così donna, ch' è sposa.
Questo mi mostra il dolce mio Signore,
Che andar mi fa con la mente pensosa.

CANZONI.

I.

Un sol pensier, che mi vien nella mente,
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non si assicura,
Di volere ascoltar quanto ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,
Ch' io cangio vista, ed ardir m' abbandona.
Che 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giugne egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor; Tu perdi quella gioja,
Onde convien, che la tua vita muoja.
In questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel, che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m' è ria,
Che ogni altra fugge via
Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fussero accorte

A far di loro scudo di mercede
Vienne un disdegno, che lo spezza e taglia;
E questi è quei, che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martìri.
La terza vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,
Ch' assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza:
Questa mi dice, così ragionando;
Vedi pietà, ch' io la ti reco scorta,
La qual fedita e morta
Fu nel partir della tua bella amanza,
In te convien che cresca ogni pesanza
Tanto, quanto ogni ben tuo fu il disio,
Ch' era fermato nella sua bellezza:
Che quel piacer, che pria il cor l' aprìo
Soavemente con la sua dolcezza,
Così, come si mise umile e piano,
Or disdegnoso s' è fatto lontano.
Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole.
Tu la vedrai disdegnosa ridendo
Render grazie a colui,
Che co' martìri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

II.

Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento
E ch' io sostegno faticosamente

Per la vita dolente ,
Che piangendo alla morte mi conduce ;
Qual sia e quanto il mio crudel tormento ,
Drollo a voi , mia Donna , solamente ,
Cui paurosamente
Guardar disio , che negli occhi mi luce .
Se questa doglia , ch' a parlar m' induce ,
Può sostener , che non m' uccida intanto ,
Comincerò il mio pianto ;
Che so che l' ascoltar ei fia soave ,
Vedendo quel ch' Amor per voi mi face ;
Se non vi fosse grave
La fine , ov' io attendo d' aver pace .
Io sento piover nella mente mia
Amor quelle bellezze , ch' in voi vede ,
E il disio , che vi siede ,
Crescer martiri con la sua vaghezza :
E conoscendo che bellezza sia ,
E' s' innamora ; che piacervi crede .
Così nella sua fede
Lo 'nganna Amor per la vostra fierezza .
Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza ,
Questo move il dolor , che vi contenta ;
E sed e' fior m' allenta
Non par ch' il senta ; onde poco mi vale .
Voi disdegnate sì ch' Amor vi guata ,
A cui tanto ne cale ,
Che mai non posa , sì v' ha consolata .
Il consolar , che fa la vostra vista ,
E che per mezzo il fianco m' apre e fende ,
E quivi tanto attende ,
Che 'l cor convien che rimanga scoperto .
Poi si dilunga , che valore acquista ,
Gridando forte , un suo durar contende ,

E la saetta prende ,
Tal che uccidermi ei crede esser certo ,
Ed apre verso questo fianco aperto ,
Dicendo , Fuggi , all' anima , che sai ,
Che campar nol porrai :
Ma ella attende il suo crudel fedire ,
E fascia il cuor nel punto , che saetta ,
Di quel forte disire ,
Cui non uccide colpo di saetta .
Poi che nel cor la percossa m' è giunta ,
Ed io rimango così nella vita ,
Com' uom , da cui partita
Fosse ogn' altra virtù forte e sicura .
Perchè dinanzi all' affilata punta ,
Credendo ch' allor sia la mia finita ,
Ciascuna s' è fuggita .
Così facesse quella , che ancor dura ,
La qual di me altresì poco cura
In consumarmi , quanto faccia Amore .
Che per lo suo valore
Io posso dir , che io non sia or morto ;
Che sarei fuor del male , che io sostegno ,
Dove m' è fatto torto ,
Che l' umiltà vi fa crescer disdegno .
Dunque , se l' aspro spirito , che guida
Questa spietata guerra e faticosa ,
Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto ,
Come così nella morte si fida .
La quale esser non può tanto gravosa ,
Se la vita è nojosa ,
Che non sia pace , ed io così l' aspetto ?
Voi udirete ; che sentir mi pare
Una voce chiamare ,

Che parla con pietà , vinta e tremando ,
E viene a voi per pace di colui ,
Che la morte aspettando
Vede la fine de' martíri sui .

III.

Voi , che piangete nello stato amaro ,
Dove ogni ben v' è caro ,
Come la luce nella parte oscura ,
E che ponete nel dir vostro chiaro ,
Che oltre di voi o paro
Esser non può in sì crudel vita e dura ,
Leggete me , se l' ardir v' assicura ;
Ch' io son mandato solamente a vui
Da parte di colui ,
A cui non vive diletto di pace ;
Perchè tanto li piace ,
Che voi pensiate a lui , anzi che muoja ,
Quanto gl' incresce della vostra noja .
E' fu menato con un sol desire
In loco , ove sentire
Ogn' ora li convien nuovi martíri .
Non già per voglia del suo poco ardire ;
Ch' ei non credea seguire
La pena , ove convien ch' egli or si giri ,
La qual non vuol che i dolenti sospiri
Vadano in parte , ove pietà li senta .
Cotanto le contenta .
Ch' ei provi dell' asprezze del diserto ,
Ov' ei morrà per certo :
Ch' è la foresta , ove convien ch' uom vada ,
A guida di Leon , fuor d' ogni strada .
Io era dentro ancor nella sua mente ,

Quando primieramente
Gli apparve un de' Lion della foresta ,
Il qual giungendo iniquitosamente ,
Quivi subitamente
Gridando , verso lui volse la testa .
Nel cuor gli mise allor sì gran tempesta
Quella spietata e paurosa fera ,
E di colà , dov' era ,
Partir lo fè con doloroso pianto ;
E così il cacciò tanto ,
Che ad una torre e bella e alta e forte
Il mise per paura della morte .
Poi che fu giunto , credendo campare ,
Cominciò a chiamare :
Ajutami pietà , ch' io non sia morto .
Ma e' si vide tosto incontro fare
Tre , che ciascuno aitare
Volevan quel che prima l' avea scorto ,
Per che ciascun fu di tenerlo accorto ,
Tanto che di lassù scese donzella
Gaja , giovine e bella ,
Dicendo ; Quel disio , che ti conduce ,
Mosso è dalla mia luce ,
Onde convien , ch' io vendichi l' offesa ,
Dove ti venne così folle intesa .
Negli occhi suoi gittò tanto splendore ,
Che non ebbe valore
Di ritenerlo ; sì che non s' avvide
Come per mezzo aperto gli fu il core
Per man di quel Signore ,
Che con tormento ogni riposo uccide .
Ma poi , com' uom che d' altro secol riede ,
Vil di paura e di pietà pensoso ,
Destossi pauroso ,

E vide che costei s' era partita ,
Ma trovò la ferita ,
Ove ognor cresce di lei nuova amanza ,
Che vi conduce ogni crudel pesanza .

IV.

Per gir verso la spera la Fenice
Si scalda sì , che poi accende fiamma
Il loco , ov' ella infiamma
Sì , che natura vince vita allora .
Così , per veder che il mio pensier dice ,
Mi mena Amor verso sì fatta fiamma ,
Che 'l cor già se ne infiamma
Tanto , che morte lui prende e colora
Dello suo frutto altero chi innamora .
Tanto è cocente , che chi 'l sente chiaro ,
Trova radice d' ogni stato amaro .
E lo mi par sentir già nella mente ,
Venuto per virtù d' esta Ugelletta ,
La qual uom non alletta ,
Nè altro fuor che Amor , che lei intenda ,
Fora spicciato sì possibilmente ,
Che dentro stando tempera saetta ,
Onde poi insaetta
Le mie virtù sì , che 'l martir m' apprenda .
Ed io , che temo nel finir m' offenda ,
Chero pietate al cui richiamo io sono ,
Ed a costei nel mio finir perdono .
Di ciò che la mia vita è in nimistate
Lo suo bello sdegnar qual vuol la mira ,
Priegol , poi che mi tira
In su la morte , che mi renda pace .
Che mi mostra un pensier molte fiate ,

Il qual d' ogn' altro più di dolor gira ,
Com' io le sono in ira
Sì , che tremando pianger me ne face .
Lo spirito d' Amor , che nel cor giace ,
Per confortarmi mi dice : Tu déi
Amar la morte per piacer di lei .
Allor , ch' io odo , che per suo diletto
E' mi convien provar quel falso punto ,
Ov' io son quasi giunto ,
Sì che mi mostra un doloroso affanno ,
Dico , che mosse del suo intelletto
L' ardente lancia (lasso) che m' ha punto
Ditto nel fianco appunto ,
Ed in quel loco , ove i sospiri stanno ;
Li quali sbigottiti or se ne vanno
Davanti a quella per mercè di cui ,
Poi ch' io la vidi , innamorato fui .
Deh ! Canzonetta , io vuo' che tu celata
Tenghi costei con le parole , ch' hai ,
Ovunque tu girai :
Perchè mi par che a torto facci offesa ,
Non vuo' che tua ragion ne sia ripresa .

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI .

Per fuggir riprensione
Rifreno il mio talento ,
Volendo anzi contento
Far l' altrui torto , che la mia ragione .
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia ;
Perchè la gente me ne ripigliava ;

Ma in verità (per quel , ch' a me ne pare)
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava ;
Anzi m' imaginava ,
Che dove io son biasmato ,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone .
Ancor mi meraviglio vie più molto ,
Come ogn' uom , che la vede ,
Debita riverenza non le rende ;
Ma perchè l' ignoranza fugge il volto
Del lume , non ha fede ,
Nè veritate in lui mai non risplende ;
Così , chi mi riprende ,
Non dubbio , s' occhi avesse ,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio , dove dispregio mi pone .
Grazia ad un picciol uomo è riputata ,
Quando un Signor possente
Gli smonta a casa ; e de'ne loda avere :
Se questa bella Donna è dichinata
A venir nella mente ,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere :
Ch' almen si può vedere
Per manifesto segno ,
Ch' ella m' ha fatto degno
D' esser di tanta e tal Donna magione .
A simiglianza della gran vertute ,
La qual , perchè si degna
D' alzar , bassar non può la sua grandezza ;
Dico , che 'l venir nella servitute
Di Donna così degna
Non è pur libertà , ma somma altezza ;
Che , quand' uom si disprezza

Sotto degno signore ,
Allor si fa maggiore ,
Che se si stime in più vil suggezzione .
Fa , che tu trovi la mia Donna sola ,
E con gran riverenza ,
Ballata , a lei mi raccomanderai :
E poi nel cor le metti una parola ,
E ponglíela in credenza ;
Sì che' miei riprensor nol sappian mai :
E così le dirai :
Madonna , certa siate ,
Che nella veritate
No 'l cor , ma gli occhi han presa correzzione .

NOTIZIE ISTORICHE DI PIERACCIO TEDALDI.

Piero, detto comunemente Pieraccio, figliuolo di Matteo Tedaldi Fiorentino, secondo il Crescimbeni, fiorì circa gli anni 1321. ed anche più vicino al Boccaccio, trovandosi nella Chigiana al cod. 1124. alcune sue rime scritte a penna, tra le quali vi è un sonetto in morte di Dante, che seguì nel detto anno. Costui è molto da commendarsi, perciocchè con meravigliosa felicità espresse, il primo di tutti, in un sonetto le regole di simil componimento. È stampato dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti pubblicata dal Corbinelli. Nella Vaticana al cod. 3213. si leggono altre sue rime, ove apparisce averle fatto nel 1311. e si dà notizia, che vivesse nel 1333. Nella Stroziana in Firenze se ne conservano alcune altre.

PIERACCIO DI TEDALDI.

Qualunque vuol saper fare un sonetto,
E non fosse di ciò bene avvisato;
Se vuole esser di questo ammaestrato,
Apra gli occhi suoi all' intelletto.
Aver vuol quattro piè l' esser diretto,
E con due mute essere ordinato;
Ed in parti quattordici appuntato,
E di buona rettorica corretto.
Undici sillabe vuol ciascun punto;
E le rime perfette vuole avere;
E con gentil vocaboli congiunto.

Dir bene alla proposta suo dovere ;
E se chi dice sarà d' Amor punto ,
Dirà più efficace il suo parere .

NOTIZIE ISTORICHE DI FEDERIGO DELL' AMBRA.

Federigo dell' Ambra Fiorentino, al dir del Crescimbeni, poetò ne' primi tempi del Petrarca, cioè intorno al 1330. quando non in tutto era stata abbandonata la rozzezza del precedente secolo, nè in tutto abbracciata la gentilezza introdotta da Cino da Pistoja, da Dino Frescobaldi, e da altri lor pari. Osserva inoltre il sopracennato Canonico, che i Toscani seguivano ad arricchir la loro lingua colle voci straniere, e particolarmente colle Francesi, che allora cominciavano a prender credito, poichè il dialetto Provenzale andava declinando; essendo notabile nel sonetto IV. inviato a ser Pace Notajo, altro rimatore di que' tempi, la voce *pasmo* per ispasimo, che viene dal Francese *pâme*. L' Edizione Fiorentina ci dà li sonetti di questo autore.

FEDERIGO DALL' AMBRA

A SER PACE NOTAJO.

I.

Vertate morte, vino, ira, ed amore
Sormonta: tutte cose per potenza
Ella vertate avanza a mia sentenza,
Che senza lei non può valer valore.
Della vertate nasce tutto onore;
E la vertate è d' ogne ben semenza;
Per la vertate è fatta ogne scïenza;
E sol per lei si guida il Criatore.
Ciascuno ama vertate per natura;
Ond' io sol per trovarla disputando
Mando un partito a voi, Maestro Pace:
Qual stato è da laudar per più verace,
Tra bene avere e tormentare amando,
O star più senz' amor che pietra dura?

II.

AL MEDESIMO.

Considerando ben ciò, ch' è l' Amore,
E com' el dona gioja, quant' e quale,
Non è nel mondo amante sì corale,
Che 'l dovesse tener per suo signore,
Che Amore è passïone ed amárore,
Crudero, fero, falso. e disleale:
Promette gioja, e dà dolor mortale;
E dobla sempre 'l mal in via peggiore.
L' Amore dello Diavol tien sembianza,

Ch' al suo maggiore amico dà più pena :
E chi mercè li chiama , pesi il foco .
E s' el dona piacere , ell' è sì poco
Verso che forte dura sua catena ,
Che il mi par fol chi vuole su' amistanza .

III.

AL MEDESIMO .

Amor comenza dolce umile e piano
Per ingannar gli amanti solamente :
Amore acciec a il cor più cognoscente :
Amor far ritornar valore in vano :
Amor d' ogne tormento è capitano :
Amor di franco stato fa servente :
Amore offende più la bona gente :
Tant' è d' ogne ispiacer sopravvillano .
Amor tolle ardimento e dà temenza :
Amor dà biasmo : Amor bon pregio cassa :
Amor dona vergogna , onta , e danno :
Amore , anzi Amaror . dà grave affanno :
Amor tol gioja ; Amor ricchezza abbassa :
Perchè di lui nè mal , nè ben m' agenza .

IV.

AL MEDESIMO .

Ah quanto male avvien d' Amor mondano !
E quanto ben si perde a gran follia !
Che 'nanzi innanzi l' uomo si ne svia ;
Crede appressare , ed el va più lontano .
Amore è via peggio di scherano ,

Tanto fa forte e dura signoria .
Colui , che puote uscir di sua balia ,
Ben può gioire a guisa di Trojano .
Forza , disdegno , frodo , torto , e brama ,
Spiacer , dolor , sospiri , pianti , e noja ,
Lamento , pena , pasmo , angoscia , e morte
Dona l' Amore all' amadore in sorte ,
Mostrandoli di dar piacente gioja .
Mal aggia Amore , e chi più di me l' ama .

V.

Amor , che tutte cose signoreggia ,
Non fu chiamato Amor senza cagione :
Amor dai savj quasi , ah mor , s' espone :
Guarda , se Amore a morte s' appareggia .
Che l' A *dimostra cosa , che graveggia ,*
E 'l Mor *la morte a dritta intenzione .*
Altro non è l' Amor , che passïone ,
Che 'ncende , dole , arde , e amareggia .
Dunque 'l mio cor perchè tanto folleggia ,
Che vuole star in sua suggezione ,
E di mio greve stato non m' alleggia ?
S' el si pensasse ben ciò ch' elli fe' già ,
E or presente fa contra ragione ,
Mai non si cingería di tal correggia .

VI.

Se Amor , da cui procede ben è male ,
Fusse visibil cosa per natura ,
Sarebbe senza fallo a punto tale ,
Com' el si mostra nella dipintura ,
Garzone col turcasso alla cintura ,

Saettando cieco , nudo . e ricco d' ale .
Dall' ale sembra angelica figura ;
Ma a chi l' assaggia . elli è guerrier mortale ;
Che spoglia cor di libertà regnante ,
E fascia li occhi della previdenza ,
Saettando disianza perigliosa .
E nel turcasso tien la gioj' ascosa
Per darla sì dipo' lunga stagione ,
Ch' io tegno ben garzon ciascun amante .

VII.

A due signor non può durare un regno ,
Poi son divisi in cor ed in parvenza :
Similmente avvien , a mia sentenza ,
Di donna . che dà speme a due per pegno .
Che se valesse forza contr' a 'ngegno
Aver contr' ardimento la temenza ,
Io romperia del tutto vostra lenza ,
Che tormentando mi fa star a segno .
Ma contra il vostro senno il mio podere
Non vale più che 'l vile contra 'l forte ,
Gentil mio bene , somma di valore .
Anzi il mio cor di gioja e di dolore
Si resta dimezzato , e teme morte ,
Poi non si può partir , nè rimanere .

NOTIZIE ISTORICHE DI MATTEO FRESCOBALDI.

Matteo Frescobaldi nacque in Firenze da Dino, di cui si hanno già raccolte le rime. Fu anch' esso poeta, e camminando su le vestigia del padre con somma dolcezza e leggiadría scrisse d' Amore. Fiorì circa il 1333. come si cava dalle sue rime che al cod. 580. conservansi nella Chigiana in Roma, e finì di vivere nal 1348. sulla testimonianza di Donato Velluti celebre storico di quei tempi. Nella Vaticana al cod. 3213. si trovano sue rime manuscritte, e nella Stroziana in Firenze. Crescimbeni dalla Chigiana cavò il sonetto, che di lui solamente ha veduto la luce.

MATTEO FRESCOBALDI.

Com' più riguardo l' onesta bellezza,
Che sotto nero manto chiara luce,
Più sento Amor, che nella mente adduce
Gaja novella gioja d' allegrezza;
La qual m' infiamma sì di sua vaghezza,
Che sovr' ogni virtù nel cor riluce.
Quest' è colei, che m' entrò per la luce
Con quel signor, che frange ogni durezza.
Sì dolcemente dentro del cor posa,
Che ciascun mio spirito contenta,
E l' alma più mi vive dilettosa.
Ver' è, ch' alcuna volta par, ch' io senta
Una fiamma d' Amor tanto amorosa,
Che la troppa dolcezza mi tormenta.

NOTIZIE ISTORICHE DI LIONARDO DEL GUALACCA.

Lionardo del Gualacca da Pisa fiorì circa il 1340. e quando i Sanesi erano in discordia co' Pisani, che fu nel 1345. egli rispose ad un sonetto in gergo, che Mucchio da Lucca scrisse intorno a questo fatto. La risposta scritta sullo stesso stile fu dal Crescimbeni data per saggio del poetare di Lionardo, e confessa che sebbene quanto alla forma sia un sollenne guazzabuglio, e quanto alla materia sia tutto pieno di gerghi e indovinelli, non di meno lo stile non gli dispiace. Nell' Edizione Fiorentina trovasi una sua canzone, la quale sì nella forma, che nella materia è al tutto simigliante al sonetto; e dubito, che perseverasse nella sua opinione il Crescimbeni, se l' avesse avuto sotto gli occhi.

LIONARDO DEL GUALACCA

A MUCCHIO DA LUCCA.

Amico, quando non sia mal di testa,
Perchè a mugghiar si mova, o altro fato,
Che menar d' allegrezza tal tempesta
La pantera dal suo, non per suo grato:
Non saria senno, che se annoverare
Doler si può via più, che rallegrare;
Guardisi non cavalchi come matto
Talor di schiena a chi lo sprona ratto.
O che nol punga suo dolor usato,
Che forse il tuo leon forte molesta
Come tu dì, perchè gli abbia donato.
Ma per mostrarsi nell' ubbidir presta
Chiaro vuol vederà, che del baratto
Senza freno il cavallo, che suol fare.
La lepre allegra stà, nè teme inganno
Di rete, che que' falsi tese li hanno.
L' arguta lepre con suo senno e forza
Non teme lupa, nè 'l leon, nè l' orza.

SERVENTESE.

A GALLO PISANO.

Come lo pesce al nasso,
Ch' è preso a falsa parte,
Son quei, ch' a Amor s' addanno.
Peggior gettan che l' asso:
Salamon, che treparte
Disse lo mal ched hanno.
Al suo senno m' ha servo

Con Amor , non conservo ,
Che fe' fallar Daviso ,
Lo Profeta piacente ,
Forse che n' è piangente
Fora di Paradiso .
Se lo scritto non mente
Per femina trecchiera
Sì fue Merlin diviso ;
E Sanson malamente
Tradillo una lacciera :
Troja strusse Pariso
Per Elena pargola ,
Sì che già non par gola ,
Se la strusse l' ammiro .
Quando d' Eva mi membra
Null' altra 'l cor mi membra :
Di lor opre mi smiro .
Chi vuol da lor campare
Tagli la lor paroma ,
Ch' è piena di falsia .
Mentre che pòn trappare ,
Allor dicen ch' a Roma
Creden vogar vasía .
Ed io però lassóle ,
Ciascun è tal qual suole ;
D' esto senno non spunto .
Nè non me ne rimuto .
Nè versi ne rimuto ,
Anzi più ci prepunto .
Chi buon senn' ha , rifallo ,
E chi ben si comparte
Vive come mar salpe ;
Chi s' innamora in fallo ,
Odit' ho in saggia parte ,

Manto di male palpe .
Folle chi quivi s' erra ,
Chi saglie in alta serra
Uop' è ch' a basso ismonte .
Amor , cui fier mal colpa ,
Tanto val che mi scolpa ,
Amor , guai cui amonte .
La chiara a're fu scura
Al giglio Fiorismondo ,
Lo lor detto fals' aggio .
E chi vi s' assicura
Guardino a que' ch' ha mondo ;
D' Amor vedran lo saggio .
Serventese , a dir esto
Va , che per servir èsto
Più puro ch' oro matto ,
A quel , ch' ha nom' di Gallo ,
Se Dio di mal traggallo ,
Non crea a vista nè ad atto .
Qual uomo è d' Amor preso ,
Arrivat' è a mal porto ,
Allor è in sua balia .
Dal terzoletto ho appreso ,
A sua guisa mi porto ,
Se alcuna mi s' imbalia .
Prendo del suo mistieri
Quello che m' è mistieri ,
E per altro non l' amo .
Per vista che mi faccia ,
O per beltà di faccia ,
Più non abbocco l' amo .

NOTIZIE ISTORICHE DI JACOPO COLONNA.

Jacopo Colonna Vescovo Lobariense, nacque da Stefano il Vecchio, di nobilissima famiglia Romana, e fu fratello del Cardinal Giovanni Colonna. Era grande amico del Petrarca, col quale aveva lungo tempo dimorato in Avignone ed in Guascogna; ed allorchè intese che 'l suo amico era stato coronato in Campidoglio, scrissegli un sonetto di congratulazione, ch' è quello che solamente di lui si abbia, ed è impresso alla fine delle Rime del Petrarca. Fiorì nel 1341. e fu uomo di gran coraggio, e molto attaccato alla Chiesa Romana, tanto che alla coronazione di Ludovico Bavaro comparve Jacopo in Roma, ed in nome di Papa Giovanni lo scomunicò, e senza aver riguardo che il Bavaro fosse accerchiato da un esercito d' Oltramontani, e che tenesse Roma in suo potere, lesse la scomunica in pubblico, e di sua mano l' affisse sulla piazza di S. Marco: e quindi si salvò in Avignone, dove avea la sede il S. Padre.

JACOPO COLONNA.

Se le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, e in sermon ridutte;
E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonare udille,

Gridassen , come verberate putte ;
Quanto lo corpo , e le mie membra ſore
Allegre ; e quanto la mia mente lieta ,
Udendo dir , che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro ;
Non porrian contar , nê porvi meta .

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCXLIV.

Arrigo figliuolo di Castruccio Castracani Duca di Lucca, essendo ancor fanciullo, fu dal padre assunto al Ducato; e indi a poco, morto Castruccio, seppe così diportarsi, che immantinenti ridusse Pisa alla sua ubbidienza, e prese il governo di tutti gli stati, che il padre possedeva: ma poi fu spogliato di Lucca dai Fiorentini, ed avendo anche perduta Pisa, venne sotto Luchino Visconti Duca di Milano contro a' Pisani. nella qual fazione campeggiando tra la Valdera e la Maremma presso Castel del Bosco, ove l' aria era corrotta, per lo gran caldo e per li disagi se ne morì nel mese d' agosto l' anno 1344. Dilettossi Arrigo, non men che 'l padre, di poetar volgarmente, e per quei tempi egli è certo, che le sue rime sono assai culte, oltre ad una facilissima vena, che vi si riconosce; di maniera che tra li buoni rimatori debbe annoverarsi. Dalla Chigiana dal cod. 580. trasse il Crescimbeni il sonetto, che di lui si ha, il quale dovette esser composto appunto nella sudetta fazione, ove morì, da poi che in esso si parla dei disagi, che sofferiva in Maremma sotto Messer Luchino.

Guido della Rooca, ne' manuscritti Chigiani al cod. 480. appellàto Messere, fu nobile uomo, come indica il titolo, e fu anch' esso poeta. Fiorì ne' tempi del sopradetto Arrigo, al quale rispose col sonetto, che di lui ha dato per saggio il Crescimbeni.

ARRIGO DI CASTRUCCIO

A M. GUIDO DELLA ROCCA.

O fortuna, che tutto 'l mondo guidi,
E fermi e fiacchi altrui com' a te piace,
Come consenti tu, che questa pace
Si faccia, ond' io non sappia ove m' annidi?
Or qual sarà di noi, ch' in te si fidi,
S' ogni speranza n' hai fatto fallace?
I' veggio ben ch' in tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell' altrui ti ridi:
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra in su la rota,
E cerchi alzarlo a stato più sovrano.
E noi laggiù con la mano alla gota
Tapini andar ci fai per monte e piano
Mal in arnese, calpestando mota.
Grazia addomando al mio Signor Divino,
Ch' i' veggia star com' io Messer Luchino.

GUIDO DELLA ROCCA

A M. ARRIGO DI CASTRUCCIO.

Che colpa ha la fortuna, se ti guidi
Per lo tuo senno; che quel ch' a Dio piace
Fosse perfetto lodaresti pace,
Bench' a tuo senno tu non abbi nidi.
Va pur dirietro, e 'n su questo ti fidi
Di creder quello che ti vien fallace;
Tu non v' aggiugni, e però ti dispiace

Or pensa d' altro , e di questo ti ridi .
S' ella vuol prosperare il Maremmano ,
Sai ch' ha balïa di far girar la rota ,
Oltra la defension di senno umano .
Però ti leva la man dalla gota ,
Che la virtù va per monte e per piano ,
E chi la segue trae fuor della mota .
Or t' accomanda pure a Messer Dino ,
Nè più sparlare di Messer Luchino .

NOTIZIE ISTORICHE DI FRATE STOPPA DE' BOSTICHI.

Questo Poeta, che dal Redi nel catalogo de' Poeti Antichi, ch' egli possedeva, è nominato Frate Stoppa de' Bostichi, fiorì nel 1347. secondo appare dal Serventese, che il Crescimbeni dà per saggio del suo modo di poetare. Dal suo cognome si può credere, che sia stato di patria Fiorentino, essendo tale casato spessissimo nominato nelle storie di quel tempo: ed io dubito, che si sia nascosto sotto questo nome poco comune, perciocchè animato da uno zelo grandissimo, e comparandosi al santo profeta Giona, si slancia contro i vizj del suo secolo, e ad uno ad uno annoverando tutti i Principi dell' Europa, a loro predice li gastighi, che Dio gli ha apparecchiati, e la loro sventurata fine. Questo appunto fu l' anno 1347. come giudiziosamente assegna il Crescimbeni, cioè un anno avanti la cotanto famosa pestilenzia di Firenze sì vivamente dipinta da Boccaccio. Costui era molto pratico delle cose della nostra lingua e de' fonti di essa, veggendosi i suoi versi tutti ripieni di voci e frasi provenzali assai scelte e leggiadre: il suo stile oltre a ciò è forte e robusto, e i sentimenti di buon nervo; talmente che fra li migliori rimatori del suo tempo ben merita di essere riconosciuto. È notabile, che avendo egli composto in ottava rima perfetta, metta in dubbio se di essa sia stato trovatore Boccaccio, il quale fioriva ne' medesimi tempi Sarebbe desiderabile, che qualche nobile ingegno dalla libreria di S. Lorenzo di Firenze cavasse altre sue rime, le quali vi si conservano, ed arricchirebbe in tal guisa vie maggiormente la nostra poesia Italiana.

FRATE STOPPA DE' BOSTICHI.

Apri le labbra mie, dolce Signore,
Ch' io possa annunziar la tua gran laude,
La qual mal conosciuta dà dolore
A chi la preterisce, o li fa fraude.
O Theos Cristo Maestro maggiore,
La mia parola, se ti piace, esaude,
E sol ti priego d' esaudir mie' prieghi
Prima che dall' ajuto tuo ci sleghi.
Non so con qual colore e con qual faccia
Mi mova a far questa domanda pronta
Universal, perch' oggi ogni uomo scaccia
Li tuo' comandamenti, e 'l vizio monta;
E quanto più ci dái festa e bonaccia,
Tanto t' è fatto da' Cristian più onta:
Ma perchè s' apparecchian cose nuove
Nel mondo, a domandar pietà mi muove.
Pianga chi ha de' Cristian fede tanta
Quant' è un granel di senape o di miglio,
Pianga la Corte della Chiesa santa,
Pianga quel di Baviera; ancor suo figlio.
Pianga il Re d' Inghilterra, che si vanta
Mettere a fondo il campo azzurro e 'l giglio.
Pianga il Re di Buem, e d' Ungheria,
E quel di Francia, e pianga Italia ria.
Doler si può ciascuno or nominato,
Pensando, che 'l Mastino arma la coda.
Venuto è 'l tempo tanto profetato,
Nel qual si proverrà l' arme più soda.
Infino a quì più volte v' ho cantato
Di quel ch' è suto; or chi sì vuol, sì m' oda.
E i' quel, che s' apparecchia, dire intendo,

E come finirà , s' i' ben comprendo .
Regnan pianeti , e nuove novitadi
Sono apparite con veraci segni .
La stella di Mercur presso a tre gradi
Al Sole è apparita con disdegni .
I detti de' Profeti gravi e radi
Partoriran , che sono istati pregni ,
E dell' Apocalisse il vero senso
Sarà di corto per lo mondo accenso .
Dunque attenda ciascun , che si diletta
Di saper quel , che 'l tempo seco adduce ,
E tutta la speranza sua quì metta
Chi vuole del futuro tempo luce .
Di molte profezie , che 'l mondo aspetta ,
È tratto il fior , ch' appresso il dir conduce ,
E io di quelle alquanto intendo dire ,
E come debbon più pensier finire .
O Lodovico Duca di Baviera ,
Che sì grand' hai nell' animo la 'mpresa ,
Cioè d' abbatter la tonduta schiera ,
E' suo' pastor , se ti faran difesa :
E per aver il tesoro imprimiera ,
E poscia far tra' Cristian larga spesa ;
E mostra , che d' aitalla ti comincì ,
La qual poscia vorrai , se questo vinci .
Perchè la 'mpresa a buon fine non fai ,
L' affetto non vedrai cogli occhi vivi ,
Ma gran cominciamento gli darai ,
E que' baron , che teco saran quivi ,
Per quell' error , ch' a morte lascerai ,
Saranno del seguir la 'mpresa privi ,
Infin che 'l successor conosceranno ,
E 'n breve poi la 'mpresa compieranno .
O Pontefice grande , alto Clemente

Col mal consiglio , ch' hai dal Re di Francia ,
E d' alcun Cardinal , dov' hai la mente ?
Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia .
La voglia tua . . . savia non si pente ,
Ma dài a Carlo di fortuna mancia ,
E in divider la Magna in tal modo ,
E gli altri tuo' vicini , e tu star sodo .
E in te si forma uno specchio evidente ,
Nel qual potrà mirare ogni superbo ;
Per te vien men la Cristiana gente ,
Per te fie 'l mondo periglioso e acerbo ,
Per te ogni Italiano fie dolente
Di te alcuna cosa a dir mi serbo ,
E fie cagion di questo grave male
Quel , che tu tien , che più ti sia leale .
Sarà l' Italia di pace privata ,
Fie bëato , qual potrà negare
Il . . . . . . e rifiutar l' entrata ,
Fiene cagion la terra d' oltremare .
Invidia , gola all' universo guata
Superbia , ipocrisía lussuriare .
Poi fie la Chiesa ornata di pastori
Umili e santi , come fur gli autori .
O Re Giovanni di Buemme Sire ,
Del bel piacer , ch' allo 'ntelletto prendi ,
Te fai sì grande , che del deservire
Inviti alcun , che col volere offendi ,
Tu pensi di far tanto tu di dire ,
Che lo sbandito già da Dio difendi
Non per amor che tu dolce gli porti ,
Ma per lo ben , che speri , che t' apporti .
Tre volte muterai , anzi che giunga
Il colpo del martel , che ti conficchi
Nel core il ben , che dal voler tralunga ,

E prima che profitto se ne spicchi,
Avrai una perfetta pace e lunga
Di quella guerra, in la qual non arricchi:
Ma goderalla poco il tuo figliuolo;
Pur sarai poi d' imperiale stuolo.
O Messer Carlo, nato in isperanza,
Vestito della nobile intenzione,
La quale avete tutti per usanza,
Ma tu la pigli con divisïone,
Sanza pensar la tua poca possanza
Ardita in te contra tanta unione,
E d' esser credi grande, diservendo
Quel gran poder, ch' i' or nel mio dir prendo.
Torrattisi da lato un molto antico,
Sanza parlarti, e faratti ripresa
Colla vista e cogli atti com' amico,
E faratti partir dalla contesa,
E umil ti farà più ch' i' non dico,
Con tuo volere e con picciol' offesa,
Poscia arai pace, grandezza, e onore,
Così com' alcun altro gran signore.
O Re Filippo, che la Francia guidi,
E pur con nigrigenzia ti sostieni,
Tanto della potenzia tua ti fidi,
E sì del padre, che per minor tieni;
De' Leopardi d' Inghilterra ridi,
E fa'gli nel pensier di viltà pieni.
Pace non vuo', la qual ti fu proferta,
Finchè non vedi tua possa diserta.
Tu farai dormendo un aspro sogno,
No 'l crederai, che fie verificato.
Li tuo' borgesi nel maggior bisogno
Tu gli vedrai averti abbandonato,
Un disleal trattato, il ver ti pogno,

Doppio ti leverà d' un grande stato ;
E tu ti crucceraì come mastino ;
Quì lascerai la pelle , o te tapino !
Or Adoardo Re dell' Inghilterra ,
Che per ragion dimandi il gran reame ,
E vuo' pigliarlo per forza di guerra .
Perchè ha' d' aver grandezza una gran fame ,
Con intenzion di far alcuna terra
Rimaner molte genti triste e grame ,
Così suggelli con reame doppio ,
E fai ogn' inimico pien di loppio .
Tu ti leverai da un forte passo ,
Per forza d' arme , e riceverai danno ,
Non che però per questo vadi in basso ,
Ma poi seguiterai que' che più sanno ,
Di gente grande , di pecunia grasso ,
Vorrai ajuto , ed egli ti daranno ,
E poi col senno e colla forza immensa
Farai di Francia quel ch' altri non pensa .
Oi Unghero Signor , con bruna vesta
Per lo crudele strazio de' Pugliesi ,
Di gran potenzia ha' fatta inchesta
Per visitar cogli dolori accesi
Col fuoco e colla spada e con tempesta
I falsi traditor , ma non offesi :
E gli occhi aperti tien contra Vinegia ,
E contra 'l gran pastor , che ti dispregia .
Le penne cresceranti sì dell' ale ,
Che ti faranno al primo colpo stanco ,
E sol per un che non sarà leale ,
Che ti verrà d' una promessa manco ,
Non che sanza vendetta stia tal male ,
E tu ti rimarrai col valor franco ,
Dando sostegno infino a primavera ,

Poi di Puglia farai tua voglia intera.
O rei Baroni diversi e crudeli,
O Giovanna Reina dolorosa,
Lungo tempo credete, che si celi
La giustizia di Dio, ch' or è nascosa?
O di Puglia Reali amari e feli;
Ciascun, che costà vuol aver posa
Sanza poter vi state contumaci,
E siete più che mai lupi rapaci.
Fra voi vien fiamme, pistilenzia, e ferro
Morte, e langore, e uccision per forza,
Scandalo grande, con zenzania, ed erro,
Fin all' ossa levandovi la scorza,
E quando avrete la coda nel cerro,
Per coscienzia tal mal non s' ammorza,
Che più città vi fieno al pian redutte,
Ville e castella assai vi fien distrutte.
E tu, Giovanna, ti farai romita,
Più per paura, che per coscïenza;
Molti de' tuoi perderan la vita,
Per far dentro a' lor nidi residenza;
E così Puglia rimarrà schernita
Con grande duol della popol potenza.
Riposarassi in Puglia tal tristizia.
Pe' suoi peccati e per la sua niquizia.
O Aluisi di Cicilia Re,
Or tu Duca Giovanni, or più Signore,
Contra 'l poder del capo della fe
Allegro se', che vedi il distruttore
De' tuo' nimici. e tu parte ne se';
Ed è già patteggiato dentro al core
Della fermezza di tua signoria,
E trovarai del ben pensar la via.
Vittoriando viverai con fede

Tu Aluisi , e 'l Duca t' abbandona
Per una infermità , ch' ora il possiede .
Così ti lascerà colla persona ,
Onde per questo chi or più ti crede
Ed ama , ti vorrà tor la corona ,
E tu te n' avvedrai subripando ,
Che viverai con guardia triunfando .
O tu Roma città non triunfante ,
Non hai ancor voluto prender pace .
E or che non se' più grande volante
E sopra' giarettin fatta mordace ;
Ma non conosci il pasto , ch' ha' davante
Nè credi alcun trovarne mai tenace ,
Tanta speranza ti dà la superba ,
Che tua falsa grandezza in te riserba .
Se tu non ti ripari al gran podere
Di Gienova , Cicilia , e Ungaría ,
E di Puglia racconcia , e dal savere
D' alcun Lombardo grande , tu se' in via
Nel basso con gran danno di cadere ,
Perchè tra' tuo' maggiori ha zenzanía ,
E quando i Genovesi ti fien contra ,
Muterai stato , come spesso ancontra .
Ciò t' avverrà per gli gravosi affanni ,
Ch' hanno già fatti e fanno star dolenti
Sì nel presente , e ancor' e più anni
Gli schiavi e gli Cristian , che so' innocenti .
Similemente que' gravosi inganni ,
Ch' a' Fiorentin fecion tua maggiorenti
E a più altri con tua falsa legge ,
La qual segue il mal sangue , che ti regge .
O Lombardia affannata di tiranni ,
Sotto qua' se' per invidia venuta ;
Tu credi riparare a questi affanni

Per esser dentro di guerra fronduta ,
E credi viver sotto gli altri danni ,
Benchè tu se' da' tuoi troppo premuta ,
E se' vivuta in isperanza tanto ,
Ch' ogni guerra ti pare un dolce canto .
In te si levan duo feroci cani
Con molti catellini in compagnia ,
Che si percoteranno colle mani
Sì che per l' un sarà a 'mpresa ria ,
E quel perdente con più altri strani
Entrerà sotto nuova signoria ,
Ch' e' gran Lombardi terrà sotto l' ala ,
E gli ultima saran que' della Scala .
Toscana ricca , a te per aver fatto
Assai , ch' a pace tutta se' recata ,
Legata insieme d' un segreto patto
Non fermo , ma pur ti se' avvisata
Di riparare a qual fusse sì matto ,
Che con forza volesse fare intrata
In te , per torre il popolare stato ,
Lo quale a molti è già caro costato .
La morte di du' uomini attempati
Mandarà la Toscana sottosopra ,
E molti di lor terre fuori stati
Gran tempo potrann' ire a tornar opra ,
Mutando alcuna città suo' stati
Per qual la vita di color ti sciopra ;
Poscia vien della Magna un forestiero
Signor , che la porrà 'n stato sincero .
Nelle qua' tutte sopraddette cose
Si faran sette battaglie di campo ,
Le tre faranno l' erbe sanguinose
Quando si vede più verde il campo .
L' altre quattro saran pericolose

E d' esser presi più che dello scampo .
Ma pure in tutto serà più di cento ,
Venti millia fien di vita spento .
Senza ch' assai ne spegnerà la morte
Per febre , per camino , e per fatica
E per posteme da freddezza scorte ,
E per quel mal , che molto si notrica .
Ahi mondo , quante dolorose sorte
Superbia t' apparecchia a Dio nimica !
Quanti voltar di rota , e quanti stati
Si muteran , che son oggi innorati !
Ma quell' è più in dispetto , di quì a poco
Fia una carestia di vettuaglia ;
Nella Magna sarà suo primo loco ,
Po' per la Lombardia farà frastaglia ,
E 'nfino a Napol sarà cotal gioco ,
Che varrà tre quel ch' ora una medaglia ;
E questo sarà forse a molti peggio ,
Che l' altre novità per quel ch' i' veggio .
Permett' Iddio questa general pena
Per gli sfrenati vizj ove ci trova ,
E oggi il mondo per suoi frutti mena
Superbia , tradimenti , e falsa prova ,
E dal lussuriar ciascuno sfrena
Inganno , e crudeltà a molti giova ;
Che l' avarizia , e tutte opere ladre
Amor non regna più tra figlio e padre .
Sicchè se 'l mondo non si diradasse ,
Di molti crescerebbe tanto il vizio ,
Che biasmo torneria , se si trovasse
Alcun , ch' alla virtù pur desse inizio .
Così nessun saria , che mai andasse
Per operare il bene al santo ospizio ,
Che Dio ha fatto sol per nostro bene

O felice colui ch' al ben far tiene .
Dunque ciascun bene operando viva ,
Acciò che Dio così non abbandoni ,
Ben può lodare Iddio chi bene arriva ,
E chi si guarda da cota' bocconi .
Che qual della sua grazia Cristo priva
Entra nelle crudel man de' Dimoni :
Pensi ciascuno in se medesimo , quale
Ha fatto più tra bene , o tra male .
Nessun sotto il poder di Dio s' asconda ,
Perch' egli ha in ogni parte gli occhi aperti ,
E spesso que' che più la fan gioconda ,
Son que' ch' al primo colpo son diserti .
Senno , poder , ricchezza , o testa bionda
Da Dio non son graditi , quanto i merti .
Quì si dimostreranno i prò e' gagliardi .
Dunque , chi s' ha a guardar , ben si guardi .
Prima che molti vecchi morte prenda ,
Le sopradette cose avranno effetto ,
Non che però per certo i' le difenda ,
Ch' al piacer fie di Cristo benedetto .
Ma per quel ch' io d' assai savi comprenda ,
E d' assai profezie , ho questo detto .
Ben puote Cristo a questo por rimedio ,
Ingiuria non facciendogli nè tedio .
Siccome quando Iddio rivelò a Giona ,
Ch' alla città di Ninive dicesse ,
Che condannata l' avea in persona ,
Se penitenzia del mal non facesse ,
E Giona il predicò , come il ver sona ,
Perchè del mal far Ninive si stesse ,
Ninive s' ammendò , e fe' penitenzia
Onde Iddio rivocò quella sentenzia .
Per simigliante via dico , che Dio

Potrà le dette cose rivocare .
Che degnò noi quel Padre giusto e pio
Del proprio sangue suo ricomperare .
Lasciate il vizio , e 'l ben vi sia in disio ,
Se queste profezie voglian mutare ;
Non val doler , po' che 'l tempo è perduto :
Al vostro onore il mio dire è compiuto .

NOTIZIE ISTORICHE DI ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCL.

Bruzzi Visconti fu figliuolo non legittimo di M. Luchino Visconti Signor di Milano; ribellatosi del padre si ricoverò presso M. Giovanni d' Oleggio, il quale teneva Bologna, che il tenne secolui, e molto onorollo: ma avendo cospirato contro di lui per torgli la città, fu ridotto il farsetto, e cacciato fuori del Bolognese l' anno 1356. nel mese d' agosto. Compose in poesia volgare, e d' alcune poche sue cose poetiche . che il Crescimbeni ha veduto nel cod 580. della Chigiana, afferma che non fu tra gl' infimi del suo tempo.

Giovanni de' Dondi di patria Pistolese fiorì a' tempi del Petrarca, al quale inviò il sonetto, che di lui si ha, e che è impresso alla fine del Canzoniere di M. Francesco.

Nicolò Salimbeni de' Grandi di Siena fu sopranominato il Muscia, e viene anche conosciuto ora sotto il nome di Musa da Siena, ed ora di Nicolò da Siena. Il Crescimbeni crede che fiorisse intorno al 1350. e trasse il sonetto, che quì si pone, dal cod. 400. della Chigiana. Nella Barberina in Roma, e nella Stroziana in Firenze si trovano altre sue rime manoscritte.

Sennuccio della nobil famiglia del Bene Fiorentina, che altri ha cognominato Bennucci, altri di Ben-

nuccio di Senno, ed altri di Senno del Bene, fu segretario di Stefano Colonna, e fu intimo amico del Petrarca, il quale in un sonetto inviatogli lo chiama metà di se stesso. Da pochi suoi versi a noi pervenuti apparisce la sua maniera facile e gentile di poetare: morì assai vecchio e prima di M. Francesco, di maniera che opina il Crescimbeni che potè fiorire circa il 1350. Nella Vaticana al cod. 3213. e nella Chigiana al cod. 580. si trovano alcune sue rime manuscritte: quelle che nella presente Raccolta si pongono, sono state tratte da quella del Corbinelli.

BRUZZI VISCONTI.

O Citerea Iddea pia e leggiadra,
Sentisti con ispina aspra ed acuta
Del giovinetto Adone, ora che squadra
Di me il petto vinto per veduta;
Che del tuo figlio già la fiamma arguta
Per gli occhi vaghi e per la vista ladra,
Simile fiamma mai più non sentuta
Di benigna sembianza a me troppo adra.
Rimembra alquanto la predetta fiamma
Teneva ancor di questo Giovinetto,
Entrar la faccia con questa saetta
Come grave ti fu, sì che nel petto
Che fugge innanzi a me, e mi rinfiamma
Lanciata da colui ond' io aspetto
Grazia, a lui supplicando notte e giorno,
Cioè Cupido leggiadro e adorno.

GIOVANNI DE' DONDI.

Io non so ben, s' io vedo quel, ch' io veggio,
S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia;
Se quel, ch' io odo, oda, o sia bugia,
Ovvero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore,
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu hai il saper , il poter , e l' ingegno .
Soccorri a me sì , che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto .

NICCOLO' SALIMBENI DETTO MUSCIA .

Dugento scodellin di diamanti
Di bella quadra l' an vorria ch' avesse ,
E dieci rosignoli , che stetesse
Dinanzi lui , facendo dolci canti .
E dieci mila some di bisanti ,
Perchè lo suo voler far ne potesse ,
E ciascheduno a scacchi vincesse
Donando rocchi e cavalieri innanti .
E l' eritropia avesse in balia
Quello , a cui in detto ho tanto dato ,
Che certo in fatto ancor più lo vorria .
Ch' ell' ha di me tutta la signoria ,
E ha il mio cor di te soggetto fato
Per lo diletto di sua compagnia .

SENNUCCIO DEL BENE .

SONETTI .

I.

Punsemi il fianco Amor con nuovi sproni
Cinque anni son di questa sene etate ,

Essendo franco di mia potestate ,
E da servaggio tolte ogni cagioni .
Subitamente , come son li tuoni ,
Mi mostrò Donna di tanta beltate ,
Che mi sconfisse la mia libertate ,
E fero spron sopra gli miei arcioni ;
Messere , in modo che questa canzone
Vi manifesta , e non so , che io mi prenda ,
O di schermirmi , o tacito morire .
Conforto attendo d' un vostro sermone ,
Che a quel , che voi direte che io m' apprenda ,
Per prezzo fia , e passerà il martire .

II.

Era nell' ora , che la dolce stella
Mostra il segno del giorno ai viandanti ,
Quando mi apparve con umil sembianti
In visïone una gentil donzella .
Parea dicesse in sua dolce favella ,
Alza la testa a chi ti vien davanti ,
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti ,
Piena d' amore , e come vedi bella .
A rimettermi tutta in la tua mano ,
Tien me per donna , e lascia la tua antica ,
Prima che morte t' uccida , lontano .
Io vergognando non so , che mi dica ;
Ma per donzella , e per paese strano ,
Non cangio amor nè per mortal fatica .
Ond' ella vergognosa volse i passi ,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi .

III.

A M. FRANCESCO PETRARCA.

La bella aurora nel mio orizonte,
Che intorno a se beati fa coloro,
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del Monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d' arte non fur conte.
Onde io gridai ad Amore in quella ora:
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Quì pure è giorno, e non s' annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel Monte dono,
Ch' io v' ho furato, in quel ch' io vi ragiono.

CANZONI.

I.

Amor, tu sai ch' io son col capo cano,
E pur ver me riprovi l' armi antiche,
E vie più ora che mai mi persegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche:
Dunque s' io posso, è il me', ch' io mi dilegui:
Ma come? stu per tal donna mi segui,

Ch' io non porria fuggirti innanzi un passo ,
Ch' io non tornassi in ver te più di mille ,
D' allora in quà , che l' ardenti faville
Nacquer di neve , che ardono il cor lasso :
Ond' io sono alto e basso
Sol per colei , che non ne sa parole ;
E pur già quattro corsi ha fatto il sole .
Ben cominciai , allor che pria m' avvenne ,
Che della neve nacque ardente foco ,
A dir di lei alquanto in rima e in prosa ;
Ma un pensier discreto mi ritenne ,
Veggendo lei da molto , e me da poco ;
Puosi silenzio alla mente amorosa :
Rimase il foco chiuso e senza posa ,
E dentro m' arse , e non parea di fora :
E sì ardendo , sì fort' è cresciuto ,
Che se da lei non mi viene ajuto ,
Convien , che in breve spazio io me ne mora :
Ma la mente l' adora ,
A giunte man chiamandole mercede ,
Piena d' amor , di speranza , e di fede .
Deh , chi mi scuserà , quando palese
Sarà , che il giovanetto vecchiarello
Arda vie più che mai in foco d' amore ?
Ma metterommi pure alle difese
A chiuse orecchie ; e dica questo e quello
Ciò che lor piace , ed io con fermo core
Lo tuo comando osserverò , Signore ;
Benchè per certo contrastar non posso ,
Nè resister si puote al tuo volere :
Quinci mi scuso , ch' io non ho potere ,
S' io pur volessi tormiti d' addosso :
Ma io sarei ben grosso ,
S' io volessi poter non esser tuo ,

Considerando lei , e il piacer suo .
Ella è grande , gentile , e bianca , e bella ;
Io per contrario , picciol , basso , e nero :
Che sia , quando sarà , ch' io l' ami , certa ?
Sarà sdegnosa , o non curante e fella :
Ed io pur fermo , fedel , puro , e vero ,
A porta di sofferenza sempre aperta :
Che pur , quando che sia , ella sia sperta
Di mio corale amore e fede pura ,
E non mi si porria tor la speranza ,
Che a qualche tempo io non trovi pietanza :
Che non persevra nobil creatura
Di star pur ferma e dura ,
Quando conosce in buon fedele amante
Perfetto amare , e ben perseverante .
Sia che si vuol , pur quì condotto sono
Ad amar Donna di sì somma altezza ,
Ch' io a rispetto suo son men che niente ,
Ma pur sovente ch' io meco ragiono ,
Non mi dispero della mia vaghezza ,
Considerando te , Signor possente ,
Che , come a lei disposto m' hai la mente ,
Così la sua a me porrai disporre ;
Che possibile t' è ciò , che ti piace :
Tu sol conforto sei della mia pace ,
Tu sei signor , che il dato non vuoi torre ,
Chi per la tua via corre
Disposto a bene amare , e chi si sprona ;
Tu quel , che a nullo amato amar perdona .
Canzon mia , adornata d' umiltate
Gir ti convien con buona sofferenza
Dinanzi al chiaro Sol degli occhi miei :
Quando sarai con lei ,
Dirai : Madonna , l' umil servo vostro

Evvi più servo assai, ch' io non vi mostro.

II.

Da poi ch' io ho perduto ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore:
Non spero più veder vostra sembianza,
Perchè fortuna m' ha tolto la via,
Per la qual convenia,
Ch' io ritornasse al vostro alto valore:
Onde è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto:
Ma duolmi perchè tanto
Duro, se morte a me mia vita ha spenta,
Deh, che farò, poichè mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto?
Non veggio in quale ammanto
Mi guida, che ogni cosa mi tormenta;
Se non ch' io chiamo morte, che m' uccida,
Ed ogni senso ad alta bocca grida.
Quella speranza, che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer, che ognor più piace,
Mi si è fatta fallace
Per crudel morte, e d' ogni ben nemica:
Che Amor tutto avea dato in vostra mano;
M' avea promesso consolarmi in pace:
Di consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica,
Per farmi usar dilettosa fatica;
Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi, pien di disire,
Per ritornar con pregio in più grandezza.

Segui, Signor, che s' egli è uom, che dica
* * * * * * * * * * * * * * *
Lui stesso, par mentire;
Che non fu mai così salda prodezza;
Largo, prudente, temperato, e forte,
Giusto vi è più, che mai venisse a morte.
Questo Signor, creato di giustizia,
Eletto di virtù, tra ogni gente
Usò più altamente
Valor d' animo più, ch' altro mai fosse,
Nol punse mai superbia od avarizia:
Anco l' avversità il facea possente:
E magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro:
E se color fallaro,
Che fecion contra lui a lor potere,
Io non devea seguir le false posse.
Venire a lui, fuggendo il suo contraro,
Perchè del dolce amaro
Morte abbi fatto, non è da pentére:
Che il ben si dee pur far, perchè egli è bene.
Nè può fallar chi fa ciò, che conviene.
È gente, che si tiene onore e pregio
Alcun ben, che a lor venga per ventura:
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:
Che non adorna petto l' altrui fregio;
Ma, per quanto uomo adorna sua fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo, e l' opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di Signor cotanto accetto?

Nol vedo alto intelletto ,
Nè saviamente , nè chi il ver ragiona .
O alma santa , in alto ciel salita ,
Pianger devrebbe nemico e suggetto ;
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtudiosa e buona :
Pianger la colpa sua chi t' ha fallito ,
Pianger la morte ognun che t' ha seguito .
Piango la vita mia , però che morto
Sei , mio Signor , cui più che me amava ,
E per cui io sperava
Di ritornare , ov' io sarei contento .
Ed or senza speranza di conforto ,
Più che altro mi grava .
Or crudel morte e prava ,
Come m' hai tolto dolce intendimento ,
E lo vedere il più bel piacimento ,
Che mai formasse natural potenza ,
In donna di valenza ,
La cui bellezza è piena di vertute !
Questo m' hai tolto ; ond' io tal pena sento ,
Che non fu mai sì grieve cordoglienza ,
Che mai lontana assenza
Questi morendo , non spera salute .
Ch' egli è pur morto , ed io non son tornato ,
Onde languendo vivo disperato .
Canzon , tu te n' andrai dritta in Toscana
A quel piacer , che mai non fu il più fino ,
Pietosa conta il mio lamento fero ;
Ma prima che tu passi Lunigiana ,
Ritroverrai il Marchese Franceschino ;
E con dolce latino
Li narrerai , che in lui alquanto spero ;
E come lontananza mi confonde :

Pregal , ch' io sappia ciò che ti risponde .

III.

Sì giovin bella , e sottil furatrice ,
Come tu non fu mai ,
Pensando come e che furato m' hai .
Del mezzo del mio cor secreto e chiuso
Ogni potenzia hai tolta ,
Con un Sol d' occhi aprendo ogni serraglia :
Poi vi hai lasciato tanto amor rinchiuso ,
Che sempre a te mi volta :
Ora ti fuggi , e non par che ten caglia .
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v' hai ,
Che durerà quantunque tu vorrai .
Io ti pur seguo quanto più mi fuggi ,
Nè trovo ove io mi volga ,
A tor soccorso , col quale io t' aggiunga ,
Se non al pianto , con che tu mi struggi ,
Che tanto se n' accolga ,
Che faccia una pietà , che 'l cor ti punga .
Se questo fia per via corta o lunga ,
Tu sola sei , che il sai ;
Che fia di me ? Ciò che tu disporrai .
Mia vita e morte sta nel tuo disporre ;
Ed io parato aspetto ,
A ciò , che tu farai , tenerlo caro ;
Ma ben conosco , che non mi puoi torre
L' amor puro e perfetto ,
Che il Sol degli occhi in mezzo il cor lasciato
Sia , dopo questo , dolce o vogli amaro .
Che ciò che disporrai ,
Pur lo dolce disio non mi torrai ;

Col quale io spero divenir felice ,
Che tu pur ti avvedrai ,
Quando che sia , del torto che mi fai .

IV.

La Madre Vergin gloriosa piange
Sotto la Croce , ove il Figliuolo a torto
Vede ferito sanguinente e morto .
Dicendo , lassa , ne' dolenti guai :
Per qual sua colpa crudel morte pruova
Lo mio Figliuol , che a meraviglia nuova
Creato fu , lo partorii , lattai ?
Così come suo par non nacque mai .
Non è simil dolore a quel , ch' io porto ,
Senza speranza mai d' alcun conforto .
Se io veggio morta in croce ogni pietate ,
Verace fede , speranza , ed amore
Nella mia Creatura e Creatore ,
E spenta Vita , Via , e Veritate ,
Chi porrà fine alla mia infirmitate ,
Rimasa sola in tempestoso porto ,
Nol so vedere ; ond' io più mi sconforto .
In più dolor sopra dolor ripiange
La sconsolata , com' più mira scorto
Pendente in Croce Cristo suo diporto .

V.

Amor , così leggiadra giovinetta
Giammai non mise foco in cor d' amante
Con così bel sembiante ,
Come l' ha messo in me la tua saetta .
Vidila andar baldanzosa e secura ,

Cantando in danza bei versi d' amore ,
E sospira sovente ,
Talvolta scolorar la sua figura ;
Mostrando nella vista come il core
Era d' Amor servente ,
Volgeva gli occhi suoi soavemente ,
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun , che intendesse
Nel cantar suo , come l' avea distretta .

IL FINE DEL TERZO VOLUME .

INDICE

INDICE

DE' POETI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	125.	Lin.	22. *partita*	*partida*
	126.		22. *fratel*	*fedel*
	341.		25. *DI LEMMO*	*LEMMO*